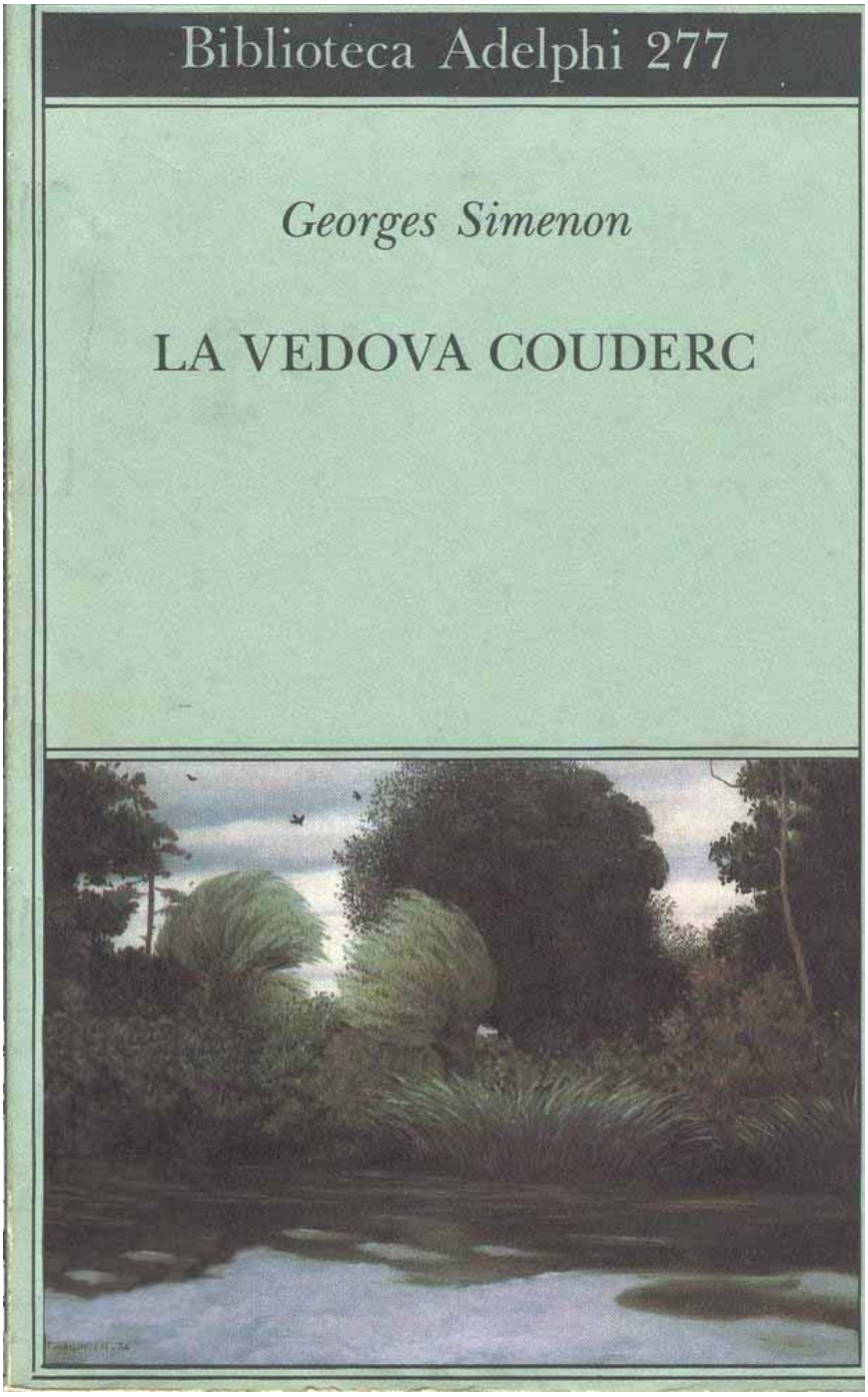
Georges Simenon

LA VEDOVA COUDERC

TITOLO ORIGINALE: *La veuve Couderc*
Traduzione di Edgardo Franzosini
© 1942 GEORGES SIMENON TOUS DROITS RÉSERVÉS
© 1993 ADELPHI EDIZIONI S.p.A. MILANO



VISIT…

INDICE

LA VEDOVA COUDERC 1
1 3
2 13
3 23
4 34
5 44
6 52
7 61
8 73
9 83
10 91

1

L’uomo camminava. Per almeno tre chilometri, su quella strada tagliata diagonalmente, ogni dieci metri, dall’ombra di un tronco d’albero, c’era soltanto lui; e a lunghi passi, ma senza fretta, andava da un’ombra all’altra. Poiché era quasi mezzogiorno e il sole si stava avvicinando allo zenit, un’ombra corta, ridicolmente schiacciata, la sua, gli scivolava davanti.

La strada saliva diritta e sembrava arrestarsi bruscamente in cima alla collina. Dal bosco, a sinistra, giungevano degli scricchiolii. A destra, nei campi i cui profili bombati disegnavano forme simili a mammelle, c’era solo un cavallo, in lontananza, un cavallo bianco che trascinava una botte montata su quattro ruote; e nello stesso campo uno spaventapasseri, o forse un uomo.

La corriera rossa usciva in quel momento da Saint-Amand, dove era giorno di mercato, facendosi strada a colpi di clacson, lasciava l’interminabile via dalle case bianche e finalmente imboccava la strada fiancheggiata da due file di olmi. Raccoglieva un’ultima contadina che aspettava sotto il sole con l’ombrello aperto. Non c’erano posti a sedere. La contadina non pensava a posare le sue due ceste, e barcollava tra i sedili, con l’occhio fisso di una gallina malata.

«Jeanine stava seduta nel palco vicino, me l’ha detto lei che c’era da avere il voltastomaco... E per far venire il voltastomaco a Jeanine!...».

L’autista, con il berretto della divisa in testa e la cravatta viola male annodata, fissava impassibile le strisce d’ombra che solcavano la strada. Su un cartello era scritto: «Vietato fumare» ed egli teneva fra le labbra una sigaretta spenta.

«Figuriamoci...» buttò lì con il tono di uno che sa il fatto suo.

La ragazza grassoccia, che già un quarto d’ora prima della partenza gli si era piazzata accanto, proseguiva a voce bassa, tra un bisbiglio e una risatina.

«C’era Leon, quello che fa il lavorante da un parrucchiere... Poi c’era Lolotte... Poi uno di Montlucon che lavora alla fabbrica di aeroplani... E poi la Rose...».

«Rose chi?».

«Ma la conosci sicuramente... La incroci tutti i giorni in bicicletta... È la figlia del macellaio di Tilly... Una grassona con le guance rosse e gli occhi a palla, che porta le sottane sempre troppo corte... A Saint-Amand ci va per fare un corso di stenodattilografia... Una bella sporcacciona!».

Galline e anatre si agitavano dentro le ceste. Quaranta donne, forse più, tutte vestite di nero, sedevano addossate l’una all’altra, quasi tutte in silenzio, guardando diritto davanti a loro; soltanto le teste oscillavano a destra e a sinistra seguendo i movimenti della corriera; e talvolta era l’intero busto a ricadere in avanti.

A dieci, nove, otto chilometri da lì l’uomo camminava ancora come chi non ha una meta né un pensiero in testa. Senza una valigia, né un pacco, né un bastone, né un ramo raccolto lungo la strada. Le sue braccia dondolavano sciolte.

«È stato Leon a cominciare con Lolotte, e quella rideva così forte che la gente del cinema faceva “sss...” per farla smettere!».

La corriera rossa si stava avvicinando. Un’automobile grigia la sorpassò. Non era gente del posto. Venivano da lontano e certamente andavano lontano. L’automobile correva veloce. Affrontò la salita. L’uomo che camminava la sentì arrivare, non rallentò il passo, voltò leggermente la testa e alzò un braccio, senza convinzione.

L’auto non si fermò. La ragazza seduta accanto all’autista chiese:

«Che voleva quello?».

Quindi si voltò ad osservare la lunga figura che attraversava, una dopo l’altra, le ombre degli alberi; poi, quasi subito, l’automobile raggiunse l’altro versante della collina.

L’autista cambiò marcia e la corriera cominciò a sussultare. La vedova Couderc, che gli sedeva dietro, alzò inquieta gli occhi verso il tetto sentendo sobbalzare i bagagli.

L’uomo che camminava fece di nuovo segno col braccio. La corriera gli si fermò accanto. Senza nemmeno alzarsi dal sedile, con un gesto che gli era familiare, il conducente aprì la portiera.

«Dove va?».

L’uomo si guardò intorno e, con grande naturalezza, mormorò:

«È lo stesso. Voi dove andate?».

«A Montlucon».

«D’accordo...».

«Montlucon? Otto franchi...».

La corriera si rimise in moto. Ritto in piedi, l’uomo cominciò a frugarsi nelle tasche. Tirò fuori una moneta da cinque franchi, una da due, poi, senza troppo scomporsi, cercò in fondo alle altre tasche e trovò ancora cinquanta centesimi.

«Ecco qua! Sono sette franchi e cinquanta. Scenderò un po’ prima di Montlucon...».

Le donne che tornavano dal mercato lo guardavano. La vedova Couderc lo guardava in modo diverso dalle altre. E anche la ragazza seduta vicino al conducente, perché era la prima volta che vedeva un uomo di quel genere.

La corriera saliva faticosamente verso la cima della collina. Dai finestrini abbassati entravano folate di aria fresca. La vedova Couderc aveva una ciocca di capelli sulla fronte, la crocchia sul punto di disfarsi e una sottoveste color rosa, uno strano rosa dai riflessi azzurrognoli, che le spuntava da sotto la gonna.

Si udirono delle campane, senza che si vedesse la chiesa. Doveva essere mezzogiorno. Sul ciglio della strada c’era una casa, e una donna scese dalla corriera davanti a un uscio dove sedevano due bambini.

Non era straordinario che, fra quaranta donne, solo la vedova Couderc avesse guardato quell’uomo in modo diverso da come si guarda uno qualunque? Le altre

erano placide e quiete come mucche che, in un prato, vedessero senza meraviglia un lupo intento a brucare in mezzo a loro.

Eppure, era un uomo come non ne avevano mai veduti sulla corriera che le portava ogni sabato al mercato. La Couderc lo aveva capito alla prima occhiata. Lo aveva visto mentre faceva segno all'automobile prima che l'autobus si fermasse. Aveva notato le sue mani vuote; e non si cammina lungo una strada maestra a mani vuote senza nemmeno sapere dove si è diretti.

Pur seguitando a tendere l'orecchio ai sobbalzi dei bagagli sul tetto della corriera, la Couderc non staccava lo sguardo dallo sconosciuto e sembrava notare ogni cosa, le guance mal rasate, gli occhi chiari che non fissavano nulla, il vestito grigio che sebbene consunto aveva una specie di trasandata eleganza, le scarpe di buona fattura. Un uomo capace di camminare senza far rumore, e di balzare come un gatto. E che, dopo aver dato al conducente sette franchi e cinquanta in cambio di un biglietto azzurro, era rimasto probabilmente senza un soldo.

Anche lui si mise a osservarla, socchiudendo gli occhi per poterla vedere meglio e increspando poi le labbra quasi a dissimulare un sorriso. Era la «voglia» della Couderc a divertirlo? Tutti la chiamavano la «voglia». Era grande quanto una moneta da cinque franchi: una macchia coperta di peli scuri e come di seta, sulla guancia sinistra, quasi che le avessero trapiantato in quel punto il lembo di pelle di un animale, di una puzzola per esempio.

La corriera era già sull'altro versante e dietro agli alberi si intravedeva l'acqua dello Cher che saltava vivace fra i sassi.

Anche la Couderc trattenne un sorriso. L'uomo sbatté le palpebre. Pareva che, in mezzo alle teste ciondolanti di tutte quelle comari, i due si fossero riconosciuti.

Poco mancò che non si accorgesse di essere arrivata. Si rese conto all'improvviso che la corriera era già in fondo alla discesa. Sporgendosi in avanti, toccò la spalla dell'autista che frenò.

«Mi date una mano, eh, con l'incubatrice!» gli disse.

Era una donna piccola e larga, piuttosto grassoccia. Ci mise un po' a scendere dalla corriera con tutte le ceste, giacché ora voleva passare per prima, ora voleva mettere innanzitutto le ceste a terra.

L'autista saltò giù. Le trenta o quaranta donne, dentro la corriera, la osservavano in silenzio. C'era una casetta poco distante, una casetta di due stanze, circondata da una staccionata azzurra.

«State attento a non rompere nulla... È roba fragile!».

L'autista salì la scaletta di ferro posta sul retro e montò sul tetto della corriera. Da là sopra calò verso la Couderc una specie di enorme cassa con quattro piedi che la vedova afferrò, posandola poi con molte precauzioni sul ciglio della strada.

La donna cercò una moneta da due franchi in un portamonete rigonfio e la porse all'autista:

«Tenete, giovanotto».

Ma era allo sconosciuto che, con una punta di rimpianto, aveva nuovamente rivolto lo sguardo.

La corriera ripartì. Dal finestrino posteriore l'uomo vide la Couderc in piedi, sul bordo della strada, accanto alle ceste e all'enorme cassa.

«È tale e quale sua nipote» disse la ragazza seduta vicino all'autista. «La conosci Félicie?».

L'uomo avrebbe potuto sedersi, visto che ora c'era un posto libero. Rimase in piedi. La strada faceva una curva. La Couderc e la casetta scomparvero. Allora lui si chinò e toccò a sua volta la spalla dell'autista.

«Le dispiace farmi scendere qui?».

Quando la corriera ripartì le donne si voltarono per vederlo allontanarsi nella direzione opposta e la ragazza confidò all'autista la sua impressione:

«Strano tipo!».

Era finito molto più lontano di quanto immaginasse. Gli ci vollero alcuni minuti prima di scorgere di nuovo la casetta, le ceste sul bordo della strada e la Couderc che dopo aver aperto il cancello bussava a una porta.

Non fu sorpresa di vederlo arrivare. Quando l'uomo si fermò al cancello, lei gli andò incontro.

«Credevo di trovare la Bichat in casa. Volevo farmi prestare la carriola,» disse «ma è tutto chiuso».

Ciò nondimeno, volgendosi intorno, si mise a gridare con voce acuta:

«Clémence!... Clémence!...».

Poi:

«Chissà dov'è andata. Sta sempre in casa. A meno che non abbia avuto qualche brutta notizia dalla sorella...».

Fece un giro attorno alla casa e si imbatté in un'altra porta chiusa.

«Se almeno trovassi la carriola!...».

Ma non c'erano altro che fiori e un pezzetto di terra coltivato a ortaggi. E una tortora dentro una gabbia. La carriola non c'era.

«Abita lontano?» domandò l'uomo.

«A seicento metri da qui. Proprio in riva al canale... Pensavo di usare la carriola di Clémence...».

«Vuole che le dia una mano?».

La Couderc non disse di no. Se lo aspettava.

«Credete di farcela a portare l'incubatrice da solo?... Badate che è fragile...».

E di nuovo gli lanciava brevi occhiate piene di curiosità, e già soddisfatte.

«È un'occasione... L'ho vista da un ferramenta proprio mentre arrivavo al mercato... Gli ho offerto duecento franchi... Alla fine, quando stavo già salendo sulla corriera me l'ha lasciata a trecento... Non è troppo pesante?».

Era ingombrante, ma non pesava. Qualcosa si muoveva, nella cassa.

«Attento che dentro c'è una lampada...».

La Couderc lo seguiva con le ceste sottobraccio. Si avviarono per un viottolo fiancheggiato da alberi di nocciolo e soffuso d'ombra; la terra, sotto i piedi, era molle come in un bosco.

Gocce di sudore imperlavano la fronte dell'uomo.

«Cercate un lavoro, eh?» domandò la donna affrettando il passo per raggiungerlo, poiché l'altro camminava veloce.

Lui non rispose. La camicia gli si incollava al corpo. Aveva le mani sudate e temeva di mollare la presa.

«Aspettate, vi apro la porta...».

E mentre lo diceva già l'aveva aperta; entrarono in una grande cucina immersa nella penombra dove, arrivando da fuori, non si riusciva a distinguere nulla.

«Appoggiatela qui... Dopo vedremo come...».

Un gatto dal pelo rossiccio venne a strofinarsi contro le gambe della vedova. La donna posò le ceste su un tavolo di legno bianco. Poi aprì un'altra porta e il sole che inondava l'orto entrò nella stanza. Passò accanto all'uomo e lui sentì l'odore delle sue ascelle.

«Sedetevi un momento... Vi darò un bicchiere di vino...».

Ma c'era qualcosa che non andava. Era inquieta come un animale che torna nella propria tana e che fiuta odori sconosciuti. Come riuscì ad accorgersi di quella macchia di grasso sul tavolo? Era appena visibile. Alzò gli occhi verso i due prosciutti che pendevano da una trave e un lampo di collera le passò nello sguardo.

«Aspettate... Rimanete qui...».

Uscì di corsa nell'orto che, per via del letame, di un carretto appoggiato sulle stanghe e delle tante galline, oche e anatre, somigliava al cortile di una fattoria.

Lui la seguì con lo sguardo. Camminava come una che sa dove sta andando. L'uomo vide che qualcun altro camminava davanti a lei, con l'aria di scappare, una ragazza giovane, magra, di circa sedici anni, che teneva in braccio un bambino.

La ragazza si dirigeva verso una staccionata oltre la quale si intravedeva un canale attraversato da un ponte mobile. Affrettava il passo. La Couderc camminava più veloce e presto la raggiunse: lui la vide parlare, senza udirne la voce, parlare con veemenza, in preda alla collera.

Una mano della ragazza reggeva il bambino. L'altra era nascosta sotto il grembiule azzurro a quadretti.

Fu questa la mano che la Couderc tirò fuori e da cui strappò un pacchetto avvolto in un foglio di giornale.

Che cosa stava gridando alla ragazza che scappava? Degli insulti, sicuramente! Dopodiché, chiuse con violenza il cancello. Ed eccola tornare indietro con il pacchetto in mano. Aprì la porta di una specie di rimessa e fece uscire un vecchio che avanzò a testa bassa, strascicando i piedi.

«Quella sgualdrina!» disse rientrando in cucina e gettando sulla tavola l'involto di giornale che conteneva due grosse fette di prosciutto. «Ha approfittato ancora una volta che non ero in casa per venire a vedere il nonno e rubarmi il prosciutto... Non potete capire... È una sporcacciona! Una ragazza che a sedici anni è già riuscita a farsi mettere incinta...».

Lanciò un'occhiataccia al vecchio che era rimasto in piedi in cucina, senza guardare da nessuna parte.

«Quel vecchio scemo le darebbe tutto quello che c'è in casa...».

Il vecchio scemo non fiatava e fissava incuriosito la cassa che stava al centro della cucina, per metà avvolta da una carta grigia.

«Adesso se ne sta lì con la coda fra le gambe!... Sa che gliela farò pagare... Guardate che faccia...».

La donna aprì una credenza dipinta di marrone, prese due bicchieri, li fece vedere al vecchio e gli mise in mano una brocca.

«È sordo come una campana... Non è neanche più capace di parlare da quando è caduto da un carro di fieno... È un rottame, insomma... Anche se per certe altre cose sa ancora fare il carino con Tati...».

Un lampo di malizia passò negli occhi della donna, che squadrò il suo ospite dalla testa ai piedi.

«Mi chiamano così da quando ero bambina... Non so perché... Ho mandato il vecchio a prendere il vino... Scommetto che siete straniero...».

Si sarebbe detto che esitasse a prendere definitivamente possesso di lui. Ancora non si fidava.

«No... Sono francese...».

«Ah!...».

Era delusa e non lo nascondeva.

«Avrei giurato che eravate straniero... Qualche volta ne capitano da queste parti... e un po' vi somigliano. Gli Chagot, a Drevant, hanno tenuto con loro per anni uno iugoslavo che dormiva nella stalla e che sapeva fare un po' di tutto...».

Fu lui, questa volta, a mormorare:

«Ah!...».

«E voi come vi chiamate?».

«Jean...».

La Couderc, nel frattempo, aveva tolto diverse cose dalle ceste: due grembiuli, alcune scatole di sardine, della pasta, un grosso rotolo di filo nero e degli affettati avvolti in carta oleata. Il vecchio rientrò portando la brocca con il vino bianco ghiacciato.

«Perché non vi sedete?... Stavate andando a Montlugon?».

«È lo stesso...».

«A lavorare in fabbrica, vero?».

Intanto aveva caricato la stufa e versato dell'acqua in una pentola.

«Avete già fatto andare un'incubatrice?».

«Credo che sarei capace...».

«Aspettate... Vado a dare da mangiare agli animali... Penso che ci possiamo mettere d'accordo...».

Si sedette per togliersi le scarpe e infilarsi degli zoccoli neri. La sottoveste rosa, di quello strano rosa elettrico quasi azzurrognolo, continuava a spuntare da sotto la gonna, ed era impossibile non guardare il lembo di pelle coperto di serica peluria.

«Bevete pure... Guardate un po' il vecchio scemo che non ha il coraggio di riempirsi il bicchiere perché l'ho scoperto con quella sgualdrina di Félicie...».

Fu lei a versargli da bere. Il vecchio era alto, magro, aveva il viso coperto da una barba grigia e gli occhi cerchiati di rosso.

«Puoi bere, Couderc!» gli gridò in un orecchio. «Ma per spassartela, per quello dovrai aspettare un bel pezzo!».

Quante volte aveva già fatto il giro della cucina?

Eppure non aveva compiuto un solo gesto inutile.

Aveva riposto nella credenza le due fette di prosciutto, riattizzato il fuoco, che adesso borbottava, messo a riscaldare una pentola con l'acqua, sistemato al proprio posto il contenuto di ogni pacchetto; e adesso eccola che usciva con un gran cesto di becchime sulle braccia.

«Pio... pio... pio...».

La vide così, in pieno sole, accanto al carretto appoggiato sulle stanghe, circondata da almeno un centinaio di galline tutte bianche, e sullo sfondo anatre, oche, tacchini.

«Pio... pio... pio...».

Gettava i chicchi a manciate, come se stesse seminando, ma nemmeno per un attimo dimenticava Jean, che era rimasto in piedi nel vano della porta.

Faceva caldo. Il sole era così alto che non c'era quasi più ombra. Il vecchio si era seduto nel suo angolo vicino al camino e guardava per terra. Oltre la staccionata che delimitava l'orto Jean vide una chiatta piuttosto stretta, verniciata come un giocattolo, che scivolava lentamente sull'acqua del canale trascinata da un asino. E poiché il canale si trovava più in alto rispetto all'orto, era curioso veder passare un battello all'altezza della propria testa. Una bambina con un abito rosso e i capelli chiari correva sul ponte. Una donna lavorava a maglia reggendo la barra del timone con un fianco.

«Mangiate con noi... Al sabato, con il mercato, non ho tempo di preparare granché... Guardate un po' quel vecchio scemo e ditemi se non è una disgrazia...».

La donna apparecchiò la tavola. Piatti di dozzinale maiolica a fiori e bicchieri di vetro spesso. Aprì una scatola di sardine. C'era anche della soppressata e qualche fetta di salame.

«Volete una frittata?».

«Sì...».

Fu sorpresa. Era convinta che avrebbe detto di no, per educazione, e trattenne un sorriso.

Il vecchio si avvicinò al tavolo e tirò fuori di tasca il coltello. Il disco di rame di un orologio a pendolo oscillava lentamente dietro il vetro della cassa. Il gatto era saltato sulle ginocchia di Jean e faceva già le fusa.

«Cacciatelo via se vi da fastidio... E così, siete francese?... Non vi chiedo da dove venite... La frittata la volete poco cotta?».

Seguì lo sguardo di lui e si rese conto che egli era attratto dall'ingrandimento fotografico di un soldato con la divisa dei Battaglioni Disciplinari.

«È mio figlio René...» disse.

Non si vergognava che il figlio fosse nei Battaglioni Disciplinari. Anzi! Guardava Jean con l'aria di dire:

«Lo vedete che certe cose le capisco...».

Mangiarono senza far caso al vecchio. La luce entrava, lateralmente, da una piccola finestra che si affacciava su un viottolo e, più accesa, dalla porta spalancata sul cortile.

«Mi chiedevo se ci andrete a Montlucon...».

«Anch'io...».

«Guardate che io qui me la cavo anche da sola... Couderc...».

Sentì il bisogno di spiegare:

«Questo vecchio rottame... È il padre del mio defunto marito... Degni uno dell'altro... Stavo dicendo che questo qui è capace solo di portare le vacche al pascolo o di fare qualche lavoretto... E anche un'altra cosa è capace di fare, il porco!... Ma guardate che faccia!... Dicono che capisce più di quello che vuol far credere, ma io so che non è vero...».

Urlò:

«Vero, Couderc?».

Il vecchio si scosse ma non sembrò aver capito; si limitò ad abbassare la testa sul piatto.

«Ehi! Couderc, non è vero che sei un porco, e che già mi venivi dietro in cantina quando tuo figlio era ancora vivo?».

Lo faceva apposta a fare quei discorsi. Aveva le labbra, gli occhi umidi.

«Non vi piace la soppressata?... Venite da lontano?».

«Sì... Piuttosto lontano...».

«E non avete più un soldo...».

L'uomo si frugò nelle tasche. Come per ironia, trovò una monetina.

«Un soldo ce l'ho...».

«Vedremo... C'è sempre l'incubatrice da far andare... Era da un pezzo che ne volevo una... Pensate, col prezzo che hanno i pulcini, se ne possono far nascere sessantacinque alla volta. Purtroppo non ho il foglio con le istruzioni perché è d'occasione... Ma sopra c'è una targhetta di rame con scritto qualcosa...».

Si alzò, andò a prendere la caffettiera e bevve a piccoli sorsi una tazza di caffè, senza smettere di esaminare l'ospite.

«Qualcuno avrà detto, stamattina al mercato: "Tati è matta! Compra un'incubatrice, in questo momento..."».

Si mise a ridere.

«Quanti pettegolezzi farebbero se...».

Lo avvolgeva con lo sguardo. Ne prendeva possesso. Non aveva paura. Ci teneva a fargli capire che non aveva paura di lui.

«Un bicchierino?... Al vecchio niente, che così andrà in bestia...».

Prese una bottiglia di acquavite e gliene versò un goccio.

«E adesso, proviamo a far funzionare l'incubatrice... Il vecchio, è ora che vada a guardare le sue vacche che stanno pascolando lungo l'alzaia... Lo capite, voi, come funziona?... Io so che si mettono le uova in questa specie di cassetto... La lampada va attaccata qui sotto, immagino... Cosa c'è scritto sulla targhetta?».

Che non sapesse leggere? Possibile. Oppure i caratteri erano troppo piccoli.

«“Portare la temperatura a trentanove gradi e mantenerla costante durante i ventun giorni di incubazione”».

«Come si farà a sapere che ci sono trentanove gradi?».

«Con il termometro...».

Erano entrambi davanti all’apparecchio, piegati sulle ginocchia. Faceva caldo. Il sudore bagnava loro la pelle.

«Fatemi vedere dove sono i trentanove gradi».

«Per provare, occorrerebbe del petrolio...».

«Ce l’ho... Aspettate...».

Andò a prenderlo nella rimessa. Ripulì lo stoppino e accese la lampada.

«Siete sicuro che è quello il suo posto?».

La grande corriera rossa era arrivata da un pezzo a Montlucon, pressoché vuota, dopo avere disseminato qua e là lungo la strada tutte le comari. L’autista mangiava un boccone nella sala in penombra di una piccola trattoria e sarebbe ripartito alle quattro.

Tra Montlucon e Saint-Amand, ora allontanandosi dallo Cher, ora costeggiandolo, il canale del Berry, largo non più di sei metri, trasportava sulle sue acque tranquille delle chiatte-giocattolo, e a volte dei ponti-giocattolo lo sbarravano, piccoli ponti mobili che bisognava manovrare da sé tirando una catena.

Era la fine di maggio. I frutti del ribes verde erano maturi. Le fragole s’ingrossavano. In un angolo dell’orto c’era un quadrato di terra piantato a fave.

«Se dicono di metterci l’acqua, bisogna mettercela!».

Tati era sospettosa. Jean cercava. Dove bisognava versare l’acqua che doveva mantenere umida l’incubatrice?

Si era tolto la giacca. La camicia piuttosto elegante, a righe bianche e blu, aveva collo e polsini lisi.

Era magro, e tuttavia il suo viso aveva un che di gonfio.

«Ora vedremo» disse. «Se fra qualche minuto la temperatura raggiunge i trentanove gradi...».

«Ho delle uova già pronte... Del tipo Leghorn, niente di più... Dove pensate di dormire stanotte?».

Lui sorrise, ed era la prova che aveva capito. Già sulla corriera, anche senza essersi detti niente, si erano capiti.

«Non so... Anche qui, forse... Ecco!... Trentasette... Quasi trentotto... Ancora pochi minuti...».

«Ci dormireste nel granaio?».

«Perché no?».

«E fareste il lavoro che c’è da fare?».

Jean andò a piantarsi di fronte al cortile brulicante di pollame.

«Se lei non ha paura» buttò là, stirandosi.

«Paura di che?».

«Lei non sa da dove vengo...».

«Non ho mai avuto paura di un uomo».

«Eppure, se...».

«Se cosa?».

«Se, per esempio, fossi uscito di prigione?».

Sembrava quasi che lei lo avesse intuito.

«E allora?».

«Se me la filassi stanotte portandole via i suoi risparmi?».

«Non riuscireste a trovarli...».

«Se la uccidessi?».

«Sono più forte di voi, caro mio!».

«Se...».

«Se cosa?».

«Niente...».

Aveva abbandonato il tono scherzoso. La guardò con un'espressione quasi seria.

«Lei è una donna strana... Dica... Il vecchio... Non mi ha detto che è suo suocero?».

«E vi meravigliate che vada a letto con lui, vero? Intanto, non è colpa mia se quello è un vecchio porco... E poi, volete che mi lasci mettere alla porta di una casa dove ho sempre fatto tutto io, così poi saranno gli altri a guadagnarci, come Félicie, quella piccola strega che avete visto?».

«Ecco! Siamo a trentanove gradi...».

«Allora, credete che funzioni? In questo caso bisognerà portarla in cantina... Aspettate... Vi do una mano...».

«Sarà meglio aspettare domani prima di metterci le uova...».

Lei acconsentì a malincuore.

«Così si butta via un giorno...».

Poi, mentre trasportavano l'incubatrice nell'ombra fresca della cantina:

«Fate come volete» disse. «Io ve l'ho detto, credevo che eravate straniero, uno iugoslavo o qualcosa del genere... Se volete vitto, alloggio, e qualche soldo di tanto in tanto...».

Oltre la staccionata lui vide la ragazza seduta sull'argine del canale con il bambino in braccio. Lo stava allattando. Il ponte era alzato. Un battello, spinto con una pertica, avanzava lentamente. Più lontano, sull'altra sponda, si intravedeva una fornace. Alcuni piccioni volavano lenti nell'aria quieta.

«Guardate che non voglio mica costringervi...».

Allora lui osservò la voglia simile al lembo di pelle di un animale, la faccia larga, gli occhi furbi, il corpo solido e tozzo, la sottoveste rosa che spuntava più abbondantemente che mai da sotto la gonna.

«Si può sempre provare» disse. «Visto che non le faccio paura...».

E lei, riportandolo verso casa come una preda:

«Non sei certo tu che riuscirai a farmi paura, ragazzo mio!».

Di colpo aveva cominciato a dargli del tu. Aveva preso possesso di lui.

«Sai usare un frantoio, almeno? Bene! Allora adesso mi macini un sacco di avena e di grano nero per gli animali... E vedrai, stasera, la faccia che farà Couderc!...».

2

Il letto, un letto di ferro che era stato sistemato al centro del granaio, esattamente sotto al lucernario, odorava di fieno, e aveva anche un vago tanfo di muffa, e la cosa non era sgradevole. Quel che lo incuriosì, durante tutto il tempo che impiegò ad addormentarsi, fu un rumore di gocce che cadevano, a una a una, proprio lì nel granaio, quasi a portata della sua mano. Ma in casa rubinetti non ce n'erano. E non pioveva, altrimenti avrebbe sentito la pioggia crepitare sul vetro inclinato del lucernario.

Passò bruscamente dalla sera alla mattina, e l'unica sensazione che gli rimase di quella notte fu l'odore, l'odore di fieno e di muffa, che diventò per lui l'odore della campagna. La luce del giorno ritagliava sopra la sua testa due rettangoli luminosi. In un angolo del granaio troneggiava un manichino da sarta, con il suo mostruoso busto nero, gonfio e senza seni, la curva geometrica della vita e i fianchi che si arrestavano improvvisamente, rimpiazzati da un piedistallo di legno tornito.

Non c'era un bagno, né un catino, e dovette limitarsi a infilare i calzoni sulla camicia lasciando il colletto aperto, e a lisciarsi i capelli con le dita.

Le gocce continuavano a cadere da una specie di otre dalla forma indecente appeso a una delle travi: un setaccio di stoffa che conteneva formaggio fresco. E, per terra, una scodella piena a metà di acqua giallastra.

Di questo, oltre alla paglia del materasso, era fatto quell'odore, e di altre cose ancora: alcune teste d'aglio legate con cordicelle di rafia, cipolle, scalogni, e poi erbe che non conosceva, probabilmente erbe medicinali, talmente disseccate che andavano in polvere non appena le si sfiorava.

Dal granaio si scendeva con una semplice scala a pioli. Jean si ritrovò nella cucina dove alcuni ceppi bruciavano nel camino. Al mattino non si accendeva la stufa. Accanto alla cenere vide una caffettiera di smalto blu con una grossa scheggiatura nera nello smalto e, come se già si sentisse a casa propria, prese una scodella nella credenza, si versò il caffè, cercò lo zucchero, lo trovò.

Erano le sei del mattino. In cortile non vide nessuno, ma udì dei rumori nella rimessa e scorse Tati intenta a versare in un calderone degli ingredienti che raccoglieva con una pala da alcuni cassoni.

«Vieni a darmi una mano!» ordinò la donna, già assuefatta alla presenza di lui.

Poi, guardandogli le scarpe ancora slacciate:

«Ci sono degli zoccoli nella lavanderia... Sono quelli di Couderc... Portami l'acqua calda che è sul fuoco...».

Il terreno era viscido a causa della rugiada e dello sterco del pollame, e le zampe delle galline vi disegnavano sopra una specie di reticolo.

Il sole era spuntato, ma nell'aria restava un velo di vapore. Una lunga striscia di nebbia si stendeva tra le due file di alberi del canale. Il vecchio stava di certo mungendo le vacche nella stalla, poiché si udiva il getto ritmato del latte nei secchi; un pesante calore animale arrivava da quella parte, e talvolta uno zoccolo colpiva il tramezzo.

«Cerca di ricordarti le dosi, questo lavoro io l'ho già fatto troppe volte da sola!... Un secchio di cruschello... Un secchio di crusca... Mezzo secchio di farina di pesce... Adesso versaci l'acqua, piano piano, giusto per far gonfiare un po' la crusca...».

Aveva addosso un odore di letto e di flanella. Sopra la sottoveste rosa, con la quale doveva aver dormito, si era messa un vecchio cappotto beige che non aveva più né bottoni né fodera, e un fazzoletto le tratteneva i capelli. Le gambe erano nude, solcate da vene azzurre.

«Adesso riempi i secchi...».

Lo osservava ancora ogni tanto, furtivamente.

«Avevo una ragazzina che mi aiutava, veniva dal brefotrofio... L'ho dovuta mandare via, a causa di quel porco di Couderc... Se la portava nella stalla per metterle le mani addosso, ed è un miracolo se le cose non sono andate oltre... Di qua...».

E mentre l'uomo portava i secchi la Couderc vi attingeva con una pala di legno riempiendo le mangiatoie di zinco su cui si precipitavano le galline.

«Dopo ci occupiamo dei maiali...».

Lui scopriva animali dappertutto, in ogni angolo, in ognuna delle costruzioni sbilenche che circondavano il cortile: delle galline che covavano, delle altre rannicchiate insieme ai pulcini sotto ceste a forma di campana. E pile di casse, chiuse da reti metalliche, dentro cui si agitavano i conigli.

Quando tutti e tre rientrarono in cucina, Tati salì su una sedia e tagliò tre fette di prosciutto che mise nella padella calda. Mangiarono così, in silenzio, davanti alla finestra.

«Sei capace di tagliare l'erba per i conigli?».

«Credo di sì...».

La donna alzò le spalle. Non era una risposta, quella.

«Vieni che ti do il falcetto e un sacco... Basta attraversare il ponte... Fra il canale e lo Cher di erba ce n'è quanta ne vuoi...».

Lo chiamò di nuovo mentre si allontanava con in mano il falcetto a forma di mezzaluna.

«Cerca di non tagliarti...».

Jean non sapeva ancora che era domenica. Non ci aveva pensato. Fu un po' sorpreso nel vedere due chiatte immobili, a monte della chiusa, con i portelli sbarrati, come se tutti i suoi occupanti dormissero ancora. Vide poi un pescatore che smontava dalla bicicletta e si piazzava sull'argine.

La chiusa si trovava a un centinaio di metri dalla casa, ed era così stretta che si sarebbe potuto superarla con un salto. Anche le imposte nella baracca del guardiano erano ancora sbarrate. Dall'acqua del canale sembrava esalare un leggero vapore, e a volte saliva alla superficie qualche bolla d'aria.

Superato il ponte, Jean si rese meglio conto della disposizione dei luoghi. Dopo la curva del canale si scorgeva un villaggio, o piuttosto l'embrione di un villaggio, che doveva essere a circa un chilometro. Ai suoi piedi c'era un prato che declinava in ripido pendio fino allo Cher, le cui acque limpide saltavano fra i sassi; l'altra sponda del fiume era coperta da boschi fitti.

La casa di Félicie, la ragazza col bambino, era di fronte alla chiusa, tra il canale e lo Cher, in mezzo a pile di mattoni rosa.

Si chinò per tagliare l'erba ancora umida di rugiada. Ogni tanto, delle biciclette passavano lungo l'alzaia. Vide spalancarsi il boccaporto di una delle chiatte e una donna in vestaglia venne a stendere la biancheria sui fili di ferro tesi da una parte all'altra dell'imbarcazione.

Una vacca muggì. Il vecchio Couderc attraversò il ponte, seguendo le due bestie che avanzavano a passi lenti facendo dondolare il ventre gonfio. Quando furono sul pendio erboso, piegarono il muso rosato sull'erba mentre il vecchio restava in piedi, immobile, indifferente, con un bastoncino in mano.

Jean capì che era domenica vedendo passare in bicicletta un gruppo di ragazzi e di ragazze con i vestiti della festa, poi una donna, probabilmente la moglie del guardiano della chiusa, che usciva di casa e si avviava verso il villaggio con il libro da messa in mano.

Si avvicinò al vecchio.

«Allora...» disse come se l'altro non fosse stato sordo.

Nello stesso tempo, gli lanciò un'occhiata che voleva essere complice, ma Couderc, invece di rispondere all'invito, voltò la testa dall'altra parte. Probabilmente non si fidava, o forse aveva paura, perché, quando Jean gli si avvicinò di più, fece due o tre passi in direzione delle bestie, come per mantenere le distanze.

Allora, con il sacco quasi pieno d'erba, lui rientrò in casa. Tati, vestita di tutto punto, con il cappello in testa, metteva una pentola sulla stufa ormai accesa.

«Immagino che tu non venga a messa» disse senza voltarsi.

C'era odore di cipolla fritta. Lei prese dalla credenza dei chiodi di garofano e due foglie di alloro.

«Porta l'erba ai conigli. E ogni tanto da' un'occhiata allo spezzatino... Se si attacca ci versi un filo d'acqua, ma proprio un filo, e sposti la pentola sul bordo del fornello».

C'era un pezzo di specchio sotto un calendario. La donna ci si guardò per raddrizzarsi il cappello, quindi prese il libro da messa ricoperto da una fodera di lana nera. Poi si voltò verso Jean.

«Va bene così?» domandò.

E ancora quelle brevi occhiate nelle quali Jean leggeva una sorta di soddisfazione, e perfino una promessa, ma anche una leggera riserva. Si fidava. Solo che aveva bisogno di osservarlo ancora per un po'.

«Va bene!».

«Per lavarti devi solo tirar su l'acqua dal pozzo... Nella lavanderia c'è il sapone e un asciugamano».

Perché i suoi occhi improvvisamente brillarono?

«Scommetto che non hai il rasoio... Per oggi prendi quello del vecchio... Deve essere in camera sua... Te ne porterò uno quando andrò a Saint-Amand...».

Poco dopo camminava lungo il canale, solida e tozza, vestita di nero dalla testa ai piedi, con il libro da messa stretto al petto e un ombrello in mano.

Jean si fece la barba in cucina, davanti al pezzo di specchio rotto, poi andò a lavarsi in cortile con l'acqua ghiacciata che tirò su dal pozzo.

Quando si sentì pulito, il petto nudo sotto la camicia aperta, i capelli ancora umidi, ebbe voglia di fumare, ma non aveva più sigarette. Non aveva nemmeno il denaro per comprarle.

A forza di girare per casa, trovò sul camino in cucina un pacchetto di trinciato già aperto. Le pipe del vecchio pendevano da una rastrelliera. Ne scelse una, poi, dato che aveva una certa ripugnanza a fumare dopo Couderc, andò a cercare nella credenza una bottiglia di acquavite, ne riempì il fornello e fece colare il liquido nel bocchino.

Di tanto in tanto gettava uno sguardo a René, il figlio della vedova Couderc, rigido dentro la cornice, con il képi, l'uniforme, la faccia asimmetrica da degenerato.

«Una piccola canaglia...» borbottò.

Sapeva quel che diceva. Una lurida carognetta - e per giunta anche infido.

Lo spezzatino cuoceva piano, la carne rosolava nella pentola e, quando ebbe paura che si stesse attaccando, non dimenticò di versarci un filo d'acqua come gli era stato raccomandato.

Dopodiché uscì, senza una meta, e si ritrovò sull'alzaia, leggero come un uomo che niente tiene legato a niente.

Il vecchio era ancora sull'argine opposto insieme alle sue bestie. Il pescatore aveva montato due canne fisse munite di enormi galleggianti rossi, probabilmente per le carpe o per le tinche, e se ne stava immobile sul suo seggiolino.

Passava ancora gente in bicicletta e alcuni avevano mazzetti di lillà attaccati al manubrio: andavano sicuramente a visitare dei parenti in città. Un marinaio, in piedi sopra un burchiello, spalmava di resina i fianchi della barca servendosi di una lunga spazzola.

Jean raggiunse la chiusa. Il guardiano, che aveva una gamba di legno, era seduto sull'uscio e riparava una nassa per le anguille. La porta era aperta. Un bambino strillava. Anche la casa della fornace, sull'altra sponda, era aperta, ma non si riusciva a capire quel che succedeva all'interno.

Stava per tornare indietro a controllare lo spezzatino. Il tabacco era un po' forte. Un tempo fumava solo sigarette. Si voltò udendo i campanelli di due biciclette. Vide due gendarmi che venivano avanti lentamente e che lo osservavano con attenzione.

I gendarmi fecero ancora mezzo chilometro. Poi smontarono dalle biciclette e ritornarono verso di lui.

«I suoi documenti...».

Quei due non si erano ingannati, come le donne della corriera. Avevano folte sopracciglia sospettose. Si guardavano l'un l'altro con l'aria furba di gente a cui non la si fa.

Dalla tasca posteriore dei pantaloni Jean tirò fuori certe carte piegate. I due le esaminarono, poi dalle loro borse estrassero altre carte, le confrontarono, si allontanarono un istante per discutere fra loro a bassa voce.

«Lei sa che ha l'obbligo di non allontanarsi dal dipartimento?».

«Lo so...».

«E che deve venire a farsi registrare non appena avrà un domicilio?».

«Ce l'ho... Intendevo passare da voi domani...».

C'era una sfumatura di rispetto, in quei due. Se Jean fosse stato un vagabondo qualsiasi gli avrebbero dato del tu. Ma era un uomo nei cui riguardi avevano direttive speciali, uno che aveva scontato cinque anni a Fontevrault.

«Dove ce l'ha il domicilio?».

«Presso la signora Couderc...».

«È stato assunto?».

«Come garzone...».

«I suoi documenti li prendiamo noi... Glieli restituiremo quando li avrà visti il capitano».

Risalirono in bicicletta. Jean, con le mani in tasca, saltò al di sopra della chiusa e girellò attorno alla fornace nella speranza di scorgere Félicie. Gettò anche un'occhiata dentro la casa. La ragazza probabilmente era a messa, poiché, nella penombra della cucina in cui c'era anche un letto, egli intravide solo il bambino, in piedi dentro un sostegno di vimini che gli permetteva di camminare. Una donna si accorse della sua presenza e venne a osservarlo più da vicino. Era arcigna, con uno sguardo cattivo. Non trovando niente da dirgli, gli chiuse la porta in faccia, incurante del fatto di ritrovarsi così nell'oscurità quasi completa.

E allora Jean, senza nulla da fare, andò a sedersi accanto al pescatore, che non sentì il bisogno di rivolgergli la parola e che di tanto in tanto, per attirare i pesci, gettava nell'acqua certe pallottoline che odoravano di formaggio.

Fu così che vide Tati tornare dalla messa. Poco dopo, avvistò i due gendarmi che percorrevano di nuovo l'alzaia. Smontarono dalle biciclette davanti alla casa ed entrarono in cucina.

Ne uscirono soltanto un buon quarto d'ora più tardi, asciugandosi i baffi, e questo voleva dire che era stato offerto loro un bicchierino.

Tati non aveva cambiato vestito. Un cammeo, sul seno, faceva quasi lo stesso effetto della macchia pelosa sulla guancia sinistra. Aveva messo i piatti in un secchio, pulito il tavolo, poi aveva proposto:

«Potremmo sederci fuori... Metti la poltrona e una sedia davanti alla porta...».

Capì che questo faceva parte delle tradizioni della domenica. La poltrona era di vimini, con un cuscino rosso su cui sedersi e un cuscino triangolare per la testa. Tati andò a togliersi le scarpe, che dovevano farle male, e ritornò con delle pantofole azzurre nuove nuove.

«Fra un po' mettiamo le uova nell'incubatrice... Stamattina c'erano trentotto gradi e mezzo... Alzando un po' di più lo stoppino...».

Ma era domenica. Aveva tempo. I gendarmi avevano bevuto dell'acquavite, due bicchierini sporchi ne erano la prova.

«Hai preso una pipa di Couderc?».

A proposito, dov'era il vecchio? Era scomparso subito dopo mangiato.

«Non ho sigarette...» confessò Jean.

«Ti darò tre franchi per andare a comprarle... Ma non ne approfittare per star fuori tutto il pomeriggio!...».

Lo guardò andar via mentre si stendeva in grembo il lavoro a maglia e sceglieva i ferri.

Il villaggio era quasi vuoto. Due ragazzi di sedici o diciassette anni, con la faccia lustra, provavano a divertirsi strillando fortissimo.

Al ritorno, Jean incrociò il vecchio Couderc che aveva finito anche lui per mettersi il vestito della festa e che, con il suo abito nero e la cravatta bianca larga, sembrava andare a un matrimonio o a un funerale. Camminava svogliatamente lungo il canale. Non vide, o finse di non vedere, il nuovo ospite di casa sua.

«Non ci hai messo troppo... Bene!... Siediti!... Prendi una sedia con la spalliera...».

Andò a prendere una sedia in cucina, una di quelle con il fondo di paglia, e ci si sedette a cavalcioni. Poi, senza dire una parola, soffiò davanti a sé il fumo azzurro di una sigaretta, guardando un ragazzino che pescava con un ramo preso nel bosco.

Tati lavorava a maglia. Si udiva il ticchettio dei ferri e a volte, mentre contava i punti, si vedevano le sue labbra muoversi. Se girava la testa, Jean sapeva che era per lanciargli una rapida occhiata. Passò così un bel po' di tempo; alla fine lei si decise a parlare:

«Non sarà certo un uomo a farmi paura...».

Poi, come fosse arrabbiata:

«Siete tutti uguali!... Fate i gradassi! Avete l'aria di voler spaccare tutto e poi, sotto sotto...».

Lui non rispose. Era diventato forse un po' più cupo? Un'ombra era passata. Non vedeva più il ragazzino che pescava.

«I gendarmi mi hanno detto: "Peggio per voi! Vi abbiamo avvisata..."».

Ancora un attimo di silenzio, una riga di lavoro a maglia.

«E io gli ho risposto: "Non preoccupatevi! Con me non cercherà di fare il furbo..."».

«Le hanno detto il mio nome?».

«Passerat-Monnoyeur... Un nome facile da tenere a mente, visto che è su tutte le bottiglie... È strano che abbiate lo stesso nome del fabbricante di liquori di Montlucon...».

«Non è strano...».

«Cosa volete dire?».

«Non è strano perché è mio padre...».

La buttò lì con disinvoltura, come per divertirsi, e sullo stesso tono lei replicò:

«Ma va'!».

«Che cosa: ma va'?».

«No, mio caro... Conosco il signor Passerat-Monnoyeur. E tanto più lo conosco perché mia sorella è stata per anni a servizio da lui... È un uomo troppo orgoglioso

per lasciar andare suo figlio in prigione... Del resto, è abbastanza ricco perché suo figlio non abbia bisogno di...».

Si fermò, lo guardò negli occhi, e chiese:

«Vi da mica fastidio che ne parliamo?».

«Insomma...».

«Va be'. Non è che ci tenga. I gendarmi mi hanno raccontato tutto... Mi hanno avvisato che se vi tengo lo faccio a mio rischio e pericolo... Allora adesso tocca a me avvisarvi... Capite, ragazzo mio?... Io non ho paura né di voi né di nessuno... Oggi è domenica e possiamo riposarci un po'...».

Si accorse che aveva smesso di dargli del tu, forse perché avevano parlato dei Passerat-Monnoyeur.

«Dovrai rigare diritto! Tutto qui!... E alzarti un po' più presto alla mattina, perché le bestie, per mangiare, non aspettano mica che il sole sia alto in cielo... Va' a prendermi gli occhiali... Sopra il camino a destra...».

Verso le tre, c'era più gente a passeggio lungo il canale. C'erano le famiglie del paese, che arrivavano piano piano, con i bambini che camminavano davanti tirando calci ai sassi. C'erano soprattutto molte biciclette e qualche turista con lo zaino sulle spalle. L'erba era color verde scuro, l'acqua quasi nera. Le foglie appena spuntate dei castagni erano, invece, di un verde più tenero e il sole apriva tra le fronde larghi squarci dorati.

«Da quanto tempo sei uscito?».

«Cinque giorni...».

«René, invece, ha fatto solo sei mesi e io andavo a trovarlo tutte le settimane... Povero figlio!... E per cosa?... Qualche accendino che non avrebbero potuto rivendere senza farsi pizzicare, delle marche da bollo e delle pipe...».

«Ha svaligiato una tabaccheria?».

«Erano una banda, quattro o cinque... Avevano bevuto... È successo a Saint-Amand... La tabaccheria non aveva le imposte e di notte si vedevano tutti gli oggetti in vetrina... Hanno rotto il vetro... Quando è tornato a casa, non ho sospettato niente... Mi sono accorta solo che aveva vomitato... Il giorno dopo è andato al lavoro come al solito... Era apprendista da un falegname a Saint-Amand...

«La polizia e i gendarmi hanno cercato per dieci settimane e se quell'imbecille di Chagot...

«Un ragazzino sempre malaticcio, vizioso come non si può immaginare... Si è messo a parlare ad alta voce nel sonno, di notte... Suo padre lavora in un negozio di ferramenta... Gente che si crede più onesta degli altri...

«Quell'imbecille - parlo del padre di Chagot - è andato alla polizia, rigido come un manico di scopa, con il pianto in gola, e quelle manone che gli tremavano...

«"Il mio dovere di cittadino e di padre..." così gli ha detto.

«E via! Mi hanno messo dentro il ragazzo. Non hanno avuto bisogno di interrogarlo troppo. Aveva ancora in tasca un accendino rubato.

«"È stato Couderc a trascinarci...".

«Cosa che non era vera, perché mio figlio non è capace di avere un'idea del genere...

«Adesso, è laggiù in Africa... Tutte le settimane gli mando dei soldi... Mi scrive delle lunghe lettere... Un giorno ve le leggerò...».

Perché gli aveva dato ancora del voi? Jean fumava, con le braccia appoggiate allo schienale della sedia, lo sguardo perso nel vuoto. Una famiglia si era seduta sull'erba, non lontano da loro, e la mamma tagliava una torta che aveva tirato fuori da un foglio di giornale.

«Sono lunghi cinque anni, eh?».

Il sole li aveva raggiunti. Di colpo, la pelle cominciava a prendere l'odore dell'estate.

«E per tutto quel tempo, niente donne?».

Alzò le spalle.

«E dopo?».

Lui sorrise, fece segno di no con la testa. Lei sospirò.

«Forse è ora di andare a mettere le uova nell'incubatrice. In campagna, non è mai festa per tutto il giorno...».

Dopo averle guardate in controluce, sistemarono le uova a una a una. La lampada venne riempita di petrolio, lo stoppino ripulito, e l'acqua versata nel serbatoio destinato a mantenere l'umidità nell'apparecchio. Durante tutto questo tempo si sentiva che Tati aveva in mente una cosa soltanto.

«C'è una, nell'Orleanese, che spedisce i pulcini di tre giorni, dentro scatole fatte apposta, di cartone, e che li vende a cinque franchi... Sessanta volte cinque franchi tutti i mesi, anche contando quelle che si rompono...».

E un istante dopo:

«Faresti meglio a infilarti la giacca... Sta venendo fresco... La settimana prossima ti comprerò qualche cosa da metterti addosso... Quello non è un vestito per lavorare in campagna... Di' un po'!».

«Cosa?».

«Perché, poco fa, mi hai raccontato una frottola quando ti ho parlato del fabbricante di liquori?... Perché mi hai detto che era tuo padre?... Volevi fare il furbo, eh?».

«Non lo so...».

«Sei stupido come René... To'! Riempi di avena questo secchio... Tutte le sere, a quest'ora, devi dare l'avena ai polli... Poi devi andare a prendere l'erba per i conigli per il giorno dopo... Così, la mattina, hai tempo per fare altre cose...».

La giornata era filata via e ci si stupiva nel vedere già i riflessi del sole tingersi di rosso mentre il cielo volgeva al violetto.

«È vero quello che mi hai detto poco fa?... Che, da quando sei uscito, non hai...».

In cucina il fuoco era spento. Si sarebbe acceso qualche ceppo soltanto la sera, per cuocere la minestra.

«Dato che è la prima domenica, possiamo permetterci un bicchierino... Couderc è al caffè, che sta facendo la sua partita a carte... Mi domando come si può giocare con lui, visto che non sente niente... E dire che fino a cinquant'anni era un uomo come gli altri... È con me che ha cominciato, quando Marcel era ancora vivo... Marcel era mio

marito... Sempre malandato... Il vecchio mi stava dietro di continuo... Bevi!... È un’acquavite vecchia di cinque anni, che distilliamo qui, con il vino della vite dietro casa...».

Dei raggi di sole nitidi come quelli di un riflettore entravano obliqui dai piccoli riquadri della finestra. Tati teneva il suo bicchiere in mano e non sapeva dove guardare.

«Può darsi che di sopra lo troviamo un abito che ti va bene... Io devo andare a levarmi il vestito buono.»

Si domandò se dovesse versargli ancora un bicchierino, e decise che non era necessario.

«Andiamo a vedere...».

La stanza era pulita, imbiancata a calce, ammobiliata con un grande letto di mogano e un armadio antico. Quando lei lo aprì se ne sprigionò un odore di naftalina.

«To’!... Provati questi calzoni... Erano di Marcel... Io intanto mi cambio...».

La tenda abbassata lasciava filtrare soltanto una luce dorata. Il piumino, sul letto, era rosso sangue.

«Ti vergogni?... Hai la pelle bianca come quella di una ragazza...».

Poi si mise a ridere, un riso un po’ nervoso, mentre guardava un punto preciso della sua persona.

«Hai perso l’abitudine, vero?».

Il resto richiamò alla mente di Jean certi vecchi ricordi, i suoi sedici anni, una sera in cui, con un amico, figlio di un costruttore, avevano fatto una colletta ed erano entrati furtivamente in una nota casa di Montlucon.

Le stesse parole crude. Gli stessi gesti precisi. E l’identico predominio della donna, che non gli lasciava alcuna iniziativa, per la quale lui era soltanto un oggetto. La stessa candida oscenità.

«Sei contento?».

Si sarebbe stupita non poco se lui le avesse detto che per tutto il tempo non aveva guardato altro che la sua macchia pelosa, non aveva pensato che a quel lembo di pelle di animale che le ornava il viso.

«Solo, ti avverto di una cosa: non cercare di approfittarne... Intesi?... Ci si può divertire ogni tanto...».

Si rimetteva la sottoveste di flanella rosa, il vestito vecchio.

«Ciò non toglie che il lavoro è il lavoro... Che cosa fai?».

Lui aveva sollevato la tenda e guardava, dalla finestra, l’alzaia dove la gente del luogo veniva a passeggiare.

«Faresti meglio a cercarti dei calzoni della tua taglia... Quanto a Couderc, stasera se lo può levare dalla testa... Non sei ancora pronto?».

Un ragazzino pescava e ogni tanto tirava su dall’acqua un pesciolino. Un ragazzo e una ragazza camminavano fianco a fianco, a testa bassa, senza toccarsi. Che avessero appena litigato? O forse stavano per farsi una confessione che esitavano a pronunciare? Forse erano sul punto di giocarsi tutta la vita nel sole che tramontava, mentre l’ombra degli alberi si allungava smisuratamente...

Lei aveva un fiore giallo in mano e colpiva l’aria quasi avesse una frusta. Lui non sapeva cosa fare delle braccia troppo lunghe.

Un bambino di due anni rischiò di finire in mezzo ai loro piedi e la madre, seduta sull’argine accanto al marito, gridò:

«Henri!... Henri!. Vuoi venire qua, sì o no?».

I due gendarmi passarono, per la terza volta nella giornata, lentamente, solennemente, su quelle biciclette pesanti quanto loro.

«È ora di andare a rinchiudere le galline» disse Tati aprendo la porta.

Poi, guardandolo, sospettosa:

«Si direbbe che non ti è piaciuto!».

Lui sorrise, gentilmente, educatamente.

«Come no...».

«Allora, sbrigati... Io vado a preparare la minestra».

Poteva essere contenta di lui? O scontenta? Tati non lo sapeva ancora. Al momento di uscire, gettò di nuovo un’occhiata alla stanza e all’armadio davanti al quale lui stava provando un paio di calzoni del suo defunto marito.

3

Tati, che per tutta la giornata non aveva un attimo di tregua e che con i suoi andirivieni sembrava reggere tutta la casa sulle proprie spalle robuste, aveva il suo momento di debolezza.

Accadeva dopo il pasto di mezzogiorno, che veniva chiamato il desinare. Più la stagione avanzava, più era impressionante il contrasto fra il cortile bianco di sole e l'ombra fresca della cucina. In un angolino buio, in particolare, che doveva essere un vecchio armadio a muro al quale avevano tolto le porte e che formava una nicchia, c'erano sempre due secchi d'acqua tirata su dal pozzo, con accanto un mestolo, e mai Jean aveva avuto, nemmeno davanti a una sorgente in un sottobosco, la stessa impressione di limpidezza, lo stesso desiderio di sentire l'acqua fresca scorrergli giù per la gola.

La porta che dava sul cortile veniva chiusa per via delle mosche, e anche per impedire alle galline di invadere la cucina. Ma rimaneva sotto il battente una larga fessura, una striscia di oro fuso nella quale si vedevano agitarsi le zampe dei polli.

Inghiottito l'ultimo boccone, Couderc ripuliva il coltello sul legno del tavolo che, in quel punto, era tutto tagliuzzato, poi, come un animale va a mettersi da solo fra le stanghe, raddrizzava il lungo corpo magro e se ne andava a passi pesanti verso un angolo del cortile dove, di lì a poco, lo si udiva spostare delle casse o dei barili.

Faceva qualche lavoretto, aggiustava le staccionate, segava i pali per i recinti, spaccava la legna per il camino oppure sistemava i sostegni per i piselli e per i pomodori, con quel suo sguardo vacuo e sempre, che fosse estate o inverno, una goccia sulla punta del naso.

E allora Tati, con una pressione del ventre contro la tavola ancora apparecchiata, spostava indietro la sedia facendo gemere il fondo di paglia. Il suo petto robusto emetteva un sospiro e i seni, a quel punto, sembravano riposare comodamente sullo stomaco gonfio; la pelle era lucida, l'occhio umido.

Jean aveva ormai l'abitudine di andare a prendere il caffè sul fuoco e appoggiava la caffettiera blu proprio sotto un raggio di sole che cadeva dalla finestra.

Tati contemplava il suo bicchiere - poiché beveva sempre il caffè nel bicchiere. Le due zollette di zucchero si scioglievano. Lei le guardava commossa, poi sorbiva un po' del liquido scuro.

Si sarebbe detto che per un raggio di diversi chilometri intorno la vita fosse sospesa. Le chiatte, sul canale, facevano la siesta, mentre gli asini o i muli riposavano in una macchia d'ombra. Non si udiva alcun rumore, all'infuori del tubare dei piccioni, sovrastato talvolta dal canto di un gallo o dal martello del vecchio.

«E dire che sono arrivata in questa casa, a quattordici anni, per fare la serva...».

Lo sguardo di Tati accarezzava i muri, che erano sempre gli stessi ed erano stati solamente ripassati a calce ogni anno. Il calendario portagiornali, sulla cui litografia a colori erano raffigurati alcuni mietitori, doveva essere quello di un tempo. Ai due lati della vecchia madia che adesso serviva per riporci gli oggetti più disparati, c'erano, dentro cornici ovali, due ritratti che pure erano rimasti identici.

«Ecco com'era Couderc a quei tempi...».

La stessa testa allungata, ricoperta da capelli fitti, a spazzola. I baffi a punta che gli tagliavano il viso. Lo sguardo duro di chi è consapevole della propria importanza.

«Aveva trentacinque anni, allora! Era padrone della fornace, che aveva ereditato da suo padre. Lui ci è nato in questa casa. La sua terra arrivava fino al villaggio e nella stalla c'erano dieci vacche...».

Girava il cucchiaio nel bicchiere e mandava giù un altro sorso di caffè, con una golosità da gatta.

«La moglie era appena morta, e lui era rimasto solo con tre figli... Quando sono arrivata, l'avevano seppellita da poco e in casa c'era ancora l'odore dei ceri e dei crisantemi...».

L'altro ritratto, simmetrico a quello di Couderc, si era sbiadito più in fretta, come se avesse saputo di essere soltanto l'ombra di una morta. I lineamenti erano incerti, sfuggenti. Un sorriso triste. Una crocchia alta. Un cammeo - quello che Tati portava la domenica.

«Mia madre aveva saputo non so come che cercavano qualcuno per occuparsi dei bambini... Noi abitavamo lontano, dalle parti di Bourges... Un vicino mi ha portata qui con il carretto... Per paura che mi trovassero troppo giovane, mia madre mi aveva tirato su i capelli e mi aveva messo un vestito lungo...».

A volte, nella sua voce, c'erano delle note aspre come sassate.

«Il ragazzo aveva undici anni ed era alto quasi quanto me... Le due ragazze si chiamavano Françoise e Amelie... Erano stupide e sporche, soprattutto Françoise... L'avete vista... È la madre di Félicie... Ha sposato Tordeux, che è buono solo a fare il guardiano di una fornace...».

Anche Jean si rilassava, sempre a cavalcioni di una sedia, con i gomiti sullo schienale, mentre un sottile filo di fumo saliva dalla sigaretta.

E Tati sospirava:

«La storia è tutta qui!...».

Sapeva quel che voleva dire. Per lei, i muri, gli oggetti si animavano. Li rivedeva in periodi diversi, quando, per esempio, a quattordici anni, era la prima della famiglia ad alzarsi, e in pieno inverno accendeva il fuoco nella cucina fredda, per poi andare a spaccare il ghiaccio che si era formato sull'abbeveratoio.

«Couderc era consigliere municipale... Avrebbe potuto farsi eleggere sindaco... A quei tempi era un uomo serio, che le donne neanche si voltava a guardarle... Non ho mai saputo come ha cominciato a perdere i suoi soldi... Dev'essersi messo in società con un imprenditore che ha fatto fallimento, per cui è stato costretto a vendere la fornace...».

Jean avrebbe voluto vedere una fotografia di Tati da bambina. Aveva già quell'aria autoritaria e quel modo di guardare le persone come per rendersi conto sino a dove si poteva arrivare con loro?

Lo guardava sempre così, come il primo giorno sulla corriera. Si era abituata a lui. L'aveva tenuto nudo fra le braccia, aveva accarezzato la sua pelle bianca. Certe volte, all'alba, saliva nel granaio e, prima di svegliarlo, rimaneva un istante a guardarlo dormire.

E tuttavia lo spiava, lo teneva sempre come legato a un filo.

«Avevo diciassette anni quando il ragazzo, che non era molto più sveglio delle sorelle, mi ha messa incinta... Mi ricordo ancora com'è successo... Lui era a letto con l'influenza... Gli avevo portato su un po' di brodo...

«"Hai la febbre!" gli ho detto.

«E lui, che doveva averci pensato ore e ore per farsi coraggio:

«"Guarda!... Ecco perché ho la febbre...".

«Couderc, furibondo, ha finito per farci sposare. Anche le ragazze si sono sposate, Françoise con il guardiano della fornace e l'altra, Amelie, con un impiegato di Saint-Amand...

«È rimasto per caso un po' di caffè?».

Tati guardava l'ora. Il pendolo, dietro il vetro della cassa, faceva oscillare il suo riflesso da sinistra a destra e da destra a sinistra.

Si concesse ancora qualche minuto.

«Un giorno devi raccontarmi quello che hai fatto...».

Lo guardò più intensamente.

«Hai ucciso per una donna?... Va be'!... Non ti domando niente... Capisco che ti da fastidio...».

Su! Era ora di alzarsi, di scuotersi di dosso il caldo torpore che infiacchiva le membra. Lei controllava che non restasse neanche una goccia di caffè dentro la caffettiera blu, andava a prendere il bollitore sulla stufa, versava l'acqua calda nella bacinella e ci buttava dentro una manciata di soda.

«Faresti bene, nel pomeriggio, a sarchiare le patate... Sono sicura che tra un po' arriva il vecchio... Sono due o tre giorni che va smaniando e se non lo lascio fare...».

E così ora conosceva la storia dei Couderc. La veniva a sapere a pezzetti che poi incollava assieme. Solo il marito di Tati non riusciva a immaginarselo, di lui non gli avevano mostrato neanche una fotografia. Forse in casa non ce n'erano?

Un uomo malaticcio, un infelice, da quel che poteva giudicare. Era morto di polmonite. Mentre era ancora vivo lui, il vecchio Couderc aveva preso l'abitudine di correre dietro alla nuora negli angoli bui della casa.

«Capisci,» gli disse un'altra volta Tati nel suo momento di riposo «non è Françoise che mi fa paura. È troppo stupida. Già quando era giovane tutti la prendevano in giro perché non capiva niente. Un ragazzo le aveva fatto credere che i bambini nascevano dal naso e lei si era messa a piangere come un vitello. Quanto ad Amelie, sono capace di dirle il fatto suo. Il guaio è quella sgualdrina di Félicie, sempre lì a girare intorno al nonno e a fargli vedere il bambino... Quella è di un'altra razza, e sarei

curiosa di sapere con chi l’ha fatta Françoise... Di certo non con suo marito! Basta guardarla...».

Spesso Jean la intravedeva da lontano. Che fosse la lontananza a turbarlo?

Della casa, per via dell’argine del canale, si vedevano soltanto il tetto di tegole rosa e la parte superiore del muro bianco. Félicie aveva l’abitudine, quando scendeva la sera e il sole tramontava alle sue spalle, di mettersi vicino alla chiusa, con il bambino in braccio.

Era esile. Si piegava sotto quel carico come il gambo di un fiore troppo pesante. Si poteva prenderla per una ragazzina, senonché, nei movimenti che faceva per tener su il bambino, spingeva in avanti il ventre e questo le dava un’aria da donna.

Da lontano si distinguevano soprattutto la macchia azzurra del grembiule e l’aureola dei capelli rossi.

Jean, con aria noncurante, seguiva l’argine e si avvicinava. Sapeva che lei lo guardava venire avanti. Sapeva che sotto gli occhi verdognoli aveva dei puntini dorati, e che la concentrazione le faceva fremere leggermente le narici.

Per ammansirla, esagerava quella noncuranza, si fermava a osservare il galleggiante di un pescatore o a cogliere un fiore giallo lungo l’argine.

Il guardiano della chiusa, quello con la gamba di legno, girava le manovelle. I suoi figli erano seduti davanti alla porta di casa e una bambola senza braccia giaceva sulla ghiaia.

Jean si avvicinava ancora di qualche metro e a quel punto, invariabilmente, Félicie voltava di colpo le spalle, si affrettava verso casa e chiudeva la porta.

Lui era il nemico, non c’era alcun dubbio. Una volta che si avvicinò di più, la porta si riaprì, ma non comparve Félicie. Fu invece la madre, Françoise, a piantarsi, stupida e ringhiosa, sulla soglia di casa per difendere la sua nidiata.

«Tutto bene?» domandava meccanicamente Jean al guardiano della chiusa.

Questi gli lanciava uno sguardo diffidente e gli voltava le spalle.

Jean non se la prendeva. Aveva sempre nello sguardo la stessa leggerezza. Pensava, forse? Ma aveva ancora bisogno di pensare?

Viveva ore regalate, ore su cui non aveva affatto contato, e aveva la testa piena di luce, le narici ebbre di odori, le membra intorpidite dalla tranquillità.

«Jean!... Jean!...» chiamava la voce acuta di Tati.

Lei era là, davanti alla casa, coi pugni sui fianchi, le gambe tozze, il collo tozzo, la carne possente.

«Stavi ancora girando attorno a Félicie, eh?... Sbrigati a pulire la conigliera... Sono tre giorni che te lo ripeto... Se devo fare tutto io, non vale mica la pena che...».

Due, tre volte al giorno, si chinavano tutti e due sull’incubatrice, che per Tati era una vera scatola magica. Non osava ancora credere che sarebbero nati tutti insieme sessanta pulcini.

«Leggi di nuovo quello che c’è scritto... Io non ho gli occhiali... Sei sicuro che non bisogna rimetterci l’acqua?... Di notte, ho sempre paura che la lampada si spenga e non so che cosa mi trattiene dal venire qui a vedere... Domani devi girare la zangola del burro... Sabato ti porterò un rasoio e tutto quello che ti manca... Prima di allora spero di ricevere una lettera di René...».

La prima cosa che ricevette fu una visita. Era giovedì. L’ora di riposo era appena finita e Tati aveva incominciato a lavare i piatti.

«Devi tagliare le erbacce intorno alla casa» aveva detto a Jean.

Tutto intorno al muro bianco, infatti, erano spuntate le ortiche. Jean andò a prendere una zappa nella rimessa. Senza cappello, con la camicia aperta sul petto e la sigaretta fra le labbra, stava iniziando a raschiare la terra quando sentì dei rumori in fondo al viottolo.

A cento metri, nell’ombra dei noccioli che lasciavano filtrare solo piccoli cerchi di luce, veniva avanti una famiglia: un uomo vestito di scuro, con pizzo e paglietta, una donna piuttosto robusta che quella camminata faceva sudare e, trascinato per mano, un ragazzino vestito alla marinara che aveva strappato un rametto con il quale frustava l’aria.

Jean rimase immobile, alla maniera dei contadini, guardandoli avvicinarsi come se fosse uno spettacolo interessante. Notò che tutta la famiglia si fermava un momento per un breve conciliabolo. La donna ne approfittava per tirarsi su la guaina attraverso il vestito, quindi dava uno strattone alla mano del figlio che si era chinato per raccogliere qualcosa.

«Che cosa c’è, Jean?» gridò Tati, dalla cucina, vedendolo come in agguato.

Lui non capì, poiché la porta e la finestra erano chiuse. Vide soltanto il movimento delle labbra e socchiuse l’uscio.

«Credo che ci siano visite...».

Con la fronte aggrottata, cominciando a ravviarsi i capelli, Tati si affacciò.

«È Amelie con il marito... Vado a darmi una sistemata... Digli che scendo subito...».

In un batter d’occhio fece sparire i piatti dentro la credenza, poi la si udì salire le scale e camminare avanti e indietro al piano di sopra.

Gli altri, dopo aver percorso ancora cinquanta metri, si fermarono di nuovo vedendo Jean davanti alla porta con la zappa in mano. Nuovo conciliabolo. Il marito portava un paio di occhiali a stringinaso e aveva un nastrino violetto sul risvolto della giacca.

Alla fine si decisero a farsi avanti. Passarono dinanzi al giovane come se non fosse neppure esistito, e Amelie socchiuse la porta.

«Tati, ci sei?» gridò nel vuoto della casa.

«Se volete entrare, Tati scenderà fra un istante».

La donna indietreggiò come per evitare qualsiasi contatto con Jean. Il marito gli girò letteralmente intorno per non sfiorarlo e ordinò al figlio:

«Comincia a entrare... Siediti su una sedia e cerca di stare fermo...».

Proprio perché fingevano di ignorarlo, Jean entrò, lasciando fuori la zappa, e spinse verso di loro un paio di sedie.

«Prego, sedetevi... Fa caldo fuori, vero?... Immagino che non siate venuti a piedi da Saint-Amand...».

Il marito si lasciò sfuggire involontariamente:

«Abbiamo preso la corriera...».

La moglie lo fulminò con un’occhiata per aver rivolto la parola a quell’individuo.

Un silenzio. La donna si era seduta. Il marito rimaneva in piedi e si asciugava il sudore sollevando la paglietta per passarsi il fazzoletto sul cranio.

«Hector, sta’ fermo...».

Sopra le loro teste si udivano i passi pesanti di Tati che si metteva in fretta il vestito buono e si dava una pettinata.

Rivolgendosi al marito, e continuando a ignorare Jean, Amelie disse, per rompere il silenzio:

«Sono sicura che papà è a pascolare le vacche... Un bel giorno, con questo sole, gli prenderà un colpo...».

Finalmente Tati scese le scale, aprì la porta e andò incontro alla cognata.

«Buongiorno, Amelie...».

Due baci, uno su ciascuna guancia, secchi e precisi come beccate.

«Non pensavo che saresti venuta oggi... Tuo marito è in ferie? Buongiorno, Désiré... Ma perché non ti siedi?... Buongiorno, Hector... Non saluti la zia?».

«Buongiorno, zia... Vorrei andare a pescare nel canale...».

«Ti proibisco di andare a pescare!» saltò su la madre. «Non ci tengo a vederti cadere nell’acqua... Resta qui...».

Jean era pronto a uscire a un cenno o a uno sguardo di Tati. Fu lei a trattenerlo.

«Prendi la bottiglia di acquavite, Jean... Per Amelie c’è del liquore di ribes, appena entri in cantina...».

Andò a prendere nella credenza della sala da pranzo dei bicchieri col bordo dorato che mise sul tavolo.

«Allora, che novità ci sono?» domandò quindi sedendosi e sospirando compiaciuta. «Puoi restare, Jean. Noi non abbiamo segreti. Non è vero, Amelie? Désiré è contento del suo nuovo lavoro? È sempre dal droghiere di rue Gambetta?».

«Sempre!» replicò lei seccamente.

«Be’! Meglio così! Alla vostra salute... Si può dare un po’ di liquore di ribes al piccolo?».

«Grazie no! Preferisco che non beva...».

«Io ho sete, mamma...».

«Adesso ti diamo un bicchier d’acqua... Papà non c’è?».

«Dev’essere da qualche parte con le bestie...».

«Come sta?».

«Come sempre».

La dichiarazione di guerra arrivò improvvisa.

«Ieri abbiamo ricevuto una lettera di Françoise...».

«Cara mia, se è stata Françoise a scriverla non hai potuto capire granché, non ha mai saputo scrivere in vita sua e legge solo quello che è stampato a lettere grosse...».

«Gliel’ha scritta Félicie...».

«È di nuovo incinta?... Poveretta! Con tutti quei battelli che passano e i marinai che hanno voglia di divertirsi...».

Jean restava in piedi, la schiena contro il muro e le braccia incrociate, senza riaccendere la sigaretta.

«In ogni caso,» ribatté Amelie «i gendarmi non hanno mai avuto bisogno di mettere piede a casa sua...».

«Perché dici questo? Hai avuto una visita dei gendarmi?».

«Conosco qualcuno che l'ha avuta... Del resto, Françoise sta per arrivare... Mi meraviglio che non sia ancora qui...».

«A che ora avete appuntamento?».

E Amelie, sbadatamente:

«Alle tre...».

Erano le tre meno dieci. Désiré, forse per darsi un contegno, allungò la mano verso il bicchiere. La moglie lo fermò.

«Preferirei proprio che tu non bevessi... Lo sai che ti fa male...».

«Be', ragazzi, aspettiamo Françoise, allora... È un bel po' che non si fa vedere in questa casa... È vero che manda la figlia quando io non ci sono a elemosinare il prosciutto o le uova... Anche sabato scorso...».

«Félicie ha il diritto di venire a trovare suo nonno...».

«Potrebbe chiedere il permesso, prima di prendersi il mio prosciutto...».

«Il prosciutto è tuo quanto di papà... Tutto quello che c'è qui è proprietà sua, e dunque proprietà della famiglia... Questa è la prima cosa che volevo dirti...».

«Perché? Sei venuta a prendere qualcosa?».

«Aspetta che Françoise sia qui...» le suggerì il marito che sembrava a disagio sulla sedia.

Si vide passare Françoise, la quale esitò parecchio prima di bussare alla porta. Si era messa in ghingheri anche lei. Aveva occhi enormi, pieni di paura, e non sapeva cosa fare delle mani.

«Buongiorno, Amelie... Buongiorno, Désiré... Ciao, Hector... Sono in ritardo?... Avevo paura ad arrivare prima di voi, perché, con quello che succede qui...».

Un profondo sospiro.

«Siediti, Françoise» le disse Amelie. «Tuo marito sta bene?».

«È da più di un mese che non ha un attacco...».

«E la fornace?».

«Va di male in peggio... Un giorno o l'altro sarà messa in vendita e mi chiedo se i nuovi proprietari non ci manderanno via... A quel punto saremo in mezzo alla strada... È duro pensare che abbiamo una casa e...».

Fece scorrere lo sguardo lungo i muri, poi sospirò di nuovo.

«Stavamo appunto dicendo a Tati che ci hai scritto...».

La povera Françoise si spaventò. Avrebbe certo preferito non essere chiamata direttamente in causa.

«Non hai visto papà?».

«Non osa neanche più arrivare fino a casa nostra... Si sente che quell'uomo è terrorizzato...».

E Amelie, dopo un'occhiata significativa verso l'angolo in cui si trovava Jean:

«E si capisce!».

Désiré, dopo aver deglutito, azzardò eroicamente:

«Quando si deve vivere giorno e notte insieme a gente che è appena uscita di prigione...».

E Tati, con un'intensa soddisfazione:

«Soprattutto perché ci dovrebbe stare lui!... Vi ricordate della povera Juliette?... Una ragazzina di quattordici anni, che non aveva né padre né madre... Aveva l'età in cui si gioca ancora con le bambole, quella poveretta, e non osava dire niente, tanta era la paura...».

«Non sta a te giudicare gli atti di papà... Sai bene che, dopo l'incidente, non è più come gli altri...».

«Già, perché prima dell'incidente era molto meglio!».

«Basta, Tati!... Non permetto a un'estranea...».

«Che cosa non permetti? Di dire la verità? Di dire che vostro padre è un vecchio porco e che non più tardi della settimana scorsa si è aperto i pantaloni davanti a una bambina che tornava da scuola?... Guarda, Françoise la conosce! Può chiederle se è vero... È la figlia di Cotelle, quello del Moulin-Neuf...».

«Fatto sta» intervenne Amelie con voce stridula «che la casa è sua!... Fatto sta che tu sei in casa sua e ci fai entrare gente che non ha il diritto di camminare a testa alta... Françoise, va' a chiamare papà... Hector, tu siediti davanti all'uscio, ma mi raccomando, non andare a giocare vicino al canale, se no finisci per prenderle... Hai capito? Va' a giocare...».

«Non voglio andare a giocare... Ho sete...».

«Bevi un bicchier d'acqua...».

«Non la voglio l'acqua...».

«Désiré, vuoi farlo uscire questo bambino, sì o no?».

Partì uno schiaffo. Françoise era uscita, grossa e stupida, gonfia di collera e di paura.

«Vedremo se bisogna usare metodi drastici!» dichiarò allora Amelie, che era decisamente il cervello della famiglia. «Preferisco dirti subito che sono stata da un avvocato...».

«Per mettere Couderc in galera?».

«Smettila di scherzare. Lo sai che non hai il coltello dalla parte del manico. Ti conosciamo, cara mia! Sappiamo che ti sei sempre data delle arie, che da quando hai messo piede in casa hai voluto che tutto andasse a modo tuo... Il mio povero fratello, Dio l'abbia in gloria, ne sapeva qualcosa...».

«Versami ancora un bicchierino, Jean... Perché non ti siedi?... Ti avevo avvisato, no, che era una famiglia originale!».

«Non ti vergogni?».

«Di che?».

«Quando si ha in casa un assassino... È vero che tuo figlio non vale molto di più... Se la mamma ci vedesse!... La nostra povera mamma!... Lei che...».

Guardò il ritratto sbiadito. Le si inumidirono gli occhi.

«Fortuna che è morta, se no adesso morirebbe di dolore e di vergogna...».

Si udì, in strada, la voce di Françoise. Parlava così, tanto per parlare, forse per rassicurare se stessa, poiché il vecchio, che la seguiva a testa bassa, come se lo stesse tirando per la cavezza, non era comunque in grado di sentirla.

«Entrate, povero papà mio...».

Abbagliato dal sole di fuori, quello strizzava gli occhi cercando di distinguere le facce nella penombra della cucina.

«Sedetevi... Désiré, ce l'hai il bigliettino?... Quanto a te, Tati, adesso vediamo cosa ne pensa papà dei tuoi maneggi... Dov'è che era, Françoise?... In pieno sole, vero?... È lui che, alla sua età, deve fare i lavori pesanti... Lo trattano come un vecchio cavallo che non vale niente e aspettano che crepi di fatica... Fagli vedere il bigliettino, Désiré...».

Poiché col vecchio non si poteva parlare, gli avevano scritto. Désiré, da uomo accorto, si era preoccupato di tracciare grandi lettere a stampatello.

«La famiglia ha deciso che dovete venire a vivere a casa nostra. Non potete continuare a lavorare come una bestia. Ci prenderemo cura di voi e non starete più insieme a degli assassini».

L'altro guardava il foglio con occhi da ebete, chiedendosi che cosa volessero da lui. Non si sentiva tranquillo. E, strano a dirsi, era proprio a Tati che si aggrappava.

«Non sapete nemmeno, tutti quanti siete, che il vecchio idiota non è più capace di leggere senza occhiali! Se io non volessi darveli, eh, vi starebbe bene! Ma voglio che lo legga, il vostro biglietto... Povero vecchio! Se non ci fossi io non potrebbe nemmeno più abbottonarsi i calzoni...».

Andò a prendere in un cassetto un paio di occhiali con la montatura di ferro e li mise sul naso di Couderc. Questi esitava ancora a leggere, come se avesse fiutato una trappola.

Ricominciò da capo più volte. Che le lenti non fossero abbastanza forti?

«To', vecchio porco!... Hai diritto anche tu a un bicchierino...».

Li sfidava con lo sguardo.

«Se credete che non conosca il vostro gioco! Non è il vecchio che volete! Vi darebbe un bel fastidio! Non passerebbero otto giorni che lo fareste rinchiudere in un ospizio... Ma sì!... Non fare quella faccia indignata, Amelie... Ti conosco, va'!... Non è colpa mia se hai sposato un uomo che guadagna settecento franchi al mese e che deve cambiare lavoro tutti gli anni perché crede sempre di saperne più dei suoi capi... Quanto a te, mia povera Françoise, sei talmente stupida che, invece di parlarti, viene voglia di darti una manciata di fieno... Allora? Cosa dice, il vostro papà?... Guardatelo!... Provateci, a farlo venire con voi...».

Il vecchio era terrorizzato. Un bambino che un estraneo cerchi di portar via, in un giardino pubblico, non si volta indietro con più angoscia di quella con cui egli si voltava verso Tati.

Eppure Amelie gli faceva grandi sorrisi, scrollando il capo, come si fa per addomesticare un animale nuovo alla casa.

«Désiré, scrivigli che ci si prenderà cura di lui e che potrà andare a spasso tutta la giornata... Scrivigli anche che in questa casa c'è un assassino e che un giorno o l'altro potrebbe toccare a lui...».

E voltandosi verso Tati:

«Perché io l'ho capito il tuo gioco... Non è un caso se quest'uomo è qui... Un bel giorno riuscirai, Dio sa come, a far firmare a papà una carta... Allora bisognerà farlo sparire in fretta prima che possa ritornare sulla sua decisione... Confessa! Confessa che dal giorno in cui sei entrata qui, quando noi eravamo ancora bambini, hai deciso che saresti stata tu a comandare! Il nostro povero fratello non si è mai accorto di nulla... Eri già una bella depravata... E qualche volta mi chiedo se non è morto proprio per questo... Hai scritto, Désiré?».

Il marito le porse un taccuino nero sul quale aveva scritto poche righe.

«Scrivi anche che qui la sua vita non è al sicuro...».

Il vecchio Couderc avrebbe voluto andarsene. Aveva vuotato il bicchierino di acquavite e Amelie sospirò:

«E oltre tutto lo fa bere, sapendo che non l'ha mai retto, e che il dottore gliel'ha proibito».

«Leggi, Couderc!» ordinò Tati che sembrava divertirsi e che si era piazzata, con i pugni sui fianchi, al centro della cucina. «Sarai felice in casa loro, in un appartamento di tre stanze, al primo piano di una casa grigia... E con chi farai l'amore, eh?».

«Tati!» gridò Amelie alzandosi di scatto.

«Come se tu non lo sapessi! Come se non sapessi che è cominciato quando tuo fratello era ancora vivo! Adesso guardatelo, tutti quanti! Credete che abbia voglia di venir via con voi?».

Couderc si era alzato e aveva lasciato cadere il taccuino per terra. Poi era andato a sedersi accanto al fuoco, per essere al sicuro.

«Ti approfitti del fatto che è un po' svanito. Ma ti avviso, non hai mica vinto la partita... In questi casi, si ha sempre il diritto di nominare un consiglio di famiglia... Lo so perché me l'ha detto l'avvocato... E quel giorno...».

La donna guardò i muri tutt'intorno, e fece il gesto di spazzare il locale.

«... ti metteremo alla porta insieme al tuo assassino...».

Fremeva, le tremavano le labbra. Lo sguardo le cadde sulla finestra dorata dal sole. Questo le ricordò qualcosa, poiché esclamò:

«Dov'è Hector?... Désiré!... Presto, va' a cercare Hector... Quello è capace...».

Tati sorrideva, un largo, grasso sorriso, e una delle sue mani giocherellava con il cammeo appuntato sul corpetto di seta nera, lo stesso cammeo del ritratto della suocera.

«Davvero non vuoi prendere niente per tirarti su il morale?» domandò afferrando la bottiglia del liquore di ribes.

Allora, improvvisamente, Amelie ebbe un gesto infelice. Le strappò di mano la bottiglia che cadde a terra e si ruppe. Tati, di rimando, le strappò il cappello che andò a finire nella pozza rossa e vischiosa.

«Amelie!... Tati!...» urlò con voce stridula Françoise, folle di paura.

«Non so che cosa mi trattiene!...» ansimò Amelie guardando Jean nel timore che intervenisse. «Dov'è Désiré?... Désiré!... Désiré!... Hector!... Dove siete tutti e due?».

Aveva aperto la porta. Il sole penetrava nella cucina e disegnava sulle piastrelle rosse un grande rombo, dentro il quale volteggiava un fine pulviscolo.

Amelie aveva voglia di piangere. Françoise si era alzata.

«Désiré!... Hector!... Scommetto che il bambino è caduto nel canale...».

Questo le dava una ragione per singhiozzare.

«Vattene anche tu, vecchia mia!...» consigliò Tati spingendo fuori quasi con delicatezza l'inerte Françoise. «Va' a raggiungere quella sgualdrina di tua figlia... Va'!...».

E chiuse la porta con un calcio.

«È per la casa...» disse tornando in mezzo alla stanza e rivolgendosi a Jean. «Ne fanno una malattia! L'idea che non si potranno spartire la casa... Ma chi è che deve sorbirsi il vecchio, eh?... Non sarebbe mica giusto!...».

Per la prima volta, guardava Couderc con una sorta di tenerezza.

«All'idea di perdere la sua Tati e di non spassarsela più di tanto in tanto...».

Gli fece una carezza, lanciandogli un'occhiata piena di promesse.

«Andiamo! Questa volta te lo sei proprio meritato...».

Con un movimento del capo gli indicava le scale. Jean, che pure in quel momento le volgeva le spalle, ebbe l'impressione che facesse un gesto osceno.

Guardò fuori dalla finestra. Amelie, senza cappello e con la crocchia disfatta, sbraitava gesticolando, mentre il marito assumeva un'aria contrita. Il bambino, con una scarpa zuppa di acqua, doveva essersi appena preso uno schiaffo, poiché aveva una guancia rossa e si sfregava gli occhi con le mani sudicie.

Amelie e Françoise si abbracciarono a lungo, come ci si abbraccia dopo un funerale.

Poi i tre di Saint-Amand si diressero verso lo stradone dove avrebbero atteso la corriera per un'ora e mezzo.

Quando Jean si voltò, in cucina non c'era più nessuno. Sentì dei rumori sopra la sua testa e preferì uscire in cortile, dove i polli si stringevano l'uno contro l'altro all'ombra del carretto.

Cosa c'era da fare, quel giorno?

Girò la ruota del pozzo e si mise ad annaffiare l'insalata.

4

Quel sabato fu come una di quelle giornate in cui, da bambini, ci si prepara a una festa con troppo anticipo.

Non cominciò tutto con delle impressioni infantili? La paura di Jean quando, nel dormiveglia, udì la pioggia tamburellare sul vetro inclinato, proprio sopra la sua testa! Durante tutti gli altri giorni il tempo era stato radioso. Adesso lo faceva apposta a voler piovere? Dovette fare uno sforzo per socchiudere gli occhi. Aveva sempre avuto un sonno pesante, da cui emergeva a fatica. Per fortuna era ancora buio. Che ora poteva essere? C'era ancora la luna e le gocce d'acqua brillavano scivolando a zigzag.

Si riaddormentò dicendo a se stesso che il tempo poteva ancora rimettersi, e quando sentì una porta sbattere, e saltò in piedi con un balzo, c'era in effetti un bel sole, un sole più splendente, più intenso degli altri giorni, e i castagni erano di un verde più profondo.

Mentre era nella rimessa a preparare il pastone delle galline, la finestra di Tati si aprì e Tati stessa si affacciò, pettinandosi i capelli che le scendevano sulle spalle.

«Non dimenticare i polli che sono nella cesta!».

Si sentiva leggero come quando deve succedere qualcosa di eccezionale. Fischiettava e intanto sistemava con cura tutto ciò che Tati doveva portare al mercato: una cesta di polli legati a due a due per le zampe, dodici dozzine di uova, tre dozzine di uova d'anatra (per il pasticciere) e cinque grosse uova d'oca, quindi i pani di burro avvolti dentro le foglie di cavolo.

«Hai raccolto il ribes?» gli gridò ancora, ormai quasi pronta.

Il vecchio si occupava delle vacche. L'orto era bagnato di rugiada. Tati non voleva sprecare nulla e, visto che aveva l'orto pieno di ribes, lo portava al mercato.

Mangiò qualcosa, in piedi, per il timore che aveva sempre di perdere la corriera.

«Sbrigati, Jean!... Fa' attenzione alle uova!...».

Aggrottava le sopracciglia. Lo trovava forse troppo allegro? Jean continuava a fischiettare mentre l'aiutava a portare le ceste più grosse e percorreva a lunghi passi il viottolo dove, per via della pioggia, il terreno era più scuro e i cespugli emanavano un odore forte.

«Se quella viene in casa, non farti scrupolo di metterla alla porta... Ah! Mi stavo dimenticando... Forse passeranno per l'assicurazione... L'esattore viene sempre il sabato... I soldi sono nella zuppiera della sala da pranzo... Sono contati...».

Jean rivide per la prima volta la casetta con lo steccato azzurro sul ciglio dello stradone, e questa volta la porta non era chiusa.

«Salve, Clémence!» gridò Tati senza vedere nessuno.

Dentro, qualcuno si mosse. Una donna che si stava lavando mise fuori la testa e anche lei gridò:

«Salve, Tati...».

Poi rimasero ad aspettare, guardando dalla parte di Montlucon. La corriera arrivò dieci minuti più tardi. Tati salì. Lui le passò le ceste. La portiera sbatté.

Allora, con le mani in tasca, senza fretta, Jean se ne tornò verso casa, ricordandosi anche di fermarsi a guardare se, quell'anno, ci sarebbero state molte nocciole.

Non sapeva ancora che quella che cominciava non era una giornata come le altre, né che viveva gli ultimi istanti di spensieratezza! E non solo di spensieratezza! Era stato qualcosa di miracoloso e il miracolo durava da più di otto giorni. Delle ore, delle intere giornate di innocenza!

Non aveva più età! Non era più né questo né quello! Non era più nemmeno un Passerat-Monnoyeur!

Era solo Jean, come un qualsiasi ragazzo che gioca sul ciglio della strada senza curarsi dell'avvenire né del passato. Come un ragazzo, spezzò un ramo. Come un ragazzo contento per un gioco che gli è stato promesso, diceva tra sé:

«Purché lei ci sia...».

A dire il vero, dopo che laggiù, a Fontevrault, il pesante portone si era richiuso alle sue spalle, dopo che un uomo in uniforme gli aveva lanciato un «Buona fortuna!», dopo che aveva camminato per le strade senza una meta, niente lo legava più a niente, tutto sembrava un regalo, i giorni non contavano più, niente contava più oltre al presente, meraviglioso e palpitante di sole.

Attraversò la cucina per andare a lavarsi in cortile, e lo fece con cura. L'acqua era fresca. La lasciava scorrere sulla nuca, si bagnava i capelli folti; il sapone gli bruciava gli occhi e lui sbuffava; si insaponava il petto, la schiena, le cosce.

Talvolta udiva un commovente suono di tromba: era una chiatta-giocattolo, sul canale-giocattolo, che si annunciava in quel modo alla gente della chiusa, e l'uomo con la gamba di legno andava, zoppicando, ad aprire le saracinesche.

Sapeva come fare per avvicinarsi. Aveva architettato un piano. E se fosse venuto l'esattore per l'assicurazione, pazienza!

Attraversò il ponte sul canale, poi il ponte sullo Cher. Si avviò su per un pendio boscoso e seguì, in mezzo ai rovi ai quali cercava di aggrapparsi, il letto del fiume. Quando scorse la macchia rosa della fornace, passò sull'altra sponda posando i piedi sulle pietre a filo d'acqua, con una sola paura, quella di fare rumore.

Dopodiché si stese in mezzo all'erba alta e si mise a strisciare.

Félicie era già lì, e Jean fu irritato con se stesso per essere in ritardo. Sentiva la sua voce. Aveva fretta di vederla e strisciava più veloce, con un filo d'erba tra le labbra.

«Il lupo... il lupo... il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Era a circa venti metri dalla casa bassa sopra la quale, non essendoci un alito di vento, saliva, diritto, un filo di fumo.

«Attento!... Sono il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Vestita con il solito grembiule azzurro sotto al quale non aveva quasi nulla, probabilmente soltanto una camiciola, la ragazza strisciava, poi all'improvviso faceva un balzo.

«Ti mangio... ti mangio... ti mangio...».

E il bambino, seduto nell'erba, lanciava un grido in cui si mescolavano gioia e spavento, poi scoppiava in una risata che non finiva più e che gli faceva venire le lacrime agli occhi. Lei lo buttava a terra, gli mordicchiava le ginocchia, i polpacci, le cosce, e il sederino grassottello del bimbo era nudo in pieno sole.

«Ancora?...».

Si alzò e Jean la vide, in piedi, con le narici frementi e gli occhi punteggiati di pagliuzze d'oro. Gettava indietro i capelli. Mentre respirava, sembrava riempirsi il petto di tutta la gioia dell'estate, poi faceva qualche passo, si accovacciava, posava le mani a terra.

«Attento!... Il lupo... il lupo... il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Il bambino, nell'attesa, tratteneva il respiro. Aspettava il momento in cui lei avrebbe fatto il balzo. Lo prevedeva e, un secondo prima, lanciava il suo grido di gioia e di spavento.

«Ti mangio... ti mangio... ti mangio...».

Le loro risate si confondevano. Il bambino rotolava nell'erba. Le piccole dita si aggrappavano ai capelli fulvi della madre, poi, appena si calmava, cercava di pronunciare alcune sillabe che volevano dire:

«Ancora...».

E Félicie ricominciava. Il tempo non contava più. Si udiva il mormorio dello Cher e talvolta il cigolio di una manovella, quella delle porte della chiusa, e la gamba di legno del guardiano. Dietro la casa, Françoise, con un sacco allacciato in vita come un grembiule e i piedi nudi negli zoccoli, tuffava le braccia dentro un mastello pieno di schiuma e lavava la biancheria che gettava poi sull'erba dove formava un grosso cumulo molle.

«Il lupo... il lupo cattivo... il...».

Félicie si fermò di colpo, le pupille improvvisamente fisse, improvvisamente fredde. Aveva scorto, fra l'erba alta, dietro al figlio, il viso di Jean.

Lui pensò che si sarebbe precipitata a tirar su il bambino e a correre verso casa. E l'idea di farle paura non gli era poi tanto sgradevole. Non avevano forse tutti paura di lui, in paese, perché usciva da Fontevrault e aveva il divieto di soggiorno?

Nessuno lo conosceva. Nessuno poteva sapere. Un giorno, quando fosse stata più docile, le avrebbe spiegato, tranquillamente...

Lei lo guardava negli occhi. Probabilmente non aveva paura, visto che non pensava nemmeno a proteggere il bambino che si trovava fra loro due.

Tutt'a un tratto, quando meno se lo aspettava, lei gli tirò fuori la lingua.

Lui sorrise. Adesso doveva soltanto alzarsi, avvicinarsi, parlarle. Ma lei si era tirata su per prima, si era chinata sul bambino, se l'era preso in braccio, e in quella posa sembrava più giovane, più fragile.

Lui si alzò a sua volta. Prima che fosse in piedi, lei gli passò vicino, sputò per terra e scandì:

«Mascalzone!».

Poi, senza affrettarsi, senza voltarsi indietro, si diresse verso la madre che faceva il bucato.

Aspettò la corriera, come erano d'accordo, sul ciglio dello stradone. Aiutò Tati a scendere e portò gran parte dei pacchetti. Lei, vedendolo, aveva aggrottato le sopracciglia e, quando furono nel viottolo, domandò:

«Che cos'hai?».

«Niente...».

«È venuto qualcuno?».

«Nessuno...».

Come aveva potuto intuire che c'era qualcosa, visto che era talmente imponderabile? Che cosa c'era, in fondo? Lui non faceva paura a Félicie! Anche se era appena uscito di prigione, lei non scappava via quando lo vedeva!

Aveva sputato per terra. Aveva detto:

«Mascalzone!».

Era una cosa diversa. Era diretta all'uomo che viveva con Tati, che era l'amante di Tati.

Questa, con il respiro corto perché lui camminava troppo in fretta, non smetteva di interrogarlo avvolgendolo con uno sguardo pieno di diffidenza:

«Félicie non è venuta?».

Poté dire di no senza dover mentire. Non aveva nessuna curiosità di sapere quel che c'era nei pacchetti. La giornata era ormai rovinata, e forse molto più della giornata; quel bel cielo era stato insozzato; non aveva più voglia di fischiettare; non aveva fame; non fiutava, come gli altri giorni, l'odore a lui ormai familiare della cucina.

«Ho ordinato una seconda incubatrice!» annunciò Tati togliendosi il cappello.

Anche in lei c'era qualcosa di cambiato e Jean ebbe l'impressione che tra loro si fosse stabilita, improvvisamente, una certa distanza, che lei esitava a superare.

«Non mi domandi che cosa ti ho comprato?... Senti, Jean!... Lasciati vedere in faccia alla luce... Ti ricordi quello che mi hai detto l'altro giorno e quello che ti ho risposto?».

«Che cosa ho detto?».

Invece di rispondere lei proseguì:

«Poco fa, un po' prima che finisse il mercato, un'auto si è fermata davanti all'Hotel de France... Conosci l'Hotel de France, no?».

«Sì, lo conosco...».

«Era una grossa macchina scoperta, come non ce ne sono molte in paese... Dentro c'erano un uomo e una donna... La donna era molto bella, molto giovane, e portava un tailleur che dava sul bianco... L'uomo, scendendo, ha mormorato:

«"Solo cinque minuti, cara...".

«Lo sai chi era?».

Jean aggrottò le sopracciglia. Intuiva vagamente, ma aveva la testa altrove.

«Lasciati guardare... Aveva l’attaccatura dei capelli bassa, come te, ma i suoi capelli erano grigi... E aveva le sopracciglia che si univano sopra il naso, come te... Perché non hai insistito quando dicevo che non eri il figlio di Passerat-Monnoyeur?».

«Ho detto che ero suo figlio...».

«Io ho risposto che non era vero...».

«Non ha importanza...».

Lei preferì aprire i pacchetti.

«Tieni! Ti ho comprato un rasoio, sapone e pennello da barba... Non hai il 41 di collo?... Ecco tre camicie. Provane una, che se non ti vanno bene le posso portare indietro...».

Un paio di scarpe con la suola di corda. Due pacchetti di sigarette. Una cintura con la fibbia di metallo e dei calzoni di tela blu.

«Sei contento?».

Si era creato una specie di vuoto fra loro, adesso che gli aveva parlato del fabbricante di liquori.

«Dov’è Couderc?».

«Dev’essere con le vacche...».

«Aiutami a preparare la tavola... Mi cambierò dopo...».

E, mentre si dava da fare con le pentole:

«Adesso lo so chi è quello che loro chiamano l’avvocato... È Bocquillon, uno che ha lavorato per tanto tempo da un notaio, che ha sposato una gobba e che si è messo a vendere e ad amministrare delle proprietà. Sono andata da lui... Gli ho detto che lo pagherò più di loro e mi ha raccontato tutto... Se trovano un medico disposto a dire che il vecchio è matto...».

Lo guardò, sorpresa.

«Che hai?... Non sei come gli altri giorni... L’ho notato scendendo dalla corriera... Non è per via di tuo padre?».

Lui si sforzò di ridere.

«Si direbbe che sei triste o che stai covando una malattia... Cos’hai fatto, stamattina?».

«Niente...».

«Hai messo i paletti ai piselli?».

«Sì...».

«Hai dato da mangiare ai conigli?».

«Sì...».

«Non è venuto quello dell’assicurazione?».

«No...».

Pazienza! Rimandava a più tardi la fatica di capire. Il vecchio Couderc era entrato senza fare rumore e si era seduto al suo posto. Lei tirò fuori gli affettati che aveva l’abitudine di portare ogni sabato dal mercato.

«Quelle là pensano tutte quante che l’incubatrice non funzionerà, o che i pulcini appena nati creperanno... Mi sono informata da uno che vende polli all’ingrosso... Bisogna solamente sistemarne un’altra più grossa nella lavanderia... Ne ho ordinata una che funziona a carbone...».

Capì che lui non l’ascoltava, che mangiava senza appetito. Bisognava aspettare ancora. Finito il pasto, il vecchio se ne sarebbe andato. Lei si sarebbe versata il caffè nel bicchiere. Avrebbe fatto sciogliere lo zucchero, avrebbe spinto indietro la sedia...

Si era slacciata il corpetto di seta nera, che lasciava intravedere una sottoveste di flanella e un po’ di carne bianca.

«Ecco, ti ho spiegato tutto... Non so ancora come andrà con Bocquillon, ma se non funziona con lui vedrò da un’altra parte... Mi difenderò fino all’ultimo, anche a costo di dare fuoco alla casa... Che ne dici?».

«Non dico niente...».

«Se gli faccio firmare una carta adesso, Bocquillon dice che non ha nessun valore... Un testamento si può sempre impugnare, soprattutto quando l’ha fatto un uomo come Couderc... Tu cosa ne pensi di lui?».

«Non so...».

Gli lanciò un’occhiata di rimprovero per quella sua fiacchezza, per quell’aria assente che creava come un vuoto nella cucina.

«Insomma! Ti dirò sinceramente il mio parere... Couderc non è così stupido né così rimbambito come sembra... Non dico che ci senta bene, però indovina quello che si dice dal movimento delle labbra... È un vecchio furbacchione... Non vuole complicarsi l’esistenza... Ha i suoi vizi... Pensa solo a una cosa... Sa che, finché fa lo scemo, nessuno può fare niente contro di lui. L’hai visto, l’altro giorno, con le figlie...

«A casa loro, lo sorveglierebbero... Scommetto che ci metterebbero poco a mandarlo all’ospizio, e anche la vecchia scimmia lo sa...

«Capisci?

«Con me, ogni tanto può divertirsi... Mica si vergogna...

«E quelle sgualdrine vorrebbero mettermi alla porta!... Se un domani a Couderc capita una disgrazia, quelle mettono in vendita la casa... Ne hanno il diritto, Bocquillon mi ha avvisata... E io che ho fatto tutto qua dentro, io che per tutta la vita ho lavorato come una bestia, che ho sopportato il vecchio, sarà tanto se avrò un terzo, un terzo di quello che, in realtà, mi appartiene, perché se l’avessero avuta loro, la casa, l’ufficiale giudiziario sarebbe venuto già da un pezzo a prendersi tutto...

«A che pensi?».

«Non penso...».

Era la verità. Provava solo un vago malessere, come quando si sta per avere l’influenza. Non riusciva a digerire il pranzo. Aveva caldo.

«Mi mette un po’ in soggezione il fatto che tu sei il figlio di Passerat-Monnoyeur... Quando penso che mia sorella era a servizio da voi!... L’hai conosciuta di sicuro...».

«Quanto tempo fa?».

«Dieci anni...».

«Non si chiamava Adèle per caso?».

«Sì... Perché?...».

«Niente... Mi ricordo... Detestava mia sorella... Adesso credo che sia sposata con un medico di Orléans, mia sorella...».

«È un chirurgo, il dottor Dorman...».

Silenzio. Era il momento in cui avrebbero dovuto alzarsi da tavola. Non c'era più caffè nella caffettiera né dentro i bicchieri.

«Mi prendi l'acquavite nella credenza?... Non ti fa niente se ti comando e ti do del tu?...».

«Perché?».

«Non lo so... Non versarmene troppa... Basta così!... Tu te ne puoi prendere un bicchiere pieno... Quanti anni hai?».

«Vent'otto...».

Le mani intrecciate sulla pancia, l'occhio fisso ai vetri scintillanti della finestra oltre i quali c'era la strada polverosa, mormorò:

«Sicché avevi ventitré anni... L'età che ha adesso René... Quando René ha fatto quella cosa aveva solo diciannove anni... Dimmi, Jean...».

«Che cosa?».

«Hai ammazzato un uomo?».

«Un uomo, sì...».

«Vecchio?».

«Credo che fosse sulla cinquantina...».

«Con una pistola?».

Fece segno di no con la testa e si guardò le mani.

«Ti da fastidio che parliamo di questo?».

No! Non gli dava fastidio. Sapeva che doveva succedere un giorno o l'altro. Ma era una cosa così lontana! E così diversa da come se l'immaginava la gente!

«Non mi vuoi raccontare?... Io ti dico tutto...».

E lui, col tono di chi reciti una lezione:

«È cominciato in boulevard Saint-Michel, in una birreria che si chiamava Le Mandarin... Non so se esiste ancora...».

«Eri studente?».

Ma certo! E suo padre, da quando era rimasto vedovo... Ma perché raccontarle tutto questo?

«Avevi un'amante?».

Povera Tati, gelosa di Zézette! Sì, un'amante, perché è così che si dice! Era la mantenuta di un ingegnere del Creusot. Tati ne sapeva di più adesso?

«L'amavi?».

Non sapeva più se l'aveva amata, ma era stato geloso di lei.

«Giurami che non vedrai più il tuo ingegnere...».

«Sei stupido, Jean!».

La sua frase preferita. Era più giovane di lui e sentiva il bisogno di assumere un tono protettivo, di baciarlo sugli occhi e di ripetergli:

«Sei stupido!».

Oppure, nei momenti di tenerezza:

«Va' là, stupidone!».

Gli dava consigli quasi materni.

«Hai torto a preoccuparti per una come me... Che cosa ti importa che Victor venga a trovarmi di tanto in tanto, se è lui che mi paga l'affitto e i vestiti?...».

Questo bastava a mandarlo in bestia. Scriveva al padre, alla sorella. Inventava ogni scusa per farsi inviare del denaro.

«Spendi troppo... Perché hai ordinato dell'altro champagne?...».

Perché li guardavano, ecco tutto! E lei, perché trovava sempre il modo di farsi consegnare le fatture quando c'era lui?

Tutto ciò era lontano, confuso. Stentava a rivedere i giardini del Luxembourg, le panchine su cui aspettava per ore, con una dispensa che non studiava aperta sulle ginocchia. Poi le serate nelle quali entrambi non sapevano cosa fare! Le partite a giacchetto in un angolo del Mandarin, nel seminterrato, dove altri giocavano a poker.

Tati sapeva che tutto era successo in un mondo che le era sconosciuto e doveva fare uno sforzo per capire.

«Allora hai ucciso per soldi?».

«Dovevo pagare l'affitto di tre mesi, più una pelliccia di petit-gris che le avevo regalato e che non avevo pagato... Avevo paura che ricominciasse con il suo ingegnere... Sapevo che gli scriveva di nascosto... Adesso mi domando se qualche volta non lo vedesse... Mentiva in continuazione... Mi diceva:

«"Faresti meglio a prepararti per gli esami... Se fossi tuo padre...".

«Ho supplicato mio padre di mandarmi del denaro... Lui non ne spendeva certo di meno con le sue amanti... Avevo diritto alla parte di mia madre, ma lui aveva giurato di rinnegarmi se l'avessi pretesa...

«Una sera in cui mi ero appena venduto l'orologio vidi, nel seminterrato del Mandarin, alcuni che iniziavano una partita a poker di quelle grosse...

«In realtà, quello che mi ero venduto non era il mio orologio... era un cronometro d'oro che avevo rubato a mio padre l'ultima volta che ero andato a trovarlo... Mi avevano dato tremila franchi... Valeva il triplo...

«Tremila franchi non mi bastavano...

«Uno dei giocatori era un omone che veniva dalla provincia, un imprenditore di Le Mans... Perdeva... Era furibondo... I miei amici, che giocavano con lui, mi strizzavano l'occhio...».

Tati sospirò come quando al cinema ci si accorge che la conclusione è vicina.

«Ero con Zézette... Lei indossava la sua pelliccia di petit-gris... Mi diceva:

«"Scommetto che i tuoi amici barano... Lo spenneranno, e gli sta bene!... Un uomo che avrà moglie e figli...".

«Perché lei aveva rispetto per la famiglia...

«"Non giocare, Jean... Che cosa stai facendo?... Bevi troppo e starai di nuovo male... Sarà un divertimento per me passare la notte a curarti, come martedì scorso..."».

«E avete perso?» domandò Tati, giocherellando con il bicchiere vuoto.

Senza accorgersene gli aveva dato del voi.

«Per prima cosa mi ha vinto i tremila franchi. Io mi facevo portare continuamente da bere. Ho voluto giocare sulla parola. Ho firmato cambiali. In meno di un'ora ho perso diecimila franchi e quell'uomo rideva forte e gridava:

«“Mi sto rifacendo... Mi sto rifacendo!... E a pagare sarà papà Passerat-Monnoyeur!... Ne ho bevuti abbastanza dei suoi liquori!...”.

«Quando la partita finì, Zézette se n’era andata. Fuori cadeva una pioggerellina sottile. Potevano essere le due di notte e gli ultimi caffè stavano chiudendo.

«L’uomo è uscito. Io l’ho seguito a una certa distanza. Non avevo uno scopo preciso. Lui ha attraversato la Cite e ha percorso il lungosenna. Poi ha oltrepassato un ponte, in fondo all’ile Saint-Louis, e io ho affrettato il passo.

«“Senta,” gli ho detto “deve assolutamente rendermi, se non i tremila franchi, almeno le cambiali che le ho firmato...”.

«Lui si è messo a ridere... Dovevo essere pallido, con i nervi tesi, perché la sua risata è diventata meno naturale e ho capito dai suoi occhi che aveva paura, che si guardava attorno in cerca di aiuto...

«A quei tempi, come molti studenti, tenevo sempre in tasca, così per gioco, un tirapugni...

«Quando l’ho colpito in pieno viso quello ancora rideva, ed è caduto a terra come un sacco».

«Era morto?» domandò Tati con il petto che le si sollevava.

Lui alzò le spalle.

«Gli ho preso il portafogli. Me lo sono messo in tasca e mi sono allontanato velocemente... Poi...».

«Non era morto?».

Jean si mise a urlare:

«Ma no, maledizione, non era morto! O comunque... Come faccio a saperlo?... Ero già a cento, duecento metri... All’improvviso ho pensato che sarebbe rinvenuto, che degli agenti, facendo la ronda, lo avrebbero potuto trovare e che mi avrebbe denunciato... Sono tornato indietro... È stato solo in quel momento che ho avuto paura... Mi sono chinato su di lui... Ha borbottato qualcosa...

«L’ho sollevato, più in fretta che ho potuto, non so come, perché era pesante, e l’ho issato sul parapetto...

«C’erano quattordicimila franchi nel portafogli e una fotografia che ritraeva due bambini, due gemelli, guancia a guancia...».

«Vi hanno preso subito?».

Lui chinò la testa.

«Quattro mesi dopo... Il corpo è stato ritrovato solamente cinque settimane più tardi, vicino a una diga... Le indagini sono andate avanti senza che venisse fatto il mio nome...».

«E Zézette?».

«Sono sicuro che sospettava la verità... Li ho spesi con lei i quattordicimila franchi... Un mattino, la portinaia, con fare misterioso, mi ha annunciato che la polizia era venuta a chiedere informazioni sul mio conto...

«Sono sparito... Dormivo da un amico che viveva con uno zio... Lo zio non doveva sapere che io ero in casa... Non osavo più uscire... Durante il giorno, rimanevo nascosto sotto il letto... Il mio amico mi portava gli avanzi dei pasti, uova sode, pezzi di carne fredda...

«Ho scritto a mio padre chiedendogli del denaro per espatriare.

«Mi ha risposto con una parola sola: “Crepa!”.

«Un mattino che cominciavo a tossire sono andato a costituirmi al Quai des Orfèvres. Non sapevano chi fossi e mi hanno fatto fare due ore di anticamera...

«Mi hanno dato un avvocato d’ufficio... Lui mi ha consigliato di dire che l’uomo era caduto dal parapetto nel momento in cui lo colpivo, e io l’ho detto...

«Non mi hanno creduto ma, grazie al beneficio del dubbio, ho avuto solo cinque anni...».

Allora la voce di Tati domandò:

«Non te ne è importato niente?».

«Di cosa?».

«Di ammazzarlo».

«Non so più... Non credo...» disse guardando fuori.

La verità, la verità vera, era che non pensava all’imprenditore quando il suo viso si era rannuvolato, ma a quella giornata sprecata, allo sputo di Félicie, a qualcosa che c’era stato e che non avrebbe più ritrovato.

«Non bere più» mormorò Tati, togliendogli la bottiglia.

Lui si passò la mano sul viso e sospirò:

«Ho sonno...».

«Va’ a letto...».

«Sì... Credo...».

Salì pesantemente le scale, si lasciò cadere sul materasso che odorava di fieno e di muffa. Dal lucernario aperto sopra la sua testa entrava l’aria fresca, insieme al chiocciare delle galline e allo stridio di un rastrello che qualcuno da qualche parte maneggiava, forse Couderc in fondo all’orto, oppure il cantoniere sull’alzaia.

5

«A tutti i condannati a morte sarà tagliata la testa».

Sussultò, come se si fosse creduto solo e all'improvviso qualcuno gli avesse appoggiato una mano sulla spalla. Le parole gli si erano formate in testa, aveva visto quelle sillabe scritte nel vuoto e macchinalmente aveva concluso:

«Articolo 12 del Codice Penale!».

Aveva fatto male a dormire nel pomeriggio. Quando poi era ridisceso, Tati l'aveva guardato con troppa insistenza, come se ci fosse qualcosa di cambiato in lui. Quello sguardo lo perseguitava nell'oscurità del granaio, sotto il lucernario inazzurrato dalla luna.

«Gli uomini condannati ai lavori forzati saranno addetti ai compiti più pesanti; trascineranno ai piedi una palla e saranno legati a due a due con una catena...».

Stavolta, gli sembrò che fosse una voce allegra a concludere:

«Articolo 15 del Codice Penale...».

Era la voce del suo avvocato, Fagonet, che aveva ventotto anni e sembrava più giovane di lui. Entrava nella cella con le pieghe della toga nera gonfie d'aria, con un leggero sentore di aperitivo sulle labbra, e una traccia del sorriso che aveva rivolto alla sua amichetta nel lasciarla ad aspettare in macchina, a cento metri dalla prigione.

«Allora, vecchio mio? Cosa raccontiamo oggi al buon Oscar?».

Il giudice istruttore si chiamava Oscar Darrieulat. L'avvocato Fagonet trovava più divertente chiamarlo Oscar.

«Ha studiato bene l'articolo 305?».

Il ricordo era così nitido, la presenza di Fagonet così reale, che Jean dovette sedersi sul letto, con gli occhi spalancati nel buio, il respiro affannoso come quando, da bambino, si precipitava fuori dalle lenzuola, in preda al sonnambulismo.

La cosa straordinaria era che per anni tutto ciò non gli era mai tornato in mente. Non solo: all'epoca in cui i fatti erano accaduti, se ne era appena reso conto.

Era troppo complicato. Lo tempestavano di domande. L'avvocato gli recitava di continuo gli articoli del Codice.

«"L'omicidio sarà punito con la pena di morte nel caso in cui sia stato preceduto, accompagnato o seguito da un altro crimine...". Lei capisce, amico mio, perché non bisogna confessare a nessun costo la storia del portafogli?».

Niente era tragico, a quel tempo. Neanche la guardia, che al mattino gli rivolgeva un allegro:

«Dormito bene?».

E il giudice, il famoso Oscar, era gentile, e sembrava non voler insistere troppo su certi particolari.

«Si sieda... Così, lei dice di essere stato colpito per primo, non abbastanza forte, però, da lasciarle dei segni... Per me, va benissimo... Ma bisognerà convincere quei signori, non le pare?...».

La moglie gli telefonava durante l’interrogatorio. Lui rispondeva:

«Sì, cara... Sì, cara... Intesi... Prendo nota... Sì, tre chili...».

Tre chili di cosa?

«A tutti i condannati a morte sarà tagliata la testa».

Si rigirava nel letto pesantemente e con i nervi tesi.

«L’articolo 321, amico mio... Senza l’articolo 321 siamo fritti... Ecco ciò che sosterrò... Ma se non mi aiuta un po’ anche lei...».

«In caso di omicidio, così come di lesioni e di percosse, è considerata attenuante la provocazione per mezzo di percosse o di gravi violenze contro la persona».

Fagonet tirava fuori dalla tasca un pettinino e se lo passava fra i capelli spessi e lucidi.

«Lei lo raggiunge sul ponte senza alcuna cattiva intenzione... Vuole solo chiedergli che le renda una parte dei soldi che ha vinto... Gli parla di Zezette... Lui la prende in giro... Lei fa un gesto e lui pensa che lo voglia picchiare... La colpisce per primo... Lei perde la testa e, nel corpo a corpo, lo fa cadere giù dal parapetto...».

E Fagonet, su un altro tono, aggiungeva:

«Non ci crederanno...».

«Ma allora?».

«Godremo del beneficio del dubbio...».

Gli capitava di raccontare al prigioniero la commedia che aveva visto a teatro la sera prima.

Anche il processo si era svolto come una di quelle commedie che si vedono a teatro. Tutti lo guardavano con curiosità. E lui si sorprendeva a guardare la gente pensando ad altro.

«Signori, la Corte!».

Ed ecco che a un tratto, dopo tutti quegli anni, sdraiato su un materasso che odorava di fieno un po’ ammuffito, si rendeva finalmente conto che la cosa era seria, era grave, che aveva davvero corso il pericolo che gli tagliassero la testa.

«A tutti i condannati a morte sarà...».

Avrebbe voluto alzarsi, scendere giù da Tati, per non restare solo. Aveva paura. Era coperto di sudore e aveva l’impressione che qualche cosa, il suo cuore probabilmente, gli funzionasse male dentro il petto.

«Avete davanti a voi, signori giurati, un ragazzo vittima di...».

Di che cosa? Di nulla di tutto ciò che l’avvocato Fagonet aveva detto! E già allora, mentre questi parlava agitando le sue ali nere, Jean aveva voglia di scuotere la testa.

«Uno... due... tre... quattro... cinque...».

Le gocce d’acqua cadevano dal formaggio fresco. Avrebbe voluto gridare, perché il suo cervello non smetteva di funzionare, e le immagini gli passavano nella testa, troppo nitide, sovrapponendosi le une alle altre, accompagnate da voci, da sensazioni, come quella del raggio di sole che nell’aula del tribunale gli aveva colpito, piccolo disco tremolante, la mano sinistra, solo la mano sinistra.

Non c’era niente di vero, neanche quello che aveva raccontato a Tati. La verità, quella che lui solo conosceva, era che tutto era cominciato quando aveva quattordici anni e che il vero colpevole, in fondo, era il suo professore di inglese.

Aveva dimenticato il nome. Era strana, questa dimenticanza, quando tutti gli altri particolari erano così vivi. Un uomo tutto d'un pezzo, dal colorito pallido, con due grandi occhi scuri e i baffi neri, e certe giacche troppo lunghe che somigliavano a redingote.

«Signor Passerat-Monnoyeur...».

Per pronunciare il suo nome, usava una voce diversa e tutti gli studenti sentivano un piccolo brivido lungo la schiena. La finestra era aperta sul giardino del liceo. Una donna batteva i tappeti, al secondo piano di una casa.

«Suppongo sia inutile che io la interroghi, non è vero?... Il figlio del signor Passerat-Monnoyeur è abbastanza ricco da non aver bisogno di guadagnarsi da vivere e non è neanche tenuto a essere intelligente...».

Sotto i baffi apparivano per un istante i dentini aguzzi. Il professore era soddisfatto. Aveva raccolto qualche sorriso fra gli studenti.

«Può sedersi, signor Passerat-Monnoyeur... Mi rincresce che il regolamento non mi consenta di mandarla a spasso durante la mia lezione... Ciò nondimeno la considererò come assente...».

E, quando ritirava i compiti in classe, metteva da parte quello di Jean, si avvicinava lentamente al fuoco e ve lo gettava dentro con ostentazione, fingendo di scaldarsi le mani.

Di chi era la colpa? Di suo padre, che era troppo elegante e che il professore di inglese incontrava di continuo alla guida della sua automobile, quasi sempre in compagnia di una bella donna.

Non si occupava del figlio. Se Jean, per caso, si alzava tardi, non doveva far altro che passare in ufficio.

«Egregio signore,

«La prego di voler scusare mio figlio per non essere venuto a scuola ieri, poiché è stato costretto a letto da una leggera indisposizione...».

Quell'anno Jean si era dato malato per non sostenere gli esami. Aveva passato tutto il mese di luglio nel giardino di casa, sulla collina, e aveva finito per comportarsi come un vero malato e per muoversi con cauta lentezza.

L'anno seguente aveva ripetuto la prima liceo. Non studiava. Sapeva che ormai era inutile. Aveva rinunciato.

Era più alto, più magro, più elegante dei suoi compagni e, poiché aveva sempre il portafogli gonfio, offriva loro dei gelati.

Quando, per caso, rimaneva senza soldi, prendeva dalla cassa qualche banconota, quelle che trovava, e il solo ad accorgersene era il vecchio contabile.

Aveva rinunciato a cercare di far qualcosa. Era stato bocciato due volte alla licenza liceale e alla fine l'aveva ottenuta solo grazie a raccomandazioni.

Ecco come era cominciato! A lui piaceva andare in giro con gli amici, mangiare gelati e poi, più tardi, bere qualche birra al tavolino di un caffè.

Talvolta l'angoscia lo prendeva alla gola: che cosa sarebbe diventato se...?

Niente! Non sarebbe diventato niente. Aveva rinunciato. Era troppo tardi!

Si alzò e rimase in piedi, scalzo, al centro del granaio, per sentire un po’ di fresco.

«A tutti i condannati a morte sarà...».

Era lancinante, doloroso, inatteso. Quando aveva vissuto il dramma, il processo, la prigione, si era a malapena reso conto che tutto ciò stava accadendo a lui. Ascoltava il presidente mentre interrogava i testimoni.

«Alzi la mano destra... Giuri di dire la verità, tutta la verità, nient’altro che la verità... Lei non è né parente né...».

Aveva l’impressione che tutto quel cerimoniale fosse talmente sproporzionato rispetto alla sua persona! Come potevano fare tante storie per una cosa da niente?

Discutevano il suo caso come se si fosse trattato di un uomo, un uomo responsabile delle proprie azioni, mentre lui, seduto sul banco degli imputati, in mezzo ai due gendarmi, aveva l’impressione di trovarsi ancora a scuola!

Suo padre non era venuto. Sua sorella nemmeno. È vero che a quell’epoca aveva meno di vent’anni.

«Alzi la mano destra... Giuri...».

Durante le sospensioni dell’udienza, andavano tutti a fumare una sigaretta nei corridoi, a bere una birra alla buvette. Alla sera, rientravano a casa loro.

«A tutti i condannati a morte sarà...».

Si mordeva le labbra. Sentiva male dappertutto.

L’angoscia lo assaliva in un punto qualsiasi e si diffondeva in tutta la sua persona, fino alla punta delle dita, fino agli alluci che si irrigidivano come per un crampo.

Perché Tati lo aveva guardato in quel modo? A volte sembrava che capisse, altre volte che stesse ancora cercando di capire.

Nessuno si era impietosito per la sorte dell’imprenditore di Le Mans, che pure aveva due figli. Nemmeno Jean si era impietosito. Non aveva mai avuto rimorsi. Si ricordava a malapena di lui: o piuttosto di una massa enorme, a causa di un pesante cappotto di ratina.

«Non bisogna dimenticare, signori giurati, che allorché ha compiuto quel gesto sciagurato il mio cliente era in stato di ubriachezza e...».

Nemmeno questo era vero. Aveva bevuto, ma era lucido. Era anche più lucido del solito.

Anzi! Mentre usciva dal Mandarin dietro all’imprenditore, si era fermato un attimo e aveva pensato distintamente:

«Stai per fare una sciocchezza...».

Avrebbe potuto cambiare strada. E se non lo aveva fatto non era proprio perché voleva farla finita? Perché era disgustato, perché ne aveva abbastanza?

Voleva qualcosa di definitivo, su cui non ritornare mai più.

Era talmente vero che, nel momento in cui aveva colpito con il tirapugni, immaginava di avere davanti la faccia del professore di inglese.

Si era allontanato, calmissimo, quasi sollevato. Era già dall’altra parte del ponte quando, voltandosi indietro, aveva visto la massa scura sul selciato.

Ancora una volta, aveva esitato. Non era più semplice gettare l’uomo nell’acqua? Si sarebbero evitate tante complicazioni, l’indomani. Sarebbe stato tranquillo.

Era tornato indietro con un’aria quasi noncurante, rilassato. Si era chinato.

Perché no?

«A tutti i condannati a morte sarà...».

E adesso, dopo tanti anni, quando ormai non rischiava più nulla, aveva paura, una paura retrospettiva, angosciosa, divorante. Arrivò fino alla porta. Aveva voglia di andare giù, di entrare da Tati, di sedersi ai piedi del suo letto. Lei avrebbe capito che aveva bisogno di compagnia.

Che ne era stato dell'avvocato Fagonet? Si era sempre mostrato cordiale verso Jean, che senza volerlo gli aveva procurato la sua prima causa. Alla fine erano diventati amici e l'avvocato gli raccontava le sue storie di donne.

Alzò il vetro del lucernario. Entrò un po' d'aria. Udì strida di uccelli, probabilmente uccelli notturni. Non se ne intendeva di uccelli.

Sentì freddo e si buttò sul letto.

Perché era stato così felice, solo il giorno prima, e perché a un tratto...?

Gli faceva male la testa; si era addormentato solo verso il mattino e si era svegliato male. Tati se ne accorse alla prima occhiata.

«Non stai bene?... Va' a bere una tazza di caffè prima di dare da mangiare alle galline...».

Era forse la prima persona al mondo che lo capiva. Da quel sabato della corriera, quando lei, non sapendo chi era, né quello che aveva fatto, gli aveva dato del tu. In fondo, non lo aveva mai trattato da adulto.

«Fa' questo! Fa' quello! Lavati! Raditi! Bevi una tazza di caffè...».

E lo guardava andare e venire rimuginando i suoi pensieri. Se fosse stato malato, lei sarebbe stata capace di prenderlo in braccio come un bambino, di metterlo a letto, di girarlo e rigirarlo, di spogliarlo, di applicargli dei cataplasmi.

«Sta' fermo. Lascia fare a me...».

Aveva sempre avuto voglia di essere ammalato proprio in quel modo. A casa gli avrebbero mandato una delle domestiche, o il dottore, oppure un'infermiera.

«È colpa mia, eh!» disse all'improvviso Tati, mentre lui si chinava sull'incubatrice per regolare la lampada.

«Colpa di che?».

«Non avrei dovuto parlarne...».

E lui spavaldo:

«Non ha importanza...».

Dosò la crusca, il cruschello, versò l'acqua tiepida, mescolò il pastone.

Tati, quella mattina, faceva in modo di non lasciarlo solo.

«Sabato prossimo verrai con me al mercato... Ti distrarrà... D'altronde, è ora che tu vada dal barbiere... Hai già i capelli che ti si arricciano sul collo...».

Jean avrebbe voluto attraversare il canale, sdraiarsi nell'erba alta e spiare Félicie. Si accontentò di guardare da lontano il tetto rosa e il filo di fumo che ne usciva.

Un giorno, aveva appena dodici anni, aveva avuto un inizio di pleurite. Il medico, preoccupato, gli fece fare delle radiografie per assicurarsi che non ci fossero lesioni tubercolari. Jean aveva un amico in sanatorio, a Leysin.

Sperò ardentemente di avere quelle lesioni. Sarebbe andato anche lui lassù, in montagna. Non avrebbe avuto nulla da fare. Sarebbe stato disteso su una sedia a sdraio - era così che immaginava la vita in un sanatorio -, di fronte alla montagna, e altri si sarebbero occupati di tutto, l'avrebbero imboccato come un animaletto, e tutti sarebbero stati gentili, pieni di premure, e lui avrebbe potuto sognare a occhi aperti dalla mattina alla sera.

«Proprio nulla, caro giovanotto! I suoi polmoni sono assolutamente sani...».

Tati guardò l'ora a malincuore.

«Devo andare a messa...».

Era di nuovo domenica. Non aveva notato i pescatori lungo il canale, né le biciclette, più numerose del solito.

«A tutti i condannati a morte...».

Avrebbe dovuto essere condannato a morte. Lo sapeva. Articolo 314.

«L'omicidio comporterà la pena di morte quando sarà stato preceduto, accompagnato o seguito da un altro crimine».

Era il suo caso. Il furto del portafogli. Del resto l'articolo 304 prevedeva con esattezza la situazione.

«L'omicidio sarà ugualmente punito con la pena di morte nel caso in cui abbia avuto lo scopo vuoi di preparare, di facilitare o di eseguire un reato, vuoi di favorire la fuga o di assicurare l'impunità degli autori o dei complici del reato medesimo».

In altre parole, se non avesse mentito, se non avesse giurato che era stato l'imprenditore a colpirlo per primo e che nella zuffa era precipitato dal parapetto...

«Tati!...» chiamò.

Era salito fino alla porta della sua camera mentre lei si vestiva per la messa.

«Che c'è?».

«Niente...».

Fu sul punto di confessare:

«Ho paura...».

Non aveva mai avuto tanta voglia di essere malato. Perché non andava a messa con lei? Non sarebbe stato un modo per pensare ad altro?

«Mi stai attento al fuoco, vero? Non mettere su le patate prima delle undici e mezzo... To'! Allacciami il busto. Cerca di non acchiappare la pelle...».

Rimase solo. Non sapeva dove fosse il vecchio. Socchiuse la porta della sala da pranzo, ma non per rubare il denaro che era nella zuppiera. Solo per il piacere di entrare in quella stanza dove nessuno metteva mai piede. Già la porta, aprendosi, faceva un rumore molto simile a quello di una bottiglia nell'attimo in cui la si stappa. L'aria, che non veniva mai smossa, prese a circolare subito, più densa che altrove, e la si sentiva passare sulle guance. Gli oggetti stessi, come la zuppiera, irrigiditi nell'immobilità e nel silenzio, sembravano trasalire.

Chi era stato a offrire, come regalo di nozze, quella coppa di metallo bianco, sottile quasi fosse carta, che troneggiava al centro del tavolo?

Non aveva fatto attenzione al ronzio di un motore. L'aveva udito, ma non aveva pensato che potesse avere un qualsiasi rapporto con lui. Adesso trasalì sentendo dei passi sulle piastrelle della cucina e una voce di donna che chiedeva:

«C’è nessuno?».

Le persiane, nella sala da pranzo-museo, erano sempre chiuse. Per questo, uscendo da quella penombra per entrare in cucina, dove la porta che dava sulla strada era spalancata sul sole, Jean dovette socchiudere gli occhi.

Portava i calzoni blu di cotone, una camicia bianca aperta sul petto e le scarpe di tela. Come aveva notato Tati, i capelli cominciavano ad arricciarglisi sulla nuca.

Vide una giovane donna, in piedi, con un vestito chiaro, un cappello intonato e una borsetta in mano. Stava per rivolgerle una domanda, una qualsiasi, quando, nel preciso istante in cui lei portò il fazzoletto agli occhi, la riconobbe.

«Billie!».

La donna scosse la testa, come per far capire che non riusciva a parlare. Tirò su col naso. Lui le offrì una sedia col fondo di paglia e lei vi si sedette meccanicamente, con l’aria di dignitoso riserbo che si prende nei grandi dolori.

Jean non era commosso. Lo colpivano dettagli che non si sarebbe aspettato di notare rivedendo la sorella dopo tanti anni: le sue scarpe, per esempio, un bellissimo paio di scarpe che doveva aver fatto fare da un grande calzolaio. Le calze erano fini, senza una piega. Sua sorella Billie era sempre stata elegante.

Lei tirò su col naso ancora un po’, scosse la testa un’ultima volta, azzardò un’occhiata.

«Mi fa un effetto...».

Presumeva che sarebbe stato opportuno dargli un bacio, ma al tempo stesso pensava che era un assassino. E questo cambiava tutto. Di colpo, non era più un uomo come gli altri. Le faceva impressione. Era diventato più alto.

«Certo, me lo aspettavo... Mi avevano scritto... Ma vederti qui, improvvisamente, in questa cucina...».

«L’ultima volta che ci siamo incontrati...».

Lei doveva ricordarselo, perché arrossì.

«È stato in camera tua...».

Una bella camera, una vera camera da ragazza ricca, bianca e azzurra, con tappeti di pelliccia buttati sul pavimento.

«Non volevi farti vedere perché avevi un brufolo sul naso... Io ero venuto per chiederti un po’ di denaro...».

Aveva solo diciassette anni allora, e suo padre le dava tutto il denaro che voleva. Era più semplice che dare altre cose. I vestiti più belli. I più bei cappelli. Soggiorni sulle più belle spiagge, nei migliori alberghi. La loro casa era la più bella di Montlucon.

«Perché me lo ricordi, Jean... Ero così lontana dal sospettare...».

«Che ne avessi veramente bisogno... Sei cambiata, sai... Eri rotondetta, con un seno grosso che ti faceva disperare... Adesso sei snella...».

«Ho due bambini...».

«Ah!».

Volle posare la borsetta sul tavolo, poi ebbe un attimo di esitazione.

«È pulito» disse lui. «Aspetta...».

Prese uno strofinaccio nell’armadio a muro e lo passò sul legno levigato del tavolo.

«Non vuoi bere qualcosa? Una tazza di caffè? Un bicchierino?».

«Jean!».

«Che c’è?».

«Non so... Non so come dirti...».

Lei guardava i calzoni di cotone grezzo, le scarpe di tela, i capelli nei quali Jean si passava la mano quando una ciocca gli ricadeva sulla fronte. Sembrava talmente a suo agio, talmente a casa propria in quella cucina.

«Sei sposata, vero?».

Lei sorrise nervosamente.

«Visto che ho due figli...».

«Questo non vuol dire niente! Tuo marito non è con te?».

Andò ad affacciarsi alla porta e scorse una bella automobile ferma a cento metri dalla casa, all’ombra dei noccioli.

«Philippe ne ha approfittato per andare a far visita a uno dei suoi colleghi, a Saint-Amand...».

Tormentava nervosamente il fazzoletto.

«Passo a prenderlo tornando...».

«Naturalmente!».

«Perché naturalmente?».

«Nulla... Vedi sempre papà?».

«Ti hanno detto qualcosa?».

«Che cosa avrebbero dovuto dirmi? Tu eri la sua cocca... Ogni tuo desiderio era un ordine... Si è risposato?».

Ecco! Ritrovava la sorella. Adesso lei lo guardava con occhi sospettosi, sicura che le sue parole nascondessero qualcosa, e questo lo fece sorridere. Preferiva questo alle lacrime.

«Ascolta, Jean...».

«Che cosa devo ascoltare?».

«Non rispondere così... Si sente che non è spontaneo... Come un ingranaggio che cigola...».

«Ti giuro, Billie, che non cigolo... Sei venuta... Quindi hai qualcosa da dirmi... È così difficile?».

Lei si asciugò gli occhi per non essere costretta a rispondere immediatamente.

Poi, guardando le porte:

«Non c’è nessuno?».

«Tati è a messa... Il vecchio porco non so dove sia...».

«Il vecchio porco?».

«Lo chiamiamo così... Non farci caso... Così, mi dicevi che papà...?».

E andò a prendere sul caminetto la vecchia pipa di Couderc che la domenica prima aveva pulito con l’acquavite.

6

«Se credi che sia venuta da nemica, è meglio che me ne vada... Non è colpa mia se, a vederti qui...».

«Cos'è che non va, qui?».

Lei doveva abitare in una casa simile a quella del padre. Una villa nuova, moderna, sul fianco di una collina. Il costruttore l'aveva fotografata da ogni lato per riprodurla a colori nei cataloghi, tanto corrispondeva all'idea che la gente si fa della felicità.

Tutto era luminoso. La luce entrava attraverso grandi porte a vetri e le finestre si aprivano con manovelle ben oliate, di un metallo bianco che sembrava argento. Cespugli fioriti fiancheggiavano la scala esterna, e nella veranda venivano serviti caffè e liquori.

Chi passava per la strada gettava uno sguardo al di là del cancello. Scorgeva un garage per tre automobili, l'autista sempre intento a lucidare le vetture, i prati, uno zampillo d'acqua girevole, il giardiniere curvo sulle aiuole.

E là, sotto il grande tetto rosso spiovente e nella veranda ombreggiata, alcune persone in abiti chiari, sedute su poltrone di vimini, che sorseggiavano qualcosa di buono.

Un cigolio, fuori. Billie tese l'orecchio e Jean la tranquillizzò.

«Non è niente... Qualcuno ha azionato il ponte mobile... Probabilmente una barca a motore, perché le chiatte non circolano la domenica».

«Rispondimi francamente, Jean... È per papà che sei tornato da queste parti? L'hai visto?...».

«No».

Non gli credeva ancora. Non si fidava di lui.

«E non sai che ha sposato una ragazza che ha due anni meno di me?... Una che faceva la commessa in una pasticceria...».

«Un giorno o l'altro doveva capitare».

«Che cosa conti di fare?».

«E tu?».

«Come, io?... Ti giuro, Jean, che non ti capisco... Dici parole che non hanno senso... Non mi stai ad ascoltare... Aspetti qualcuno?».

«No... Aspetto che si facciano le undici e mezzo per mettere sul fuoco le patate».

«Hai davvero sofferto tanto?».

«Quando?... Quando ho scoperto papà con Lucette?».

«Che cosa stai dicendo?».

«Niente... Un’immagine che mi è tornata in mente, che mi torna in mente spesso... Credo che da quel fatto siano dipese molte cose... La mamma si era ammalata da poco...».

«Avevi appena nove anni!».

«Appunto... C’era una stanza da bagno accanto alla sua camera, e poi un guardaroba dove si mettevano i vestiti di tutta la famiglia... Il dottore era andato via da appena cinque minuti... La mamma, che soffriva per le cure, si stava assopendo... Io sono entrato nel guardaroba e ho sorpreso papà con Lucette... Vuoi che ti dica come stavano?...».

«Taci!».

«Allora dimmi perché sei venuta...».

«Ebbene... con papà non ci vediamo più!... C’è stata una scenata, qualche giorno dopo il suo matrimonio... Quando ho saputo che eri qui, ho pensato che saresti andato a Montlucon...».

«Perché?».

«Non fare l’imbecille, Jean! Anche papà deve aspettarsi una tua visita... Non mi vorrai far credere...».

Quando lui, dopo aver caricato la stufa, si accingeva a mettere le patate sul fuoco, Billie, in preda a un gran nervosismo, si alzò bruscamente.

«Ma sta’ fermo! Smettila con questa commedia».

«Quale commedia?».

«Non vorrai farmi credere che intendi sul serio rimanere in questa casa?... Sei qui in qualità di cosa?».

«Di garzone!».

«Garzone!... Ma certo...».

«Vuoi vedere le mie galline?... Tra pochi giorni nell’incubatrice nasceranno sessanta pulcini...».

«E non hai intenzione di vedere nostro padre, vero?... Non andrai a reclamare la tua parte dell’eredità della mamma?...».

«Non ci avevo pensato...».

«Non giocare a fare il furbo, Jean... Lo sai che con me non attacca... Guarda che ti conosco!».

«Tu credi?».

Batté il piede con impazienza.

«Che cosa cerchi in quella credenza?».

«Prendo l’acquavite e i bicchieri... Ho sete... Tu preferisci un po’ di liquore di ribes?».

«Ti sto parlando seriamente... Se vuoi fare di testa tua, arrangiati... Mi saprai dire quando avrai visto papà...».

«Sei andata a trovarlo?».

«Gli ho scritto...».

«Per reclamare la tua parte dell’eredità della mamma?».

«È un nostro diritto... Philippe ha investito molto denaro nella clinica... Sai come ha reagito papà?».

«No!».

«Mi ha risposto per telefono... Sapevo che la cosa non l'avrebbe lasciato indifferente... Ha dichiarato che, finché vivrà, non ci darà un centesimo... Sostiene che quando ha sposato la mamma lei non aveva un soldo, e tutto quello che possiede se lo è guadagnato da solo...».

«È vero».

«Come osi dirlo?».

«Be', la mamma è sempre stata malata... Non avrebbe potuto».

«Non è una buona ragione per privarci della nostra eredità... Quindi ho pensato che, visto che saresti andato a trovarlo...».

«No».

«Cosa, no?».

«Dico che non andrò».

«Hai forse intenzione di finire i tuoi giorni in questa casa?».

«Forse sì».

«Credo che farei meglio ad andarmene».

Aveva voglia di piangere. Era un fatto nervoso, come sempre. La minima contrarietà la gettava in quello stato.

«Dirò a Philippe...».

«Cosa gli dirai?».

«Tu ci detesti, non è vero?».

Perché gli tornava in mente, come un ritornello, l'articolo 12?

«A tutti i condannati a morte sarà tagliata la testa».

«Comincio a pensare che tu sia tornato da queste parti solo per farci rabbia... Non ti nascondi nemmeno... Dici il tuo nome a tutti... La gente aveva quasi dimenticato... Adesso ricomincerà a parlare... Confessa che hai deciso di fare così perché papà ti dia il tuo denaro!... Lo fai apposta a vestirti come un vagabondo e a vivere con non so quale gente».

«Con Tati».

«Che cosa dici?».

«Dico che vivo con Tati... È la mia amante... C'è anche il vecchio porco, come lo chiama lei... È suo suocero... Di tanto in tanto, lei ci va a letto, come si da una caramella a un bambino perché stia buono... È il solo modo per tenersi la casa...».

«Jean!».

«Che c'è?».

«Tutto questo mi ferisce... Non lo capisci proprio?... Lo fai apposta, lo so... Ero venuta per aiutarti... Philippe ti avrebbe trovato un lavoro».

«Non troppo vicino a qui!».

«Ti supplico! Non continuare a scherzare... Vuoi che mi metta in ginocchio? Sento che stai per fare ancora delle sciocchezze... Sei messo male...».

«Sono sempre stato messo male...».

«Taci... Dammi retta... Pensa che la mamma, se fosse qui, ti direbbe le stesse cose...».

«Mi chiederebbe se non sono troppo infelice».

«E io? Non è quello che ti sto chiedendo da più di un’ora? Non sono venuta forse per cercare di portarti via da qui? Sei giovane. Hai...».

«Ho avuto qualche anno in omaggio... A quest’ora dovrei essere morto, con la testa separata dal corpo...».

«Ma insomma non hai nessuna pietà, nessun sentimento?».

«Sono stanco».

Cercò intorno a sé qualcosa da fare e, preso un pezzo di legno, si mise a tagliarlo, con gesti lenti e precisi da contadino.

«Devo andarmene?» domandò la sorella che non sapeva più dove mettersi.

Lui la guardò come se non la vedesse e si passò una mano sulla fronte.

«Come sei noiosa...» sospirò.

Nello stesso istante tese l’orecchio e fece qualche passo verso la porta, con in mano il pezzo di legno e il coltello.

«Che succede?» domandò.

Félicie gli correva incontro, col grembiule azzurro, i capelli sciolti, gli occhi pieni di spavento.

«Presto, venite... La zia... La zia...».

Jean si girò verso Billie, in piedi nella penombra della cucina. Voleva salutarla, ma non ne aveva il tempo.

«Allora?... Insomma, che cos’è successo?».

«È... è ferita...Venite...».

Il sole si era di colpo impadronito di lui. Un altro mondo lo afferrava insieme a Félicie che gli correva davanti, troppo turbata per poter piangere.

I pescatori, sul bordo del canale, non sapevano nulla. Delle bolle salivano alla superficie dell’acqua. Il tetto rosa, laggiù... Una porta scura in un muro bianco...

«Non smette di sanguinare... Ho paura... È stato mio padre...».

Il guardiano dalla gamba di legno fumava la pipa, seduto sull’uscio di casa, e uno dei suoi figli camminava a quattro zampe davanti a lui.

C’era da prevederlo che un giorno o l’altro le cose sarebbero finite male, ma non così, non una domenica mattina, con quel bel sole.

Tati, con l’abito nero della festa, se ne tornava a casa costeggiando il canale, un po’ ansimante, come sempre quando camminava. In una mano aveva il libro da messa, nell’altra l’ombrello: lo usava per proteggersi dal sole nei tratti di strada non ombreggiati, ma lì, sotto i castagni che fiancheggiavano i due lati del canale, l’ombra era quasi fresca. A volte delle biciclette la sorpassavano. Ragazzi e ragazze che pedalavano ridendo. Tati parlava da sola. Era una sua abitudine.

Ma ecco che arrivando alla chiusa si era fermata, e di colpo lo sguardo le si era fatto duro. A cento metri da lei aveva visto il ponte mobile e, sul ponte, due vacche, le sue, che sbarravano il passaggio e che un ragazzino cercava di spingere indietro.

Per gli altri questo non significava nulla, era soltanto una macchia nel paesaggio. Ma Tati aveva capito e, invece di continuare per la sua strada, aveva oltrepassato la chiusa e marciava spedita sulla casetta della fornace.

Félicie, che era tornata dalla messa in bicicletta, si era già cambiata e giocava con il bambino vicino all'uscio di casa. Si sollevò sulle mani per veder passare la zia.

Quest'ultima, senza un'esitazione, senza un'incertezza, entrava in cucina e, come aveva previsto, si trovava davanti il vecchio Couderc seduto al tavolo, di fronte a una bottiglia di vino. Aveva il cappello in testa. Il tavolo era ricoperto da una tela cerata a quadretti.

Seduta accanto al fuoco, con le gambe un po' larghe, Françoise pelava delle patate, gettandole poi in un secchio una dopo l'altra.

Tutto era calmo: come un lago, come uno stagno. Ma Tati turbò quella calma, attraversò la cucina e afferrò il vecchio per una spalla, facendogli risalire la manica della giacca. Sapeva che non ci sentiva, ma ciò non le impediva di parlare.

«Esci di qui, tu!... Me lo immaginavo che qualcuno avrebbe approfittato, appena voltavo le spalle, per combinare qualche pasticcio...».

Allora Françoise, che era sempre stata la placidità e la stupidità in persona, fece cadere le bucce dal grembiule, si alzò e andò a piantarsi al centro della stanza. La gonna troppo corta le lasciava scoperte le calze di lana nera.

«Sei tu che te ne vai subito fuori di qui, cara mia!» disse gettando un'occhiata ansiosa attraverso le tendine.

Poi, girandosi verso la porta:

«Félicie!... Chiama tuo padre...».

Quello stava dietro la casa, a vangare un pezzetto di terra che d'inverno era sempre coperto di porri ingialliti. Si udì il rumore dei suoi zoccoli che si avvicinava. Sulla soglia ne scosse via il fango.

«Che c'è?» domandò Tati. «Che cosa significa?».

«Significa, vecchia mia, che mio padre resterà da noi se la cosa gli piace, e sei tu che adesso te ne vai fuori di qui... Hai capito?... Lasciala passare, Eugène...».

«Ah! Vuoi tenerti il vecchio... Ah! E a questo che volevate arrivare tu e Amelie con tutti i vostri conciliaboli... È stato l'avvocato a consigliarvi di fare così?... Adesso vedremo se Couderc...».

Prese il vecchio per il braccio e lo tirò su. Françoise intervenne.

«Ti dico che resterà da noi...».

«E io ti dico, strega... Vuoi lasciarmi, sì o no?».

«Ti lascerò quando sarai fuori, scimmia...».

«Ah, vuoi...».

Con un gesto improvviso, Tati afferrò la crocchia della cognata, che si disfece.

«Ah, vuoi tenerti il vecchio... Ah, vuoi...».

«Mamma!» gridò Félicie che era venuta sull'uscio a dare un'occhiata. «Mamma!».

«Ah, vuoi...».

Tati tirava con tutte le sue forze. Françoise urtò con il ginocchio contro una sedia e cacciò un grido.

«Eugène!... Insomma! Che cosa...».

Félicie piangeva. Il vecchio era incollato al muro. Eugène, con la fronte aggrottata, esitava ancora ad agire.

Quando si decise, afferrò la bottiglia che si trovava sul tavolo.

«Lascia andare mia moglie...» gridò. «Lascia andare mia moglie oppure io...».

Allora, improvvisamente, la bottiglia si infranse sulla testa di Tati e tutti si fermarono di colpo, ogni gesto rimase per un istante come sospeso.

Poi Eugène abbassò gli occhi sul collo della bottiglia che stringeva ancora in mano e sembrò stupefatto.

Anche Tati era rimasta per un momento come sbalordita. Quando si passò la mano sulla testa, la tirò via rossa di sangue e sentì le gambe diventarle molli.

Non sentiva dolore, ma il sangue colava. Le attraversava la fronte, scorreva sulle palpebre, sul naso, zigzagava agli angoli delle labbra prima di raggiungere il mento.

«Siediti...» riuscì a dire Françoise. «Aspetta!... Félicie!... Félicie!... Corri a cercare qualcuno, che ne so... Puoi proprio essere soddisfatto, tu... Be'! Cosa fai adesso piantato lì come un idiota?... Forse bisognerà tagliarle i capelli... Tati!... Tati!...».

Tati aveva perso i sensi. Vacillava. La afferrarono proprio nel momento in cui stava per cadere a terra e la stesero sul pavimento.

«Félicie!... Dove sei?...».

Félicie aveva abbandonato il figlio in mezzo all'erba e correva lungo il canale.

«Passami l'aceto, imbecille!... Ma no! Questo è l'olio... Purché non... Adesso non avrai intenzione di svenire, almeno?».

Eugène, infatti, si sentiva mancare. Fu costretto a sedersi su una sedia e rimase lì, immerso nei suoi pensieri, senza avere il coraggio di guardare la cognata.

Quando Jean entrò, in cucina si sentiva odore di aceto; per terra c'era una pozza di sangue, e il sangue continuava a sprizzare tra i capelli brizzolati di Tati. Lei socchiuse gli occhi, emise un lungo sospiro e, come se sapesse che lui era lì, invocò:

«Jean!... Impediscile di tagliarmi i capelli».

La si riconosceva a stento. Sembrava più grassa, e per un momento Jean pensò che la testa le si fosse gonfiata. Era il rosso del sangue a deformarla in quel modo.

«Dell'acqua...» chiese Jean.

Gli obbedirono. Félicie andò a prendere degli asciugamani nella camera attigua.

Se i gendarmi fossero comparsi in quel momento, Eugène si sarebbe limitato a dire in un soffio:

«Mi costituisco».

Soltanto allora Françoise si mise a piangere. Félicie aveva voglia di vomitare. Il guardiano della chiusa, incuriosito, contemplava la casa da lontano, esitando ad andare fin lì con la sua gamba di legno.

«Non vedo dov'è...» mormorò Jean.

E Tati:

«Attento!... Mi fai male... Non ti accorgi che mi strappi la pelle!».

I capelli si erano incollati. Jean cercava di vedere la ferita e non ci riusciva.

«Bisogna tagliarli...» ripeteva Françoise che forse non sapeva più quel che diceva.

Tati non doveva stare poi così male, giacché rispose con la sua voce più astiosa:

«Li taglierò a te!... Aspetta soltanto...».

E Jean annunciò:

«Non è niente... Un taglio di due centimetri...

Sanguina molto, ma non credo che sia profondo».

«Aiutami a tirarmi su, Jean!».

«Non avere fretta,» intervenne Françoise «aspetta di esserti ripresa... Adesso ti diamo un goccetto... Va' a prendere l'acquavite, Félicie».

«Figuriamoci se bevo qualcosa a casa tua!».

Tutto era già meno tragico. Eugène riprendeva coraggio e, quando la figlia posò la bottiglia sul tavolo, si versò un bicchiere colmo.

Tati voleva assolutamente alzarsi.

«Jean, fammi appoggiare...».

E Françoise:

«È anche colpa tua!... Se non mi tiravi per i capelli, come una... come una...».

Esitava a usare parole grosse di fronte a una donna che era appena svenuta.

«Una che?».

«Niente... Lasciamo stare... Eugène non l'ha fatto apposta... Quanto a mio padre, è suo diritto...».

«Tienimi, Jean... Mi sembra che sto per cadere... Mi da di quei colpi nella testa...».

«Venga...».

Senza Couderc? Esitava ancora, si voltava verso di lui. Ma si sentiva veramente male. Aveva paura di svenire di nuovo.

«Me ne vado, con loro faremo i conti dopo...».

Una volta fuori, Jean vide qualche lacrima spuntarle dagli occhi, lacrime di stizza, di rabbia.

«Ho ancora del sangue sulla faccia?».

«Poco...».

«La gente si chiederà...».

Camminava più in fretta, girando la testa dall'altra parte quando passava accanto a un pescatore.

Le due vacche avevano finito per oltrepassare il ponte e si erano fermate inebetite davanti alla casa, come se esitassero a entrare, dalla porta aperta, dentro la cucina.

In fondo alla strada, Jean vide l'auto della sorella ancora ferma. Billie era al volante. Probabilmente aveva voluto sapere che cosa era accaduto.

Erano appena entrati in casa che avviò il motore e innestò la marcia, iniziando una serie di rumorose manovre per voltare nello stretto viottolo.

«È venuto qualcuno?» domandò Tati meccanicamente.

In cucina aleggiava ancora il profumo di Billie.

«Aiutami a mettermi a letto... Mi picchia così forte dentro la testa... Credi davvero che non abbia niente di rotto?...».

«Possiamo chiamare il dottore...».

«Che cosa farebbe, il dottore?... Spingimi... Mi sembra che non arriverò mai in cima alle scale... Non avrei mai creduto che un idiota come Eugène sarebbe stato capace...».

In camera da letto c'era un odore dolciastro.

«Slacciami il vestito... Sbrigati...».

La spogliò come si scuoia un coniglio. La seta nera era incollata alla carne che formava dei cuscinetti. Si era messa a piangere silenziosamente.

«Sei gentile, Jean... Aspetta... Ce la faccio a mettermi a letto da sola... Chi è venuto?».

«Mia sorella...».

«Che cosa voleva?».

E, sollevandosi di colpo sul letto:

«Non avrai mica intenzione di andartene?... È per caso venuta a prenderti?».

«Stia calma... Aspetti... Non c'è del disinfettante in casa?».

«Nell'armadio ci deve essere della tintura di iodio...».

Era la prima volta che curava qualcuno. Si stupiva di sentirsi leggero, di avere un occhio per tutto, di fare i gesti appropriati.

«Dove vai?».

«A far bollire dell'acqua».

«Giurami che non te ne andrai...».

«Ma sì...».

«Giura!».

«Lo giuro... Tenga questo asciugamano sotto la testa, per non macchiare il guanciale...».

Avrebbe voluto che la sorella tornasse, che lo vedesse andare e venire come a casa sua, e vedesse come riaccendeva il fuoco, attingeva l'acqua dal pozzo e la metteva a scaldare, e come apriva un armadio pieno di vecchi abiti che odoravano di naftalina e cercava una boccetta scura.

Dal suo letto Tati tendeva l'orecchio a tutti i rumori, e soltanto il silenzio improvviso le metteva paura.

«Su, vacche, tornate dentro!... Non per di là, stupide... Mi occuperò di voi più tardi...».

Sarebbe stato capace di mungerle? Lo aveva visto fare al vecchio, ma non aveva mai provato.

Quando rientrò in camera, Tati lo avvolse con uno sguardo riconoscente, pieno di ammirazione.

«Che cosa c'è?» domandò Jean.

«Niente... Sei buffo così... Si direbbe che hai fatto l'infermiere tutta la vita...».

Aveva preso un grembiule azzurro dietro la porta della cucina.

«Adesso, cerchi di stare ferma... Credo che le farò un po' male, ma è necessario...».

«Non ce ne sono più molti, eh?».

«Di che?».

«Di capelli... Non ti fa schifo?... Hai la camicia piena di sangue...».

«Se non sta ferma, io...».

«Va be'! Ma mi stai tirando la pelle».

Le fece una fasciatura a forma di turbante che la trasformava completamente.

«Mi sento debole come se... Che cosa mangerai, Jean?».

«Ci sono le patate sul fuoco...».

«Tagliati una fetta di prosciutto... Più tardi, potrò alzarmi... Abbassa la tenda, per favore... La luce mi fa male agli occhi».

Al volo, furtivamente, gli baciò il dorso della mano. Lui scese e prese un piatto dalla credenza.

Finito di mangiare, andò a piazzarsi nel riquadro della porta, con la sigaretta in bocca e le mani in tasca.

I gitanti della domenica cominciavano a invadere l'alzaia, dove l'ombra degli alberi dava sul viola.

«Forse dovrei portarle su una tazza di caffè» pensò.

Aveva dimenticato i suoi terrori notturni. Era contento.

7

La pioggia cadeva dolce e tiepida, dalla mattina alla sera, e regnava una tale calma, un tale silenzio sotto il cielo molle come un’imbottitura, che sembrava di sentir crescere l’erba.

I rumori, vicini o lontani che fossero, invece di comporre una sinfonia come nei giorni di sole, scoppiavano, isolati, incastonati nel silenzio, e assumevano il valore di un assolo, di un messaggio personale, si trattasse del canto di un gallo, della manovella che il guardiano della chiusa lasciava cadere su una pietra dopo essersene servito o della sirena di una chiatta.

Jean si era svegliato prima del solito e, scoprendo quel grigiore attraverso il lucernario, lo prese per un residuo di notte. Una vacca che muggiva nella stalla gli ricordò che Couderc non era più lì e che sarebbe stato lui a martirizzare, ancora una volta, le povere bestie.

Ma ecco che il silenzio fu lacerato da un urlo stridulo, inatteso, che proveniva da dentro la casa.

«Jean!...».

Era un’invocazione angosciata, drammatica. Faceva pensare agli incidenti dei tram, che trasformano una strada, un momento prima luminosa e gaia, nell’anticamera di un ospedale, oppure alle persone sconvolte che si vedono uscire come folli da una casa gridando, con gli occhi sbarrati:

«Al fuoco!... Lì dentro!... Lì dentro!...».

Jean aveva quasi paura. Paura di niente di preciso. Paura del dramma. Si infilò per le scale. La porta di Tati si aprì di scatto.

«Jean!... Guarda...».

Non la vide subito perché era in controluce.

«Sto per morire, Jean...».

Gli fece una brutta impressione scoprire infine il viso di Tati, completamente deformato, con gli occhi semichiusi per il gonfiore, la bocca storta. Sembrava che la testa le fosse raddoppiata di volume e, guardandosi allo specchio, balbettava con terrore:

«La testa mi si sta riempiendo d’acqua... Ho conosciuto uno che aveva una roba simile, il sangue gli andava in acqua, a lui però succedeva nelle gambe... Che cosa pensi, Jean?... Sto per morire?».

Ma, curiosamente, appena uscì dalla stanza non fu più né triste né angosciato. Si ricordò passando di aprire la porta del pollaio. Gettò una manciata di grano alle galline e, attraversando la cucina, gli dispiacque che non fosse rimasto un po’ di caffè freddo del giorno prima.

Adesso camminava, a capo scoperto, lungo il canale dall'acqua densa e liscia come velluto nero. Nella casetta della fornace erano già tutti in piedi. Probabilmente a tavola, a bere il caffellatte. Solo Françoise, che non si era pettinata e nemmeno si era lavata il viso, si affacciò nel riquadro della porta per vederlo passare.

Sfiorando il guardiano della chiusa dalla gamba di legno Jean borbottò un saluto, ma quello non rispose.

Camminava senza fretta, come se stesse passeggiando. Superò due bambini che andavano a scuola. Entrando, fece tintinnare il campanellino della drogheria, che era anche tabaccheria e aveva una cabina del telefono. Una vecchietta in pantofole entrò senza far rumore da un'altra porta ed egli fu sorpreso nel vedersela improvvisamente davanti, nell'ombra, al di là del bancone.

Non gli domandò nulla. Aveva forse paura di lui?

«Posso fare una telefonata?».

Sorrise al pensiero che la vecchia sapeva che lui era un assassino. Entrò nella cabina.

«Pronto!... Parlo con il dottor Fisol?... Il dottor Fisol?... Vorrei... Sì... Dalla signora Couderc... La vedova Couderc, al guado di Saulnois... Pronto! Sa dov'è?... Sì, è piuttosto urgente, credo...».

Ne approfittò per comprare le sigarette e uscendo incontrò di nuovo i due bambini che andavano a scuola e che aveva superato lungo l'alzaia.

Pensava che avrebbe visto Félicie al ritorno, ma c'era soltanto il vecchio Couderc, seduto su una sedia accanto all'uscio, con un berretto in testa, indifferente alla pioggia sottile. In quell'atteggiamento faceva pensare a un cane che viene legato vicino alla porta e a cui si lancia ogni tanto un'occhiata, per assicurarsi che non si sia slegato.

«Verrà, Jean?... Gli hai spiegato bene come arrivarci?... Devi scendere a mungere le vacche... Quelle povere bestie non smettono di muggire...».

«Ma sì... Non abbia paura...».

«Sta' a sentire ogni tanto se ti chiamo... Vorrà dire che starò ancora peggio».

Come prima cosa accese il fuoco per farsi il caffè e gli sembrò di capire lo stato d'animo di migliaia, di centinaia di migliaia di donne che si alzano di buon'ora, quando la famiglia ancora dorme, e vanno e vengono in cucina, e raschiano la stufa e versano uno schizzo di petrolio sul carbone perché si accenda più in fretta.

Anche lui lo fece e, mentre le fiamme azzurre salivano, un odore non sgradevole si diffuse in tutta la stanza. Si mise a girare il macinino da caffè e sentiva intorno a sé quasi lo stesso vuoto, la stessa quiete che c'era nella sua mente.

Ogni tanto, di sopra, Tati si rigirava nel letto. Lui le portò un bicchiere di caffè zuccherato.

«Credi che possa berlo?... Guardami... Non hai l'impressione che continui a gonfiarmi?... Sbrigati a mungere le vacche, Jean...».

Si sedette sullo sgabello a tre gambe del vecchio. La coda della vacca gli complicava il lavoro e pensò di legarla; ma non trovò lo spago. Il letame era caldo sotto i piedi. Le bestie si voltavano a guardarlo meravigliate.

Che doveva fare di loro, adesso che si erano alleggerite? Probabilmente avevano fame.

«Jean!... Jean!... Sali un momento...».

Sapeva che Tati ascoltava ogni fruscio, e che dai rumori che faceva seguiva i suoi andirivieni.

«Nella rimessa, vicino alla vecchia carretta, troverai dei paletti... Ci sono anche delle catene... Non so dov'è il mazzuolo, ma dev'essere lì vicino... Apri la porta alle vacche... Andranno da sole nel prato dall'altra parte del ponte... Attaccale tutt'e due ai paletti lasciando abbastanza catena...».

La cosa era già un po' più complicata, e lo metteva in agitazione. Gli avrebbero mai obbedito quelle enormi bestie dallo sguardo fisso? Le seguì. Aveva preso un bastone in cucina. Guardò verso la casa dalle tegole rosa: il vecchio stava ancora seduto accanto all'uscio e Jean sperò che, istintivamente, venisse ad aiutarlo.

Si sentiva goffo. L'erba era bagnata e lui non si era infilato gli zoccoli.

«Dai, bella, vieni qui... Non avere paura... Perché mi guardi come la droghiera di stamattina?».

Si domandò se Félicie non fosse dietro la tenda a guardare quel che faceva, forse a burlarsi di lui. Quando ritornò a casa, con il mazzuolo in mano, il dottore, un ometto magro con gli occhiali, stava bussando invano alla porta.

«Non c'è nessuno?» chiese scorbutico.

«C'è Tati... Io ero andato a portare le vacche al pascolo».

L'altro posò la borsa sul tavolo; non sembrava trovare gradevole l'odore familiare della cucina.

«Ha fatto bollire un po' d'acqua?».

Si insaponò le mani flemmaticamente, accuratamente, e nell'asciugarsele fu di una lentezza esasperante.

«Dov'è?».

Non una parola più del necessario. E sguardi di disapprovazione per tutto ciò che era a tiro, per la scala che scricchiolava, per la camera di Tati, per Tati stessa, che lo vedeva avvicinarsi spaventata.

«Non si può fare un po' più di luce?».

«Posso accendere una lampada a petrolio o una candela» disse Jean. «La luce elettrica non c'è...».

«Apra la finestra».

Poi, dato che Jean rimaneva fermo ai piedi del letto:

«Che cosa aspetta?».

E se fosse stato lui il medico che il marito di Billie era andato a trovare la domenica mattina?

Jean ne approfittò per occuparsi delle galline e dei conigli. Per tagliare l'erba dovette andare in fondo al giardino, e gli sembrò di sentire dei gemiti.

Quando tornò indietro, non sentì più nulla. La finestra, al primo piano, era ancora aperta. Finì per stupirsi di quel silenzio, poi a un tratto percepì il ronzio di un'automobile che si allontanava.

«Sei lì, Jean?».

E quando entrò nella camera:

«Povero Jean!... Mi domando come te la caverai... A quanto pare dovrò stare a letto almeno una settimana».

«Che cos'ha?».

«Non l'ha detto... Ha lasciato una ricetta sul tavolo... Voleva sapere com'era successo... Gli ho risposto che ero caduta scendendo in cantina e che avevo picchiato la testa contro una bottiglia... Hai dato il pastone alle galline?... Quando sei andato in paese, poco fa, non hai visto Couderc?».

«Era seduto davanti alla porta...».

«Lo sorvegliano!» fece Tati con soddisfazione.

«Sanno che se lo perdono di vista un solo momento ritornerà qui... Ritornerà comunque!... Lo conosco!... Per la ricetta... Senti... Vai sullo stradone... Quando passerà la corriera, da' la ricetta e i soldi all'autista... Prendi cento franchi dalla zuppiera... Se andassi tu a Saint-Amand, non starei tranquilla, tutta sola in casa...».

La sua testa gonfia la spaventava di meno, adesso che era venuto il dottore.

«Di', Jean!... Hanno sicuramente visto uscire il dottore... Si staranno chiedendo che cosa gli ho detto... Se avessi voluto, avrei potuto farli andare in galera... Ma gliela farò pagare in un altro modo... Va' a vedere...».

«A vedere cosa?».

«Quello che fanno... Non vale la pena di parlare con loro... Anzi!... Scommetto che se la fanno sotto dalla paura... Tu fa' finta di attaccare le vacche un po' più in là...».

Jean aspettò davanti al ponte mobile il passaggio di una chiatta che gli scivolò accanto, alla sua altezza; al timone c'era una giovane donna che lavorava a maglia, con un sacco sulla testa per via della pioggia.

Da quel momento, tutto sembrò fatto della stessa pasta, morbida, saporosa e tiepida. Pareva che i minuti, al pari delle gocce di pioggia che ormai non si distinguevano più, si posassero con delicatezza sulle persone e sulle cose.

Félicie era in piedi accanto al nonno. Vide Jean, e questi si accorse che lei lo seguiva con lo sguardo. Aveva dimenticato il mazzuolo. Dovette tornare in casa a prenderlo. Portò le vacche un po' più avanti, pensando che alla fine della giornata sarebbero arrivate nei pressi della fornace.

Quanto a Eugène, si era piazzato vicino alla chiusa, accanto al guardiano, e anche loro due lo osservavano.

Eugène non faceva quasi nulla per tutto il giorno. Il suo mestiere di sorvegliante era fantomatico. Ma lui si prendeva molto sul serio. All'osteria, in paese, faceva la voce grossa, battendo il pugno sul tavolo e fissando tutti con i suoi grandi occhi che sembravano dire:

«Chi oserà sostenere il contrario? Chi oserà contraddire me, Eugène Tordeux?... Eh?...».

Sin dal mattino il vino bianco gli accendeva le pupille. Trattava con durezza Françoise e Félicie, le sue donne, come diceva lui. Si sedeva e ordinava:

«Portatemi la pipa».

Come un uomo che ha fatto tanto, ed è investito di così pesanti responsabilità che il mondo intero ha il dovere di venirgli in aiuto, di risparmiargli uno sforzo

supplementare. Sputava lontano. Ogni tanto, senza che si potesse sapere a cosa si riferiva, buttava là:

«Porcherie!».

Di tanto in tanto, quando si era alzato con il piede giusto, si degnava di zappare un pezzetto di orto. Ma è anche vero che subito chiamava:

«Françoise!... Félicie!... Qualcuno mi porti la carriola... Tu, scansafatiche, vammi a prendere il rastrello!...».

Tati non si sbagliava: avevano paura. Françoise andava e veniva in cucina sospirando profondamente; il bambino era stato sistemato in un angolo, per terra, sopra una coperta.

«Félicie, che sta facendo quello?».

«Ha cambiato posto alle vacche... Adesso torna a casa».

«Guarda di qua?».

«Credo di sì...».

«Che aria ha?».

«Non ha un'aria particolare...».

«Tuo padre non avrebbe dovuto farlo... Non dice niente per anni, poi, quando s'impiccia, è per... Félicie!... Se tu andassi là a fare un giro?».

«Vuoi che gli parli?».

«Non so... Non sono tranquilla... Dal momento che ha chiamato il dottore».

Jean tutto questo lo immaginava. Non pensava molto; frammenti di pensieri, di tanto in tanto, non necessariamente connessi gli uni con gli altri.

Se voleva mangiare le patate, doveva pelarle. Perché no? Si sistemò vicino alla porta aperta, come avrebbe fatto Tati, come fanno tutte le donne in campagna quando non è inverno e non ci si siede accanto al camino. Il bilanciere di rame andava e veniva con un rumore ovattato. Erano già le undici. Doveva ancora mettere l'acqua nell'incubatrice. E poi, a mezzogiorno, andare ad aspettare il passaggio della corriera per prendere le medicine.

Lungo il sentiero non c'era anima viva. Il terreno, di solito bianco sotto il sole, prendeva un colore caldo di pane abbrustolito, e alcune lumache rosse vi tracciavano la loro scia. Di tanto in tanto, nel cespuglio di fronte, una foglia si piegava per lasciar scorrere una grossa goccia d'acqua.

Aveva già pelato tre patate. Le gettava, come aveva visto fare, dentro a un secchio di acqua pulita.

Sollevò la testa sentendo che qualcuno gli stava davanti e vide Félicie che, nonostante le preoccupazioni, non riusciva a trattenere un sorriso. Stava per dirgli qualcosa? Anche lui aveva voglia di sorridere. Era la prima volta, si può dire, che la vedeva senza il bambino in braccio, e gli dava l'impressione che non sapesse cosa fare delle proprie mani.

«Come sta la zia?» domandò infine, facendo la faccia seria.

«Non molto bene».

«È venuto il dottore, vero?... Che cos'ha detto?».

«Ha lasciato una ricetta».

Capì che gettava un’occhiata in cucina e che si stupiva di vederla in ordine. Non aveva più nulla da dire. Non sapeva come andarsene.

«Jean!... Jean!...».

Da sopra, Tati aveva sentito delle voci e lo chiamava.

Si alzò e due patate rotolarono a terra.

«Chi era, Jean?... Era lei, scommetto?».

«Sì, era Félicie».

«È stata sua madre a mandarla... Stanno crepando dalla paura... Non le hai mica detto che non è una cosa grave, perlomeno?».

«Le ho detto che c’è stato un peggioramento».

«Perché le hai parlato?».

Povera Tati! Era davvero brutta così! Lei stessa lo sapeva. Ed era infelice. Ma non poteva fare a meno di lanciargli uno sguardo carico di gelosia.

«Non le hai detto nient’altro?».

«No... Ho sentito che mi chiamava e sono salito immediatamente».

«Che stavi facendo?».

«Pelavo le patate».

Lei si intenerì. Poi, improvvisamente, un pensiero la rattristò.

«Ti stancherai, vero?».

«Mi stancherò di cosa?».

«Mi hai capito... Non sono cose per te... E io che, proprio adesso...».

Aveva voglia di piangere. Sudava, nel letto in disordine, in mezzo a bende e coperte.

«Ho pensato a un’altra cosa... Ci penso da stamattina... Quando tuo padre saprà che sei qui... E lo saprà!... Perfino tua sorella lo ha saputo, e lei abita a Orléans... Verrà a prenderti... È troppo orgoglioso per accettare che suo figlio...».

Tutt’a un tratto fece una domanda che probabilmente aveva da tempo sulla punta della lingua.

«Perché lo hai fatto, Jean?».

«Fatto cosa?».

«Lo sai che voglio dire... Sei sceso dalla corriera e mi hai aiutata a portare l’incubatrice... Poi sei rimasto qui... E adesso... Io ti do del tu senza sapere perché...».

«Non dica sciocchezze, Tati!» protestò Jean per nascondere il suo imbarazzo. «Farebbe meglio a riposare...».

«Vorrei domandarti ancora una cosa... Giura che non mi dirai di no...».

«È così difficile?».

«No!... Giura!... Non puoi sapere come sono infelice, tutta sola, in questo letto... Cerco di ascoltare, ma ci sono dei momenti in cui non sento niente... Giuri?».

«Giuro!».

«Di non dirmi di no?... Va be’! Mi devi promettere che, qualunque cosa succeda, non te ne andrai via senza venire ad avvisarmi».

Stavolta ricacciò in gola un singhiozzo e girò dall’altra parte la testa gonfia.

«Non cercherò di trattenerti... Quello che non voglio, capisci... è aspettare, sentire la porta che si apre, giù da basso, e pensare che... Me lo giuri, Jean?».

«Sì... Comunque non ho voglia di andare via...».

«Me lo giuri sulla testa di tua madre?».

«Sì...».

Di colpo Jean si sentì più triste.

«Non ti secchi a fare tutto quello che fai?».

«Mi diverto...».

«E quando non ti divertirai più?... Va', adesso... Devi aver fame... Che cosa mangi?».

«Una frittata... Poi patate con una fetta di prosciutto...».

«Portami un pezzetto di frittata... Domani proverò ad alzarmi... È che il dottore mi ha detto di non muovermi se voglio guarire...».

Quando era già sulle scale, lo richiamò.

«Jean!... Vorrei dirti anche... Ti annoio, vero?... Se Félicie ti gira attorno...».

«Stia tranquilla! Non ha nessuna voglia di girarmi attorno! Mi detesta».

E andò a mettere le patate sul fuoco.

Non sempre aspettava che fosse Tati a chiamarlo. Saliva di sopra, con aria disinvolta, apriva adagio la porta, nel caso lei si fosse assopita, ma incontrava sempre il suo sguardo vigile.

«Ho finito... Che cosa devo fare adesso?».

«Piove ancora?».

«C'è nebbia, piuttosto...».

«Vuoi proprio fare qualcosa?... Il guaio è che non posso nemmeno farti vedere dov'è la roba... Lo sai, Jean, che nessuno avrebbe mai fatto per me quello che fai tu?... Neanche mia madre, che ha pensato solo a mandarmi a servizio per sbarazzarsi di una bocca da sfamare!... E non si è presa nemmeno il disturbo di sapere in che casa ero andata a finire... Hai mai visto uno di quegli arnesi per dare lo zolfo?».

Scrollò il capo in segno di diniego.

«È nella rimessa... Ha un soffietto con un tubo lungo... Dentro ci deve essere ancora dello zolfo... Se no, ce n'è in una scatola sul tavolo... Una scatola da biscotti... È una polvere gialla... Non ti sbagliare... Riempi il recipiente che è attaccato al soffietto...».

«Ho capito... Su che cosa devo darlo, lo zolfo?».

«Sulle viti che sono lungo la siepe».

Ci passò una parte del pomeriggio. Percorrendo la campagna, aveva già visto uomini e donne che lavoravano dietro una siepe. Si ricordava della loro serenità. Non sapeva cosa stessero facendo. Vedeva solo la parte superiore del corpo, il cappello sformato, a volte una pipa che immaginava spenta.

Adesso toccava a lui essere l'uomo che lavorava dietro la siepe e sapeva che Félicie lo osservava, che Françoise veniva ogni tanto a lanciargli un'occhiata.

Il vecchio, facendo finta di nulla, girava attorno alle sue vacche. Si era anche chinato per spostare un paletto e sistemare una catena che si era attorcigliata.

«Papà!...» aveva gridato Françoise.

Si era dimenticata che non ci sentiva.

«Félicie!... Va' a prendere il nonno... Quello, basta che attraversa il ponte...».

Dopo aver dato lo zolfo a tutti i ceppi della vite, Jean andò in cucina a versarsi un bicchiere di vino, che bevve in piedi davanti al tavolo.

«Sei tu?» gridò Tati.

«A tutti i condannati a...».

Gli ritornava in mente, senza ragione. E di colpo si sentì più pesante.

«Non è passato il postino? Di solito passa alle tre...».

«Non l'ho visto».

«Mi era sembrato di sentire... Non ci sono lettere sul tavolo?... Sono più di quindici giorni che non ricevo niente da René... Era stato di nuovo punito... Dammi un bicchiere d'acqua, Jean... Puzzi di zolfo... Non te ne è andato negli occhi, perlomeno?... Ti brucerebbero tutta la notte e domani mattina avresti gli occhi rossi».

«Si ricorda di quello che le ho detto l'altro giorno?».

«Che cosa mi hai detto?».

«Quando mi ha chiesto di raccontarle... Be'! C'è almeno un particolare che non è vero...».

Lei lo guardò preoccupata. Perché improvvisamente parlava di quello, in un momento in cui proprio non se lo aspettava?

«È a proposito di Zézette... Le ho detto che fu a causa di una donna... Ci sono stati anche momenti in cui l'ho creduto... Be', non è vero... Non ho mai amato Zézette... Senza di lei, forse non sarebbe successo nella stessa maniera... Capisce?... Ma avrei fatto qualche altra cosa...».

No, non capiva! E soprattutto non capiva perché lui rimuginasse quei ricordi. L'aria era mite. Jean aveva lavorato tutto il giorno, tranquillamente, come si lavora in campagna, con delle pause per rinfrescarsi o per guardarsi intorno.

«Sì, credo che avrei fatto qualche altra cosa... Qualunque cosa!... Era da un pezzo che sentivo che doveva finire... Ero arrivato ad augurarmi che fosse il più presto possibile... Ha preso la sua pastiglia?».

«Non ancora... Non avevo l'acqua...».

«Mi scusi... Vado a prenderla fresca...».

Solo davanti al pozzo, ripeté:

«... qualche altra cosa...».

Eugène, il padre di Félicie, doveva essere all'osteria, a giocare a carte, o forse a parlare di sé, e sarebbe rientrato a casa, con le guance infuocate e l'andatura pesante, solo per mandar giù rumorosamente la minestra e per addormentarsi di un sonno da ubriaco.

Tati aveva raccontato a Jean la storia del guardiano della chiusa. La gamba non l'aveva persa durante la guerra, ma nelle colonie. Soffriva di attacchi di malaria. E allora, per quattro o cinque giorni, si chiudeva nella sua stanza. Di tanto in tanto lo si sentiva urlare. A volte, quando la moglie apriva la porta per chiedergli se non avesse bisogno di nulla, lui le lanciava addosso una sedia o qualsiasi altra cosa.

«Lasciatemi in pace, santo Dio, o do fuoco a questa baracca!...» urlava.

I marinai lo sapevano. Quando non lo vedevano, capivano che aveva un attacco e manovravano da soli le porte.

La moglie non si lamentava. Era incinta. Era sempre incinta, anche quando non aveva ancora finito di allattare l'ultimo nato, e aveva quello che si chiama il «mascherone», una grande macchia di un colore giallo intenso che le copriva metà del viso.

«Perché ci pensi sempre?».

Jean trasalì. Non pensava affatto a ciò che credeva lei. La cosa lo fece sorridere.

«Pensavo al guardiano della chiusa!» disse.

«Ha un attacco?».

«No... Pensavo a lui, così, senza una ragione...».

«Ti annoi?».

«No... Credo sia ora di far rientrare le vacche... Domani dovrà spiegarmi come devo fare per il burro».

Il passaggio dalla luce al crepuscolo era impercettibile a causa del velo di nubi steso sopra il cielo per tutto il giorno.

Le vacche, che ormai si erano abituate a lui, lo guardarono avvicinarsi e, quando furono libere, si misero allegramente in marcia verso la stalla.

Non pioveva più. Il terreno era spugnoso. Si chinò per afferrare i due paletti di ferro e per raccogliere le catene.

Fu sorpreso nel sentire una voce, vicinissima.

«Di solito li lasciano qui...».

Era Félicie. Si era avvicinata, camminando sbilenca perché aveva il bambino in braccio. Minuscole goccioline le imperlavano i capelli rossi. Non sorrideva, ma si capiva che ne aveva voglia.

«Giusto» balbettò lui.

A che scopo portar via paletti e catene? Sarebbe forse venuto qualcuno a rubarli?

Si rialzò e, girandosi verso il ponte mobile che le due vacche stavano attraversando, mormorò:

«Grazie...».

Félicie lasciò che facesse qualche passo. Stava anche lei per rientrare in casa. Si erano girati ognuno dalla propria parte. Tuttavia lei disse ancora:

«Buonanotte...».

Jean si voltò di scatto. Troppo tardi! Félicie si allontanava, alzando bene i piedi a causa dell'erba.

E il passo di lui si fece più pesante. Accarezzò il fianco di una vacca con la punta del bastone. In casa di Françoise avevano acceso la luce. Dietro la tenda si distingueva la sagoma di Couderc.

Jean, dal canto suo, cercò la lanterna della stalla e la accese.

«Non essere cattiva, tu... Non vedi che faccio quello che posso?».

Una delle vacche gli pisciò sulle gambe e sui piedi e per due volte rovesciò il secchio, mentre l'altra lo guardava e muggiva. Non aveva ancora rinchiuso le galline. E non doveva dimenticarsi di versare il petrolio nella lampada dell'incubatrice.

E Tati era lassù, al buio. La serata era fresca, la finestra spalancata. Dagli stagni che lo Cher aveva lasciato in mezzo alle secche cominciava ad arrivare il gracidio delle rane.

«Tutto bene, Jean?».

La voce veniva da lontano, dall'alto.

«Tutto bene!» gridò lui.

Nella lavanderia c'erano grossi piatti di terraglia smaltata. Ci versò dentro il latte schiumoso e si ricordò che la sorella, da piccola, andava a bere il latte appena munto in una cascina che il padre aveva comprato.

Avrebbe dormito meglio stanotte? Oppure, una volta sdraiato sotto al lucernario, quella cosa sarebbe tornata, come una nevralgia che arriva a un'ora prestabilita?

«A tutti i condannati a morte sarà...».

Finì velocemente il lavoro, accese la lampada in cucina, una lampada di un modello vecchio, con il recipiente di vetro bluastro. Chiuse la porta e mise la catena.

«Sei tu?» gridò Tati.

Ma sì! Era lui!

Entrando nella stanza, distinse i suoi occhi nel buio.

«Prima chiudi la finestra, per le zanzare... Dopo accendi... Hai mangiato?».

«Non ancora...».

«È tanto il latte che si è rovesciato?».

Dunque aveva sentito che il secchio era caduto due volte.

«No, non tanto...».

«Non è un rimprovero... Lo so che fai quello che puoi... Non ti sei mica dimenticato dell'incubatrice?... Mi chiedo come faremo, sabato, per il mercato...».

«Potrei andarci io...».

Nel momento in cui Jean accendeva la lampada, lei toccò ferro. Le faceva paura parlare di un futuro così lontano. Chissà se sabato...

«Non hai rivisto Félicie?».

«No».

Non aveva avuto esitazioni. Aveva mentito d'istinto ed era il primo a meravigliarsene.

«I suoi genitori farebbero meglio a metterla sotto a lavorare... Non fa niente tutto il giorno... È vero che suo padre non fa niente nemmeno lui... E neanche Françoise fa granché... È gente che preferisce vivere tra i pidocchi piuttosto che faticare... Credono che a loro tutto sia dovuto, e questo è tipico dei Couderc... Hanno sì e no da mangiare! La carne quasi mai... Eppure sono più superbi che se...».

Si stupì del silenzio che la circondava.

«Che stai facendo?».

«Niente! Ascolto...».

«Ti annoio con le mie storie, vero?... Ma se tu fossi entrato a quattordici anni in questa casa, come me... Io non ho giocato molto con le bambole, sai!... Tati qua!... Tati là!... E porta su l'acqua!... E porta giù i secchi!... E va' a vedere nella stalla se... Sempre Tati, la povera scema!... E le due figlie che ingrassavano come due tacchini e

che non avrebbero mai fatto niente con le mani... Mio povero Jean, che cosa mangi stasera?».

«Non lo so... Non ci ho ancora pensato...».

«Domani al villaggio passa il macellaio... Puoi prenderti un pezzo di carne... Per stasera, devono essere rimaste due scatole di sardine nella credenza... Prendine una... Portami su solamente una scodella di latte con un goccio di caffè... Ho paura di non dormire».

Scendendo le scale, Jean pensò:

«Anch'io...».

Ma si consolava al pensiero che domani sarebbe stato un altro giorno, un giorno ovattato di grigio o un giorno di sole, andava bene sia l'uno che l'altro, e avrebbe acceso il fuoco in cucina, avrebbe macinato il caffè, sarebbe andato nella stalla e le vacche lo avrebbero tormentato con le loro code, e poi le avrebbe legate nel prato e Félicie sarebbe stata probabilmente sulla porta, oppure dietro la tenda, a spiarlo.

Visto che gli aveva detto buonanotte, gli avrebbe detto anche buongiorno. Jean non l'aveva ammansita del tutto, ma lei cominciava a disegnargli attorno cerchi sempre più stretti.

Mangiò da solo, in fondo alla tavola. Riscaldò un po' di caffè per Tati. Poi si accese un'ultima sigaretta e salì nel granaio dove c'era più umidità degli altri giorni. Anche le lenzuola erano umidicce. Si infilò a letto raggomitolandosi tutto. Teneva gli occhi aperti.

Continuava a domandarsi se quella cosa sarebbe ricominciata. Non voleva pensarci. «A tutti i condannati...».

Al piano di sotto, neanche Tati dormiva.

Non c'era nessuno nella camera del vecchio. Con chi dormiva Couderc a casa della figlia, dove c'erano soltanto due stanze?

Le rane gracidavano sempre più forte. Se avesse cominciato a pensare troppo, si sarebbe alzato e sarebbe andato a passeggiare fuori. Meglio di no: Tati si sarebbe spaventata, avrebbe creduto che lui avesse intenzione di andarsene.

Sarebbe venuto suo padre? Tati l'aveva pensato. Forse non aveva torto. Aveva sempre visto suo padre con i capelli grigi: gli stavano molto bene. Adesso dovevano essere bianchi. Ma il viso probabilmente era rimasto giovane, con quell'espressione particolare, quello scintillio, quell'allegria un po' ironica propria degli uomini che piacciono alle donne.

Non si era mai occupato d'altro che di donne, di tutte le donne, e aveva trascorso la vita passando dal tepore di un letto al tepore profumato di un altro letto, sempre circondato, come da un alone, da un lezzo dolciastro di amore.

«Jean!... Dormi?».

Lo aveva chiamato sottovoce, ma lui aveva sentito.

«Quasi!» rispose sinceramente.

«Buonanotte...».

Anche Félicie gli aveva detto buonanotte. Cosa poteva pensare di lui una ragazza come Félicie, sapendo che aveva ucciso un uomo? E lei, come aveva avuto il bambino? Con chi lo aveva fatto? Dove?

Gli sembrò di sentire la voce allegra del suo avvocato allorché, appena uscito dal parrucchiere, con il talco dietro le orecchie, la pelle rosea e liscia, gli diceva:

«E allora, amico mio?».

«Articolo 314 del Codice Penale...».

«No!» gridò come in un incubo.

Se ne rese conto e si domandò se Tati aveva sentito. Forse avrebbe pensato che parlasse nel sonno, come i bambini.

Le rane... Non si era mica dimenticato di mettere il petrolio nell'incubatrice?... Che cosa gli aveva detto Tati?... Ah, sì!... Il macellaio... al villaggio... Era il suo giorno... Doveva comprare la carne... Non la mangiavano la carne da Françoise, perché...

«Buonanotte!».

... Ma lei si era già voltata...

... Chicchirichì!...

Il sole era pallidissimo, quasi bianco sopra il lucernario, e Tati si rigirava nel letto.

8

Prima la donna in lutto, dignitosa e sostenuta, poi la droghiera, con il collo infagottato nell'ovatta termogena. Quella mattina aveva un attacco di raucedine.

Venne quindi il turno di Félicie. Ce n'erano altre, che uscivano un po' dappertutto dalle case e si avvicinavano al camioncino del macellaio. Se la prendevano comoda. Molte dondolavano in avanti la pancia, come oche, e mangiavano camminando.

Il retro del camioncino, ribaltandosi, rivelava una specie di bottega, con i quarti di carne attaccati ai ganci, la bilancia, i pesi di ottone, i fogli di carta scura appesi a uno spago.

«A chi tocca?».

Tra una cliente e l'altra, il macellaio dava un colpetto di clacson e guardava verso la parte alta del villaggio per assicurarsi che tutti l'avessero sentito.

Era caduta ancora qualche goccia ma non pioveva più. Félicie era venuta in zoccoli, con uno scialle rosso sul grembiule azzurro e in mano una borsa di tela cerata.

Vedendo Jean avvicinarsi al camioncino, aveva trattenuto un sorriso. Lui era il solo a non rendersi conto di quanto la sua presenza lì fosse inaspettata. Per quello che era, per ogni minimo particolare della sua persona e dei suoi modi.

Arrivava a grandi passi. Si era affrettato, perché aveva visto Félicie in fondo all'alzaia. Era a capo scoperto, e i capelli gli cadevano in disordine. Non si era rasato. Era piuttosto magro e il suo viso poteva far pensare a quello di un Cristo.

Camminava in un modo diverso dagli altri. Sembrava che non stesse andando da nessuna parte. Con le braccia penzoloni. Con le scarpe di tela, che non facevano alcun rumore e rendevano la sua andatura più agile. La macchia blu dei pantaloni. La macchia bianca della camicia che aveva lavato e aveva indossato senza stirarla.

A lui sembrava naturale essere lì, aspettare il proprio turno, gettare di tanto in tanto un'occhiata a Félicie, poi voltarsi imbarazzato dall'altra parte.

«Fanno otto franchi e cinquanta, signora bella... E tu, ragazzina?».

«Io vorrei un po' di carne per il bollito... Non più di mezzo chilo... A quanto la mettete?».

«Otto franchi al chilo...».

Jean guardava stupito quel pezzetto di carne nerastra, un osso con un po' di polpa attorno.

«Cinque franchi...».

E lei, semplice e sicura:

«Ne voglio per quattro franchi solamente... Toglietemene un pezzo...».

Aveva le due monete da due franchi pronte nel cavo della mano. Pagò, sfiorò Jean con lo sguardo e si allontanò in direzione del canale facendo rumore con gli zoccoli.

«E per voi, giovanotto?».

«Una bistecca...».

«Per quante persone?».

«Per una persona...».

«Vi piace un po' alta, scommetto!».

«Sì, abbastanza...».

Aveva fretta. Guardava Félicie che si allontanava, senza rendersi conto che anche le comari lo guardavano, all'incirca come avrebbero guardato un animale esotico.

«Otto franchi...».

La cosa lo colpì: otto franchi per la sua bistecca e soltanto quattro franchi per il bollito che avrebbero mangiato a casa di Félicie, dove c'erano il padre, la madre e il vecchio Couderc.

«Dimenticate il resto...».

«Ah, sì!... Scusi...».

«Figuratevi...».

Non osando correre, raggiunse Félicie solo a metà strada. Una chiatta trascinata da un asino arrivava in senso contrario, ed era una bambina, una bambina piccolissima, a condurre l'asino.

Il timone doveva essere stato fissato, poiché non si vedeva nessuno sul ponte. Giusto al di sopra del canale si allungava, tra il fogliame di due file di alberi, una striscia rettilinea di cielo. E non c'era un'anima, al di fuori della ragazzina e del ciuco.

«Perché avete corso?» domandò Félicie senza voltare la testa verso di lui, sentendone il respiro affannoso, mentre Jean regolava il proprio passo sul suo.

«Non ho corso».

Non aveva niente da dirle. Aveva una voglia pazza di stare vicino a lei, ma non aveva mai pensato a quel che le avrebbe detto. Mentre camminava, osservava il suo profilo e constatava che aveva labbra carnose, quasi gonfie, che le davano un'aria pensosa o imbronciata. Aveva anche una pelle molto bianca, molto delicata, come tutte le rosse, e orecchie minute.

A lei non dava fastidio sentirsi esaminata in quel modo. Camminavano con lo stesso passo, e avevano già percorso duecento metri in silenzio quando lei domandò, come a conclusione di un suo ragionamento:

«Che cosa vi trattiene in casa della zia?».

Non ci pensò su nemmeno un secondo. Fu il primo a meravigliarsi per la prontezza della sua risposta, dal momento che non si era mai posto chiaramente la domanda.

«Credo che sia la casa».

E lei, dopo un altro silenzio:

«Mi chiedo che cos'ha di straordinario quella casa... Sono in tanti a volerla... Mia madre... Mia zia Amelie...».

«E lei?».

«Io? A me non importa».

Mentre si avvicinavano alla chiusa, Félicie osservò:

«To'! C'è qualcuno dalla zia».

«Da cosa lo capisce?».

«Si vede l'ombra di un'automobile sulla strada... Vi conviene sbrigarvi».

C'era un'automobile, infatti. Jean non sapeva di chi fosse e si preoccupò. Entrando in cucina, urtò contro un uomo che finiva di asciugarsi le mani e lo riconobbe. Era il dottore di Saint-Amand.

«Non sapevo che sarebbe venuto stamattina» disse per scusarsi.

«Non è per lei che vengo».

«Come sta Tati?».

«Male».

Sicuramente faceva così con tutti i clienti. Provava piacere nel dire cose sgradevoli, e in quei momenti i suoi occhi brillavano dietro gli occhiali dalla montatura d'oro.

«Sta veramente male?».

«Veramente male... A proposito...».

Metteva ordine dentro la sua borsa.

«Sono tenuto a chiederle se ha intenzione di restare qui...».

«Ma... Perché?».

Non somigliava un poco, con un che di più sprezzante, alla domanda di Félicie?

«La cosa non mi riguarda... E tuttavia, sotto un certo aspetto, mi riguarda... La signora Couderc dovrà stare a letto per alcune settimane e avrà bisogno di cure... Credo di sapere che, a parte lei, non c'è nessuno in casa e che la signora non è in buoni rapporti con la famiglia... Se lei, un giorno o l'altro, dovesse andar via, dovrei dare disposizioni per farla trasportare all'ospedale... Sarebbe meglio che lei mi rispondesse francamente... Ha intenzione di curarla per tutto il tempo che sarà necessario?».

«Naturalmente».

«Non è una cosa molto piacevole».

«Non mi importa».

«Bene!».

Si sedette a un angolo del tavolo per compilare una ricetta.

«C'è pericolo?».

«Potrebbe rimanerci... Ritornerò fra due o tre giorni».

Senza neanche salutarlo il dottore risalì in macchina. Jean corse al primo piano e si fermò un attimo sul pianerottolo per cancellare ogni traccia di emozione.

«Entra!...» disse la voce di Tati. «Che cosa ti ha detto?».

«Niente... È un uomo che non parla molto».

«Ne avrò per tanto, eh!».

«Ma no... Tra qualche giorno sarà in piedi».

«Perché dici bugie?... Vedi che sei capace di dire bugie!».

«Le giuro...».

«Non giurare, Jean, se no non ti crederò più... Intanto, me lo ha detto chiaro e tondo che ne avrò per qualche settimana... E poi, da qui, sento tutto quello che si dice in cucina... È vero che resterai?».

«Ma certo che è vero».

«Lo sai che non sarà piacevole curarmi... È da ieri che mi vengono dei foruncoli su tutto il corpo... Dev'essere l'età critica, capisci?... Il sangue... Guarda il termometro... Lui l'ha guardato, ma non mi ha detto quanto segnava».

«Trentanove».

«Ti sei comprato la carne?».

«Sì, una bistecca...».

«Non hai incontrato nessuno?».

«No...».

«Non hai visto Couderc?... Neanche Félicie?...».

Intuiva che lei non gli credeva. Ed ecco che la stessa domanda si ripresentava sotto una forma diversa.

«Certe volte mi chiedo che cos'è che ti trattiene qui».

Non osò rispondere: «La casa», come aveva fatto con Félicie. Preferì guardare Tati sorridendo e dondolandosi da una gamba all'altra.

«Poco fa, quando l'automobile si è fermata, ho pensato che fosse tuo padre. Ero quasi contenta che tu non fossi qui. Poi ho sentito qualcuno che andava e veniva in cucina e che versava l'acqua nel catino. Non potevo scendere. Aspettavo, con la gola secca... Quel che mi meraviglia è che il vecchio non sia ancora venuto a gironzolare qui attorno... Scommetto che quelle due non lo perdono d'occhio un minuto... Ti sei occupato dell'incubatrice?».

«Di tutto... C'è stata un'altra coniglia che ha figliato e ce n'è una che ha cominciato a prepararsi il nido...».

«Félicie non ha cercato di parlare con te?».

Perché lo costringeva a mentire come un bambino?

«Ma no, le assicuro...».

«Sai cosa devi fare?... A stare qui mi faccio il sangue amaro... La camera di René, da quando è partito, non serve più... La finestra da sul canale... C'è un letto di ferro, basta montarlo... Sei capace di montare un letto?».

«Sì...».

«Nell'armadio sulla scala troverai un materasso e un cuscino...».

«Vuole veramente cambiare camera?».

Sapeva che era per sorvegliarlo e per sorvegliare Félicie. La camera che occupava adesso era la più grande, la più luminosa. Inoltre si affacciava sul cortile e sull'orto, di modo che, dal letto, poteva vedere le bestie.

«Su, sbrigati!... Chiamami quando è pronta».

Non aspettò che lui la avvertisse. Si trascinò, scalza e avvolta in una coperta. La stanza, che era servita da deposito per la frutta, aveva scaffali lungo tutti i muri.

«Va' a prendere un martello e delle tenaglie... Così togli gli scaffali... Prendi il comodino in camera mia. Guarda là...».

E gli fece vedere, dalla finestra aperta, il vecchio Couderc che girava timidamente intorno alle due vacche.

«Tornerà... Tu lascialo entrare senza dire niente... Fa' in modo che salga e ci penso io a impedirgli di tornare da Françoise... Va' a prendere il martello e le tenaglie...».

Sudava al minimo sforzo, ma non stava ferma un momento.

«Félicie non è venuta a prendere la carne?».

«Mi pare di averla vista...».

«Poco fa mi hai detto che non l'avevi vista...».

«Non ci ho fatto caso».

Staccò le assi. Restarono dei buchi nella tappezzeria, al posto dei chiodi.

«Spingimi il letto più vicino alla finestra, che veda la loro casa... Comunque sia, finché sono malata non potranno fare niente... Ecco! Couderc mi ha vista».

Il vecchio, infatti, aveva alzato la testa ed era rimasto là, immobile, vicino alle due vacche.

«Puoi scendere giù, Jean... È ora che ti prepari da mangiare... Io posso prendere solo latte e brodo vegetale».

Pensò tutto il giorno a Félicie, ed era un po' colpa di Tati, perché sentiva che anche lei continuava a pensarci. Quando andava a cambiar posto alle vacche, osava appena voltarsi verso la casa della fornace perché Tati, dalla finestra, lo sorvegliava.

All'inizio Félicie non se n'era accorta. Si era avvicinata a Jean con il bambino in braccio e l'aveva guardato piantare i paletti. Forse stava per rivolgergli la parola, quando aveva alzato la testa, seguito il suo sguardo e scorto la zia alla finestra.

Allora, con un'alzata di spalle, si era allontanata. Si immaginava per caso che lui avesse paura di Tati?

«Che cosa ti avevo detto?... Lo sapevo che si sarebbe messa a girarti attorno... Fa la stessa cosa con tutti gli uomini».

Lui si sforzava di non risponderle:

«Sono tutte bugie, Tati... Mi dice questo per disgustarmi... E se anche fosse vero non me ne importerebbe».

Tati si era fatta portare un bastone che teneva tutto il giorno appoggiato al letto. Quando aveva bisogno di qualcosa, lo batteva sul pavimento. Se lui era fuori, gridava con la voce stridula delle madri che chiamano i figli:

«Jean!... Jean!...».

E lui era a disagio, perché Félicie la sentiva.

«Jean, sai chi è appena arrivato da loro in bicicletta?... Guarda. La bicicletta è rimasta appoggiata alla casa... È Amelie... È venuta per le ultime notizie... Si chiederà che cosa ho intenzione di fare... To'! Eccola sulla porta...».

Fra le due case, la grande casa di Tati e la piccola casa di Françoise, non c'erano neanche duecento metri in linea d'aria. Amelie guardava la finestra di Tati, Tati guardava Amelie.

«Mi chiedo se avrà il coraggio di venire qui...».

Amelie venne, insicura sulla bicicletta che usava di rado.

«Magari cadesse nel canale... Resta qui, Jean... Sarebbe capace di approfittare che sono a letto per...».

«Ci sei, Tati?» gridò una voce in cucina.

«Come se non sapesse che ci sono!».

«Posso salire?».

«Sali, carogna!» ringhiò Tati fra i denti.

«E allora, è vero quello che ho saputo da Françoise?... Che non stai bene?... Che il dottore è già venuto due volte?... A quanto pare è il sangue, no?».

Tati non la invitò a sedersi e continuò a fissare la cognata negli occhi.

«Come farai a curarti da sola? Ho sentito che papà ha deciso di vivere da Françoise. C'è da dire che è naturale che preferisca abitare da una delle figlie...».

«Dammi un bicchier d'acqua, Jean...».

«Ci siamo chieste, io e Françoise, come conviene fare... Non pensi che staresti meglio all'ospedale piuttosto che da sola in questa grande casa dove chiunque può entrare mentre sei a letto?... Lo so che non ti piacerà, ma se fossi al tuo posto...».

«Io non sono sola...».

«Per il momento!... Ma chi ti dice che non lo sarai da un giorno all'altro?... Un bel mattino tu te ne starai qui ad aspettare e l'uccellino avrà preso il volo... Sarà già una fortuna se non si porterà via qualche cosetta per ricordo».

«Jean!».

«Sì...».

«Mi fai un piacere? Sbattila fuori!».

«Me ne vado anche da sola... Insomma!... Io ti ho avvertita... Adesso, se ti succede qualcosa, sai con chi te la devi prendere... Quanto a papà, mi ha chiesto di portargli...».

«Non ti ha chiesto un bel niente... Jean! Impediscile di entrare nelle camere e di prendere qualunque cosa...».

«Non vorrai lasciare nostro padre senza una camicia...».

«Cacciala fuori, Jean!... Mi ha stancata... Prendi il mio bastone... Non avere paura...».

«Addio, vecchia mia!».

«Sì, addio...».

E di nuovo si vide passare, sull'alzaia, Amelie che tornava da Françoise.

«Cosa ti avevo detto, Jean?... Cercano con tutti i mezzi di buttarmi fuori da questa casa... Se per mia disgrazia uscissi anche solo per un'ora, me le ritroverei qui e mi chiuderebbero la porta in faccia... Che cosa guardi?».

«Niente».

Tati guardò a sua volta e vide che Félicie era sulla soglia di casa. Capì che, un momento prima, il suo sguardo e quello di Jean si incontravano attraverso lo spazio.

«Giurami che tra voi due non c'è niente...».

«Glielo giuro...».

«Giurami che non ti piace...».

«Non mi piace...».

Tuttavia, la sera stessa, era sicuro del contrario. Non faceva che pensare a lei. A volte in modo infantile. Come un bambino che cerca la maniera di evitare la scuola, architettava piani per incontrarla senza essere visto da Tati.

Fu mentre si occupava dei conigli che scoprì la finestra nel muro della rimessa. Non era una finestra vera e propria perché non aveva vetri. Era un buco nel muro, munito di due sbarre. Per raggiungerlo occorreva salire su qualcosa: Jean mise due gabbie dei conigli una sull'altra e si assicurò che fossero abbastanza solide.

In questo modo si trovava sotto a Tati, un po' a sinistra. Lei poteva sorvegliare il canale quanto voleva, non l'avrebbe visto.

Ci rimase quasi un'ora, al crepuscolo. Faceva fresco e Félicie si era messa di nuovo lo scialle rosso, ma nella luce azzurrata della sera il rosso era più fulgido che al mattino.

Passeggiava lì attorno, forse proprio per incontrarlo. Non aveva il bambino in braccio. Sapeva che la zia era alla finestra, ma non capiva ancora dove fosse Jean.

Allora lui infilò una mano tra le sbarre e l'agitò, senza pensare nemmeno per un istante che tutto ciò potesse essere ridicolo. Lei vide la mano. Jean era sicuro che l'avesse vista, perché si era fermata di colpo. Ebbe l'impressione che sorridesse, un sorrisetto al tempo stesso divertito e contento.

Poi, quasi subito, Felicie fece un mezzo giro su se stessa e tornò verso casa, camminando piano, dondolando il corpo, abbassandosi per strappare un filo d'erba e masticarlo...

«Grazie, Jean! Non ti fa tanto schifo?... Non sono belle a vedersi, eh, le donne?... Non ti sembra strano che tuo padre non sia ancora venuto?».

«Non verrà...».

«Io penso che verrà...».

Povera Tati! La casa diventava la sua fortezza, la camera, con la finestra sempre aperta sul canale, la sua torre di guardia. Dalla mattina alla sera, stava all'erta, tendeva l'orecchio ai rumori, trasaliva sentendo un'automobile sullo stradone, si domandava se la macchina sarebbe entrata nel viottolo dei noccioli; e quando per un istante non sapeva dov'era Jean, ascoltava il silenzio con il terrore che nulla venisse a romperlo.

«Dov'eri?».

«Zappavo le patate... Stamattina ho visto che il guardiano della chiusa, sulle sue, ci passava un prodotto...».

«Bisognerebbe passarci sopra il verderame anche alle nostre... Sarai capace?... Poco fa è arrivato qualcuno da Françoise... Qualcuno che non conosco... Quanto a Couderc, c'è mancato poco che attraversasse il ponte... Ne aveva proprio voglia... Françoise se l'è venuto a riprendere giusto in tempo... Hai visto Félicie?».

«No...».

«Dev'essere venuta a passeggiare qui attorno, perché ha attraversato la chiusa... È una sfortuna che non possa affacciarmi alla finestra... Non stavi parlando con qualcuno, un quarto d'ora fa?».

«No...».

Era la verità. Non aveva parlato con nessuno. Però Félicie era venuta a passeggiare sul viottolo, non più sull'altra sponda del canale, dove Tati poteva seguirla con lo sguardo, ma proprio sul viottolo che passava davanti alla casa. E Jean era dietro alle sbarre. Le aveva mostrato entrambe le mani, meno due dita. Aveva capito? Le aveva anche indicato, con insistenza, la staccionata a sinistra della casa, alla quale aveva tolto catena e lucchetto.

Quel giorno, purtroppo, sembrò che Tati avesse misteriosamente intuito qualcosa e quando furono le otto di sera ne approfittò per farsi medicare. Jean non seppe nemmeno se Félicie era venuta a passeggiare vicino alla staccionata. Se l'aveva fatto, che cosa aveva pensato?

Viveva insieme a lei dalla mattina alla sera. Portava con sé la sua immagine, il pensiero di lei, attraverso la casa, attraverso i cortili e l'orto, nella stalla, vicino alle galline e vicino all'incubatrice. Erano soprattutto quelle labbra carnose a ossessionarlo, e quel suo modo di piegare il corpo quando aveva il bambino in braccio.

«Che cosa fai, Jean?».

«Niente!... Sono dai conigli...».

Era spesso dai conigli, per guardare attraverso il buco del muro, e anche quel giorno, e poi il successivo, mostrò le otto dita delle mani aperte con un'insistenza che doveva essere comica.

Aveva capito? Si prendeva gioco di lui? Forse, rientrando in casa, diceva alla madre:

«Mi ha fatto ancora dei segni... Credo che stia diventando matto...».

E Tati, che ogni qualvolta lui saliva in camera cercava il suo sguardo, come se volesse trovare delle tracce! Quali tracce potevano mai esserci nei suoi occhi?

«Stavo pensando che sabato saresti potuto andare tu al mercato al posto mio, ma ho paura a restare sola in casa... Farò venire Clémence, quella che abita a destra del sentiero... Sai, la casetta con la staccionata azzurra... Se sua cognata sta meglio, mi porterà lei al mercato le uova e il burro...».

Lo metteva alla prova: se lui fosse trasalito, se avesse manifestato dispetto o malumore, lei sarebbe stata certa che aveva un appuntamento in paese con Félicie.

E invece accadde tutto in un momento che Tati non aveva previsto, e in un modo che nemmeno Jean aveva immaginato. Quando aveva mostrato le otto dita da dietro le sbarre, non sapeva affatto che cosa sarebbe successo se alle otto Félicie fosse davvero venuta. Sapeva soltanto che era il momento più dolce della giornata, di una dolcezza quasi triste, quando sullo sfondo del canale ogni cosa risaltava di più, e lo scialle rosso assumeva un'evidenza particolare nell'azzurro e nel violetto della notte incombente.

Sotto i suoi piedi, le gabbie dei conigli rimbombavano di capriole, e ogni tanto una gallina si spostava su un trespolo del pollaio.

Non sapeva che giorno fosse. Aveva appena finito di mangiare, da solo, in cucina. Aveva gridato a Tati dal fondo delle scale:

«Vado a vedere se le bestie hanno bisogno di qualcosa...».

Si era infilato nell'orto, in mezzo alle patate, ed ecco che, all'improvviso, aveva visto Félicie in piedi, a meno di un metro da lui.

Lo aveva aspettato. Lui non vedeva il suo sguardo ma solo la sua figura. Lei non diceva nulla. Nemmeno lui disse nulla e, in maniera del tutto naturale, come se fosse stato stabilito molto tempo prima, la prese tra le braccia e incollò la bocca alla bocca di Félicie.

Lei non oppose la minima resistenza. Non era sorpresa. Quando le braccia di Jean le si erano chiuse intorno aveva ceduto e le sue labbra, sotto i baci, erano rimaste docilmente socchiuse.

Il primo pensiero di Jean fu che non potevano restare lì in piedi, in mezzo alle patate; la attirò dolcemente verso la rimessa, senza uno scopo preciso e sempre senza parlare. Poi la baciò di nuovo e vide che teneva gli occhi chiusi e che il suo collo era di un candore irreale.

Sembrava davvero che fosse stabilito da sempre che si sarebbero incontrati quella sera, in quel posto, che non avrebbero avuto niente da dirsi, che si sarebbero riconosciuti e che avrebbero dovuto soltanto compiere il loro destino.

Sul momento, Jean non capì nemmeno su cosa la stesse facendo sdraiare: era fieno preparato per i conigli. Una volta sdraiata rimase inerte, mentre lui cercava il contatto della sua carne. Le sue gambe nude erano fredde. Trovò un po' di calore solo più in alto lungo le cosce e allora, senza incertezza, senza pensarci, con la facilità delle cose che accadono in sogno, la possedette.

Lei strinse le labbra. I conigli si agitavano a qualche centimetro dalle loro teste. La lampada dell'incubatrice, in un angolo, mandava una luce giallastra, come la fiammella di un tabernacolo nella vasta oscurità di una chiesa.

Lei scosse la testa per fargli capire che le labbra incollate alle sue le impedivano di respirare, ed era commovente come un uccello che si tiene fra le mani, tutto palpitante, e che fa timidi sforzi per scappare.

Poi con una scossa si irrigidì e l'istante dopo tutto il suo corpo si rilassò.

Allora Jean balbettò:

«Félicie!...».

Sentì che aveva aperto gli occhi, che lo guardava, forse con un certo stupore, e che cercava di divincolarsi.

Si alzò e scosse il vestito per far cadere i fuscelli di fieno che non poteva scorgere al buio.

Poi, tendendo l'orecchio, mentre lui le stava davanti impacciato, mormorò:

«Guarda che ti stanno chiamando...».

Furono le uniche parole che pronunciò quella sera. Mentre si allontanava, Jean le strinse la mano. Félicie lasciò fare, ma a differenza di lui quel gesto non doveva sembrarle necessario, e fu ancora più stupita quando Jean le sfiorò con le labbra la punta delle dita e balbettò:

«Grazie...».

Si udivano dei rumori dentro la casa. Era Tati che batteva sul pavimento con il bastone:

«Jean, ci sei?».

«Eccomi!...».

Avrebbe voluto guardarsi nel pezzo di specchio della cucina, ma la lampada non era ancora accesa.

«Che stai facendo?».

«Vengo...».

Saliva le scale passandosi le mani sul viso come per rimettersi a posto i lineamenti.

«Che stavi facendo?... Su, accendi...».

«Ero dai conigli...».

Tolse il vetro della lampada, sollevò lo stoppino, accese un fiammifero. Gli tremavano ancora un po' le mani.

«Mi era parso di sentire qualcuno fuori... Sembrava uno che veniva avanti in punta di piedi...».

Lui non rispose.

«Non hai visto nessuno?».

«No...».

«Se tu sapessi che paura ho, Jean!... Ti annoio, eh!... Finirai per odiarmi...».

«Ma no!».

«All'idea che una donna... E soprattutto quella Félicie...».

Perché parlava di Félicie proprio in quel momento? Era congestionata. Verso sera le veniva sempre la febbre e il suo viso sembrava più gonfio. Jean guardò la voglia, sulla guancia, simile alla pelle di un animale...

«Non so che cosa farei, ma...».

Il corpo di Jean disegnava una lunga ombra sul muro, un'ombra che toccava quasi il soffitto, e nella tappezzeria si vedevano i buchi che aveva fatto staccando i ripiani per la frutta.

«Non sei stufo?».

«No».

«Pensi di essere capace di rimanere qui per tanto tempo?».

«Ma sì...».

«È questo che non capisco... Quando ti ho visto tornare indietro, sulla strada, quasi me lo aspettavo, perché ti avevo preso per uno straniero, uno iugoslavo o qualcosa del genere, e quella gente, lontano dal suo paese, ha bisogno di trovarsi un angolino...».

Si interruppe e lui non se ne accorse.

«Non mi stai ascoltando?».

«Sì...».

«Cosa stavo dicendo?».

«Parlava di uno iugoslavo...».

Poi, con un sorriso serafico, le augurò la buonanotte, salì a tastoni nel granaio e si buttò sul letto completamente vestito.

9

Un secondo... Due secondi ancora e cominciava vagamente a sospettare che fosse un sogno... Si sforzava di portarlo sino in fondo, di non ascoltare le gocce d'acqua che cadevano a una a una dal formaggio a forma di otre... Suo malgrado, aprì gli occhi sui due vetri rettangolari, di un blu ardesia, del lucernario sotto il quale era sdraiato.

Rimase a lungo come intontito, stremato, cupo e al tempo stesso ancora tremante d'estasi. La cosa più straordinaria era la presenza di Tati. Li guardava abbracciarsi come guardava le sue galline o i suoi conigli, con un sorriso felice, incoraggiante, e diceva loro:

«Vogliatevi bene, piccioncini miei...».

Impossibile precisare dove tutto questo accadesse. Non era in camera da letto. E nemmeno nella rimessa. C'era così tanta luce che si poteva pensare di essere in pieno firmamento, e il polso batteva al ritmo di una musica invisibile, come se cento violini avessero voluto celebrare gli amanti.

Jean si domandò se, nel sogno, Tati aveva la macchia di peli sulla guancia e non riuscì a ricordarsi né di questo, né di come era vestita; si ricordava solo che aveva addosso qualcosa dello stesso rosa elettrico della sua sottoveste. Quanto a Félicie, si stringeva a lui con un tale slancio...

Gli occhi gli bruciavano come se fossero stati pieni di lacrime. Improvvisamente, sentì che stava ricominciando, che l'angoscia si insinuava in lui, e gli avrebbe di nuovo riempito l'anima di un penoso sgomento.

«Mio Dio, fa' che...».

Gli capitava di parlare così, ma senza troppa convinzione, quando, a letto, si sentiva come un bambino piccolo.

«Fa' che mi riaddormenti! Fa' che non abbia più incubi...».

Era troppo tardi, lo sapeva.

«A tutti i condannati a morte sarà...».

No! Non gli faceva più paura. Era già lontano. Ogni momento che passava Jean diventava più lucido, al punto che non poté restare sdraiato e si sedette in mezzo al letto, con gli occhi aperti.

Che cosa sarebbe accaduto se, poco prima, quando erano nella rimessa, fosse entrato il padre di Félicie? E se Tati, malgrado la malattia e i foruncoli, fosse scesa con le sue pantofole di feltro?

Cosa avrebbe detto a Félicie quando l'avesse rivista? Chi lo sa? Ma sarebbe ritornata ancora? Non poteva già più fare a meno di lei. E allora, fatalmente, un giorno o l'altro...

Si ricordò di un momento della sua esistenza, un momento che assomigliava, per leggerezza, a quando era uscito di prigione. Era estate. Si avvicinavano gli esami. Le finestre dell'aula erano aperte. Il professore di inglese sembrava una marionetta cattiva.

Jean aveva fatto un cenno con la mano, come se avesse dovuto andare al gabinetto. Il professore di inglese aveva alzato le spalle. Jean aveva schioccato le dita.

«Ebbene! Che cosa vuole?... Lei non ha bisogno di chiedermi il permesso di uscire, poiché io la considero come inesistente...».

«Vorrei tornare a casa... Mi sento male...».

Non ne era ancora sicuro, ma aveva deciso di essere malato. Tutto solo, attraversò il grande cortile, e da decine di finestre aperte gli giunsero le voci dei professori e degli alunni. Per strada lo sfiorò un tram. Prima di rientrare a casa, andò a mangiare dei gelati da Pitigrilli, tre gelati uno dopo l'altro, malgrado la febbre.

Per poco non abbandonò i libri sul bordo del marciapiede. Non aveva più importanza. Non avrebbe più studiato. Non avrebbe dato gli esami.

Anche quando era uscito di prigione era andato a mangiare dei gelati. Gli avevano dato del denaro, circa duecento franchi, non sapeva esattamente perché. Aveva preso una corriera. Aveva dormito in una città, poi in un'altra, e niente lo costringeva a niente, niente di quello che faceva aveva peso o importanza...

La casa di Tati era un gioco di costruzioni. Guardava il vecchio calendario con le dorature come si guardano le figure di un libro illustrato. Fiutava i buoni odori, quello della cucina, quello della stalla. Faceva tutto quanto senza fretta, accendere il fuoco, macinare il caffè, mungere le vacche e mescolare il pastone delle galline...

Ma ecco che alle otto, nel buio della rimessa...

Adesso, seduto da solo in mezzo al letto, ebbe un sorriso amaro. Sarebbe ricominciato tutto, la vita vera, le complicazioni - e come sempre la sorte si sarebbe accanita contro di lui. Ne era sicuro.

Sicuro come quando, a Parigi, aveva fatto la conoscenza di Zézette ed era entrato per la prima volta nel suo appartamento.

Si sdraiò di nuovo, ma non riuscì a prender sonno; si alzò e, a piedi nudi, fece una decina di volte il giro del granaio domandandosi se, al piano di sotto, Tati dormiva.

Era terribilmente stanco. Non soltanto per il passato e per il presente, ma per tutte le complicazioni che prevedeva; già si commuoveva pensando ai giorni che aveva appena vissuto. Era lucido. Due volte, soltanto due volte in tutta la sua vita, aveva conosciuto quella pace innocente: la volta che era stato malato - e dopo quel giorno aveva smesso di considerare la scuola come una realtà - e poi lì, la mattina in cui aveva camminato a grandi passi verso il villaggio e aveva aspettato con le comari dietro il camioncino del macellaio...

«Jean!... Jean!...».

Si rendeva conto che qualcuno lo chiamava; ma non sapeva lui stesso dove si trovasse, non riusciva a capire che doveva alzarsi; anzi, sprofondava sempre di più nel sonno luminoso del mattino. Improvvisamente la porta si aprì.

«Signor Jean...».

Una voce sconosciuta. Una donna che aveva visto solo da lontano, quella che abitava nella casetta con la staccionata azzurra sul bordo della strada. Era giovane, ma la mancanza di due denti davanti la sfigurava.

«Dovete darmi le uova e il burro...».

Lo guardò uscire dal letto, sotto un raggio di sole. Era tardi. Era la prima volta che si svegliava così tardi, perché aveva ripreso sonno alle prime luci dell'alba.

Passò da Tati:

«Non sentivi che gridavo?».

«Le chiedo scusa... Ho dormito sodo...».

«Dalle subito le uova e il burro... E va' con lei fino alla corriera...».

Si sentiva pesante, intorpidito. E sempre quella vaga sensazione di inquietudine, anzi di angoscia. Si guardava intorno come se si domandasse da che parte sarebbe arrivato il colpo.

«È grave, la malattia di Tati?».

«Sì... Non so...».

Il sentiero fra i noccioli aveva l'odore del bosco umido. Jean, di tanto in tanto, si sforzava ancora di ritrovare qualche frammento del suo sogno. Forse Félicie si meravigliava di non vederlo ancora... Doveva sbrigarsi a mungere le vacche e a legarle fuori. Non aveva il coraggio di preparare il caffè. Si sarebbe accontentato di un bicchiere di vino bianco giusto per sciacquarsi la bocca.

Aiutò la donna a caricare le ceste sulla corriera rossa e rimase lì, come un idiota, a guardarla partire.

Quando andò a portare le vacche al pascolo Félicie era sulla soglia di casa, con il bambino in braccio, e gli sembrò che gli rivolgesse un piccolo cenno. Si voltò verso la finestra. Tati era là, con i capelli grigiastri che le cadevano in lunghe ciocche sulla camicia da notte.

Sarebbe stato così facile vivere come nel sogno! Sarebbe bastato...

«Jean, vieni su!».

Era passato il postino, che al sabato faceva il suo giro più presto del solito, ma Jean non l'aveva visto. L'uomo aveva chiamato, poi si era infilato su per le scale.

Tati aveva in mano una lettera.

«Entra!... Mi sono arrivate notizie da Renè... Ti dispiace leggere tu?».

Era preoccupata anche lei. Jean non aveva voglia di leggere. Prese il foglio per gentilezza.

«Cara mamma,

«quel bastardo del sergente ha trovato ancora il modo per mettermi dentro e andrà avanti così finché non crepo...».

Una calligrafia da prima elementare e molti errori.

«Gli altri hanno una moglie a Parigi o in provincia e ricevono fino a mille franchi tutti i mesi, e si possono permettere di ungere le ruote ai sottufficiali...».

«Sempre soldi!» sospirò Tati. «Tutte le volte che mi scrive è per chiedermi soldi, ma non serve a niente lo stesso. Perché non ti siedi? Sembra che pensi ad altro... Tu non hai ricevuto lettere?».

Riprese il filo del discorso.

«È stato per lui che ho fatto tutto quello che ho fatto, che ho vissuto peggio di una schiava, che mi sono privata di tutto... Perché un giorno non si trovasse in mezzo a una strada... Certe volte mi chiedo...».

Era strano: proprio quel giorno in cui Jean era abbattuto, Tati era triste, e sembrava lì lì per mettersi a piangere.

«Ho dei soldi da parte... Nascosti in casa... Ce n'è più di quanto si creda... Ventiduemila franchi...».

Fissava lo sguardo su di lui, spiando una reazione, ma Jean ascoltava le sue parole senza prestarvi attenzione, senza penetrarne il senso.

«Ventiduemila franchi che ho risparmiato soldo su soldo, dal giorno in cui sono entrata qui... Li derubavo, tutti quanti sono! Imbrogliavo, facevo la cresta, un franco qui, un franco là... Be', poco prima di quello che gli è successo, René... Mi ascolti, Jean?».

Lui si riscosse, vide il vecchio Couderc che gironzolava attorno alle vacche.

«Non so perché te lo racconto... Forse perché non ho mai potuto parlarne con nessuno... René era ubriaco... Era tornato a casa molto tardi, a mezzanotte passata... Voleva andarsene in Sudamerica... Erano stati i suoi amici a mettergli in testa quell'idea...

«"Dammi i tuoi soldi!" mi diceva. "A te non ti servono a niente, invece a me...".

«Io non volevo. Cercavo di calmarlo.

«"Bevi una tazza di caffè, René... Tu non ti senti bene...".

«"Pensi che sia ubriaco?... Ti ripeto che voglio i tuoi soldi e che partirò, stanotte stessa...".

«Si è messo a frugare in tutta la casa. Parlava da solo. Bestemmiava. Io non osavo uscire dalla mia camera e lui è tornato alla carica.

«"Adesso mi dici subito dove nascondi il gruzzolo...".

«Jean, puoi anche non crederci se vuoi, ma mi ha picchiata... Quella notte me la sono vista brutta... Mi sono chiesta se non sarebbe stato capace di uccidere...

«Per fortuna sono riuscita a spingerlo fuori e a chiudere la porta a chiave. Scendendo è rotolato per le scale e la mattina dopo aveva un bernoccolo sulla fronte...».

Lui sapeva che non gli stava dicendo tutto questo senza un motivo. Lo guardava con troppa attenzione, come quando meditava qualcosa.

«Lo puniscono in continuazione e mi domando se ritornerà mai...».

Jean intuì confusamente ciò che in quelle parole era sottinteso:

«... mentre tu, sei qui e non te ne andrai...».

Tati sospirò e chiese un bicchiere d'acqua che Jean andò a prendere al pozzo perché fosse più fresca.

«Resta ancora un po' qui vicino a me... Non c'è niente di urgente da fare stamattina... Da quando sono a letto, passo il tempo a riflettere... Ho dovuto arrivare

a quarantacinque anni per starmene a letto giornate intere... Prima, malata o non malata, sfacchinavo come un asino... A che stai pensando?».

«A niente...».

«Non sei pentito?».

«Di cosa?».

«Lo sai quello che voglio dire... A proposito dei ventiduemila franchi, indovina dove sono...».

Jean trasalì. Non avrebbe voluto sentire il seguito. Aveva la sgradevole impressione che lei cercasse di tentarlo.

«Ti ci corichi accanto tutte le notti... Ti basterebbe allungare una mano mentre dormi... Il manichino... Sai?... Quando si svita il piedistallo, all'interno c'è un vuoto... Sono lì...».

Lo sapeva! Quando si era svegliato in piena notte, prima della conclusione di un sogno tanto bello, si era forse sbagliato? Tutto cominciava! Tutto ricominciava!

«Adesso ti dico che cosa ho pensato... Si tratta della casa... Se non sei d'accordo, non ce l'avrò con te... Ecco qua...».

Un'occhiata verso la fornace.

«Siediti! Quando sono coricata, non posso vedere nessuno in piedi. Mi sembri troppo alto... Prendi la poltrona... Ma sì!... Vieni più vicino... Cos'hai stamattina?... Si direbbe che sei arrabbiato... È perché ti disgusto?... Guarirò presto, va'! Non aver paura... Non mi fregheranno neanche questa volta...

«Quanto pensi che si riuscirebbe a tirar su in un'asta pubblica con una casa come questa?...».

«Non so...».

«Con la terra e le spese, si arriverebbe intorno ai centoventimila franchi... Non bisogna dimenticare che a me spetta un terzo, questo almeno quando Couderc sarà morto, visto che sono sua nuora e che ero sposata in regime di comunione dei beni... Dunque è come se avessi quarantamila franchi miei... Mi segui?».

«Sì...».

«Quarantamila e ventiduemila fanno sessantaduemila... Più della metà del prezzo della casa... Ora, mettiamo che io riesca ad avere un prestito del Crédit Foncier, oppure un'ipoteca per il resto... Lo so che è difficile...».

Adesso procedeva con più prudenza, lanciandogli brevi occhiate ansiose, penetranti.

«Mettiamo che qualcuno garantisca per me...».

Jean continuava a non capire.

«Tu mi hai detto che non hai mai ricevuto la quota di tua madre... La cosa non mi riguarda... Ma la legge è dalla tua parte... Se sei arrabbiato, dillo subito, che smetto...».

«Non sono arrabbiato!».

«Le carte le terresti tu fino a quando io non abbia rimborsato tutto... Dunque, non rischi niente... Ascolta il seguito... Ci ho pensato molto, vedi, non sono mica più stupida degli altri... Al mercato... Al mercato si sono messe tutte a ridere quando ho comprato un'incubatrice... E invece li vedranno i risultati... Qui, manca lo spazio...

«Ma se, comprando la casa, si compra anche la fornace...».

Jean trasalì e guardò meccanicamente verso la casupola dal tetto rosa.

«Intanto, ci sbarazziamo di Françoise e di tutta la sua nidiata. Sarebbero costretti ad andare da un'altra parte, perché qui non troverebbero il modo di guadagnarsi da vivere, sono troppo conosciuti... La fornace la possiamo avere per quattro soldi... Passami la rivista che è sul cassettone...».

Era una rivista di agricoltura. Gli mostrò pagine intere di pubblicità su pulcini e galline di razza.

«Compriamo una grande incubatrice dove si possono mettere mille uova alla volta... Invece di vendere i pulcini al mercato, li spediamo in tutta la Francia, dentro piccole scatole di cartone... Guarda... Sono queste le scatole...».

«Sì...».

«Non ti chiedo di rispondere subito... Hai tutto il tempo per pensarci... Davvero non ti da fastidio che ti abbia parlato di questo?... Ho pensato che, se da un momento all'altro tuo padre venisse qui... Per il momento, loro non avranno il coraggio di fare niente... Finché sono a letto e mi sono rimasti i segni, hanno troppa paura che faccia una denuncia... Guarda! Ecco che viene ancora sotto le mie finestre a prendermi in giro...».

Jean si affacciò e vide Félicie che passeggiava dondolandosi lungo l'alzaia, con il bambino in braccio. Sembrava una ragazzina che gioca con la bambola, una ragazzina beffarda che si diverte a esasperare i grandi.

Camminava col naso per aria, e guardava la zia con un sorriso soddisfatto; quando comparve Jean sbatté due o tre volte gli occhi per dargli il buongiorno.

«Non la guardare...» disse Tati. «Penserà che sei innamorato di lei! Corre dietro ai maschi come una cagna e... Che cos'hai?».

«Niente!».

«È per quello che ho detto di lei?».

«No...».

«Per i miei progetti sulla casa?».

«No... Sono stanco...».

Stanco, nervoso, ansioso, malato, in attesa di ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto. Tati non poteva capire. Eppure anche lei aveva come delle antenne.

«Ti piace?».

«Chi?».

«Lo sai, Félicie...».

«Se ho già detto di no!».

Che smania era la sua di nominare sempre Félicie? Non era lei che finiva per impedirgli di pensare ad altro?

Scese giù a spaccare legna, rabbiosamente. Fu quasi tentato di farsi un taglio alla mano, per vedere che cosa sarebbe successo. Avrebbero dovuto chiamare il medico, forse trasportarlo all'ospedale.

Chi sarebbe accorso alle sue grida, visto che Tati era a letto?

Andò a cambiare posto alle vacche. Félicie venne apposta a ronzargli intorno, e Jean pensò che stesse per rivolgergli la parola, con Tati che non li perdeva di vista un momento.

Sperò quasi che Félicie quella sera non venisse. Nello stesso tempo, desiderava che fosse lì. Si torturava in modo insensato.

«Jean!...».

«Sì... Eccomi...».

«Bisogna pensare ad andare da Clémence a riprendere le ceste e i soldi...».

Ci andò. Fece tutto quello che gli venne chiesto di fare. Tagliò l'erba per i conigli, pulì le gabbie dei piccioni e sparse il letame tra le piante di fragole.

Tati era capace di chiamarlo proprio alle otto. Ci sarebbe andato? Non lo chiamò e lui ne fu in parte deluso.

Erano già le otto e cinque quando si avviò verso l'orto e trovò Félicie seduta tranquillamente su una stanga del carretto.

«Va dietro ai maschi come...» aveva detto Tati.

Aveva voglia di parlarle, di sederle accanto, di passarle un braccio attorno alla vita. La cosa più bella sarebbe stata passeggiare insieme lungo il canale, sottobraccio, ascoltando le rane e respirando la pace della sera.

Senza riflettere disse:

«Sei venuta...».

E l'aveva appena sfiorata che lei si lasciava andare tra le sue braccia, la bocca umida incollata alla sua bocca.

Era imbarazzato. Lei era inerte, come svenuta. Aspettava. Erano esattamente nello stesso posto della sera prima. Jean pensò che forse il padre l'aveva seguita, che Tati era capace di scendere...

Félicie aveva chiuso gli occhi. Lui aveva sulle labbra il gusto della sua saliva e respirava il suo odore di rossa.

Allora, rassegnato, si stese sopra di lei. Félicie si lasciò sfuggire un breve sospiro, come il sospiro di un bambino. Si irrigidì subito. Gli strinse le dita attorno al polso, cercando di affondargli le unghie nella pelle.

«Mi fai male» gli disse sottovoce.

La sera prima, tutto era accaduto con una tale meravigliosa naturalezza! E adesso lui era maldestro, svogliato. Lo irritavano i conigli che si agitavano vicino alle loro teste. Lo irritavano la paglia che scricchiolava, le voci che giungevano da una chiatta ormeggiata presso la chiusa e sulla quale un'intera famiglia prendeva il fresco.

«La zia non ha detto niente?» domandò Félicie dopo il silenzio che era seguito all'amplesso.

«No...».

«Secondo me qualcosa sospetta... Da come mi segue tutto il giorno con gli occhi...».

Si alzò, soddisfatta. Forse non completamente.

«Hai intenzione di restare con lei?».

«Non lo so...».

«Devo rientrare... Mio padre potrebbe...».

Tornò indietro per dargli un bacio, in un punto qualsiasi del viso. Jean sentì cigolare i cardini della staccionata. Alzò la testa e fu sorpreso nel vedere il cielo pieno di stelle.

Era così stanco che si sedette sulla stanga del carretto mentre Tati, irrequieta, si alzava, trascinandosi sulle gambe gonfie senza smettere di chiamare:

«Jean!... Dove sei?...».

Con la candela in mano, si avviava giù per le scale. Lui si stupì nel vedere una striscia di luce sotto la porta della cucina, ma non ne trasse alcuna conclusione. Era altrove, lontanissimo, in uno spazio quasi planetario... Invisibili correnti lo trasportavano, lo sballottavano di qua e di là... Come un relitto che galleggia sul mare... Avanzava... Indietreggiava... E la marea lo ricongiungeva per un istante a Félicie... Si aggrappava a lei... Le si abbarbicava...

Gli sembrò già di sentire correnti contrarie.

«Jean, che stai facendo?».

Tati sospirava di sollievo trovandolo solo.

«Mi chiedevo se non eri andato via... Sai, è un pensiero... Mi sembra che sarebbe ancora più terribile che se René...».

Non finì quella che le sembrava quasi una bestemmia.

«Non vieni in casa?...».

«Sì...».

«Aiutami... Credevo di essere più forte di quello che sono...».

Emanava da lei, nella notte, un odore di letto, di carne malata, di medicine.

Quando era sceso dalla corriera, nel sole, tutto era così meraviglioso! E quando aveva scoperto la casa, con le tante piccole cure che richiedeva e che occupavano l'intera giornata!...

«È stupido... Pensavo che non fossi solo... Non so cosa avrei fatto... Io...».

La marea, adesso, lo riportava in cucina, poi su per la scala stretta lungo la quale gli toccava spingere Tati, e nella stanza, dove chiudeva le persiane.

Alla fine, era costretto a tornare nel granaio sapendo che non avrebbe dormito, che sarebbe stato assalito dai suoi terrori mentre Félicie, quieta e appagata...

Jean la immaginava addormentata, con il petto fuori dalle coperte e un braccio che penzolava fuori, ed era certo che ogni tanto un sorriso le passava sul volto, come una folata di vento sull'acqua, e che le sue labbra si muovevano senza emettere alcun suono.

10

Tati l’aveva detto: quella era uno schifo di estate. Ogni due giorni, ogni tre al massimo, si udivano i tuoni di un temporale lontano, che però non arrivava fin lì a portare il beneficio di un acquazzone. Lo si sentiva nell’aria, da qualche parte verso Morvan. L’atmosfera era afosa. Da un momento all’altro, i raggi del sole sembravano dipinti con la pittura a olio. Poi i tuoni scoppiavano all’orizzonte e l’acqua del canale si increspava, le foglie dei castagni si agitavano, le gonne delle ragazze in bicicletta si gonfiavano, qualche goccia cadeva, come a malincuore, e poi erano ore e ore di cielo grigio, di correnti d’aria, di foschia.

Era successo per la prima volta quella domenica e Jean aveva riso, quasi di cuore.

La mattina era stata soleggiata, anche un po’ calda, e Jean, tranne il tempo dedicato alle bestie, l’aveva passata nella camera di Tati. Certi fatti recenti gli apparivano già con tutto il fascino del ricordo, come se sapesse che non si sarebbero mai più ripetuti. La prima domenica, per esempio, quando dopo pranzo si erano seduti davanti alla porta, sul ciglio del viottolo, Tati in una poltrona di vimini, con un lavoro a maglia, lui a cavalcioni su una sedia dal fondo di paglia. E lui fumava la pipa del vecchio Couderc che aveva pulito con l’acquavite.

«Già otto giorni che sono a letto!» osservò Tati guardando il buco scuro che formava la porta della casa bianca di Françoise.

Anche lui guardava. E notava che le case, in campagna, hanno sempre la porta aperta.

«Altrimenti» pensò «non ci sarebbe abbastanza luce... Le finestre sono troppo piccole...».

A quell’ora Félicie si stava vestendo per la messa. Jean era sicuro che si lavava in cucina, appoggiando per terra il catino pieno di acqua e sapone per sciacquarsi i piedi. Anche il bambino era per terra, sudicio come sempre. Alla domenica, e soltanto alla domenica, come se avesse troppo lavoro durante la settimana, Eugène si occupava dell’orto. Quanto al nonno, aspettava il suo turno per essere lavato, vestito con l’abito nero, la cravatta bianca e le scarpe con gli elastici.

Era per lui che Félicie aveva comprato o si era fatta un vestito nuovo? Era un vestito verde mela. Uscendo di casa, la ragazza guardò subito verso la finestra aperta. In primo piano vedeva certamente la testa di Tati. Ma Jean, riusciva a scorgerlo nella penombra?

Si allontanò lungo l’alzaia. Tati osservò Jean che fingeva di pensare ad altro e sospirò.

La gente, non immaginando che si preparasse un temporale, si accingeva a trascorrere una domenica come le altre. Alcuni si sistemavano lungo il canale, mentre altri, con lo zaino in spalla, se ne andavano lontano in bicicletta...

«Avresti potuto ammazzare un pollo...» fece Tati improvvisamente. «La vita non è stata tanto allegra, per te, questa settimana...».

Di polli non se ne mangiavano mai, in quella casa dove venivano allevati, perché si preferiva venderli. Tati ci rifletteva su.

«Se parli di me con la gente, ti diranno che sono avara... È perché non sanno che cosa significa fare la serva agli altri per tutta la vita... Se mi fossi comprata dei vestiti come quella là, a quest'ora non avrei neanche un soldo da parte e rischierei...».

Félicie, intanto, era sparita; da un pezzo il suo vestito verde era stato come inghiottito tra le due file di alberi che si ricongiungevano all'orizzonte. Ma Tati la seguiva col pensiero. Forse con il pensiero di Jean...

Ed ecco che si udivano delle voci in strada.

«To'! È passata la corriera» osservò Tati. Poi tese l'orecchio.

«Mi sembra... Ma sì... È la voce di Amelie...».

Ben presto si vide passare sul ponte tutta la famiglia, il padre con la paglietta e gli occhiali a stringinaso, il bambino con il vestito alla marinara e Amelie che portava, come fosse un oggetto prezioso, un pacchetto proveniente da una pasticceria. Il bambino si voltò. La madre, senza smettere di guardare davanti a sé, gli diede uno strattone, vietandogli probabilmente di guardare quella casa.

Andavano da Françoise. Il vecchio era pronto, lavato e ripulito; gli misero una pipa in bocca e lo sistemarono fuori - sembrava anzi che ce lo inchiodassero -, sotto un raggio di sole. Solo Françoise doveva ancora lavarsi. Si parò gli occhi con la mano, vide la famiglia che arrivava ed esclamò:

«Già le undici!...».

Dopodiché si precipitò in casa mettendo via quel che c'era in giro nella stanza grande.

«Prima, non si vedevano mai!» commentò Tati. «Désiré si crede un intellettuale. Guarda con disprezzo Eugène e la moglie. Ma dal momento che hanno da complottare contro di me...».

Si accinsero a metter fuori il tavolo. Désiré, che si era tolto la giacca ed esibiva una camicia di un candore abbagliante, aiutava Françoise, ma il tavolo era largo e stentava a passare dalla porta.

Félicie tornò dalla messa e gettò un'occhiata verso la finestra. Aveva un fiore rosso sul vestito nuovo.

Stesero una tovaglia. Portarono le sedie.

«Ha ammazzato un coniglio...» disse ancora Tati che non li perdeva di vista.

E quelli, dal canto loro, mangiavano il coniglio fingendo di essere molto occupati, ma non potevano fare a meno di sbirciare verso la finestra. Solo Eugène si serviva del suo coltello da tasca per mangiare. Amelie aveva portato un'enorme torta alla crema.

Ma proprio nel momento in cui la tagliava, tutta orgogliosa, la prima folata di vento passò sull'acqua e di colpo gli alberi furono scossi talmente che si staccarono delle foglie. La tovaglia si sollevò. Cadde qualche goccia d'acqua.

Jean rise di cuore. Era divertente vederli alzarsi, vedere Amelie che salvava la torta, Désiré che non sapeva cosa fare e cercava la giacca che aveva lasciato in casa.

Per tutto il pomeriggio cadde una pioggia sottile e quelli furono costretti a starsene in cucina, seduti in semicerchio davanti alla porta. Alle cinque Amelie, il marito e il bambino se ne andarono. Ebbero in prestito un vecchio ombrello sotto il quale si stringevano l'uno all'altro, con la testa piegata, nel vento.

Félicie sarebbe venuta lo stesso?

In lontananza si udivano dei petardi, poi delle detonazioni, e a volte la brezza portava con sé le arie di un organetto.

«Mi ero dimenticata che oggi è la festa del paese» mormorò Tati gettando una breve occhiata a Jean. «Ci deve essere il tiro a segno, la giostra con i cavalli, una pista da ballo con i musicisti...».

Fu per questo che Félicie restò così a lungo sulla porta guardando verso la casa? Alla fine si imbacuccò in un vecchio impermeabile con il cappuccio e si avviò verso il paese. Andava a ballare. Sperava forse che Jean l'avrebbe raggiunta?

E invece lui rimase a sguazzare nel fango molle del cortile dove ogni cosa era bagnata; aveva appena finito di occuparsi delle bestie, e guardava con rancore il posto dove Félicie avrebbe dovuto raggiungerlo, quando Tati lo chiamò, quasi fosse diventata una mania, un'ossessione:

«Jean!... Jean!... Che stai facendo?». Ci furono altri petardi nella notte umida. Li udì dal suo letto. Vide anche dei bagliori, che dovevano essere quelli di fuochi d'artificio alla buona, e gli sembrò di udire la strana musica di una cornetta, di un violino e di un pianoforte.

Da quel giorno non ci furono più quarantotto ore di fila senza un temporale. E dopo il tempo ci metteva parecchio a ristabilirsi. Il cielo rimaneva livido, l'acqua del canale torbida. Le foglie si asciugavano lentamente. Al mattino, l'aria era più limpida. Si poteva sperare che stesse ricominciando l'estate, ma poi, all'improvviso, verso mezzogiorno o verso le tre, si udiva in lontananza il brontolio del tuono.

Félicie venne il lunedì. Non pioveva più, ma aveva piovuto tutto il giorno. Il fieno aveva un odore forte. Jean era di cattivo umore.

«Sei andata a ballare?» domandò cercandola a tastoni nell'ombra. «A che ora sei tornata a casa?».

«Non lo so... A mezzanotte passata...».

«Con chi hai ballato?».

«Con tutti i ragazzi...».

«E non hai fatto nient'altro?».

Rise, senza rispondere. Jean era infelice. Lei non si rendeva conto a che prezzo la pagava.

«Sei geloso? Non devi...».

Félicie gli porgeva le labbra umide.

Da quando l’aveva posseduta in sogno non ritrovava più il godimento semplice del loro primo amplesso. Tutto si era svolto in modo così naturale! Adesso cercavano un posto. Félicie si sistemava.

«Aspetta... Qui... Vieni, adesso... Non mi stringere così forte...».

Un giorno Zézette gli aveva detto sospirando:

«La mia solita fortuna!... Volevo concedermi un gigolò e invece sono capitata con un finto puttaniere...».

Perché lui era geloso! Perché non lasciava che fosse lei a pagare quando uscivano insieme! Perché si ostinava a volerla mantenere quando non era in grado di farlo!

«Non hai fatto niente, ieri, con nessuno?» chiese in un sussurro a Félicie.

«Ma no! Perché?».

Forse era già stanca di raggiungerlo tutte le sere alle otto... Il giorno dopo lei gli domandò:

«Davvero resterai qui per tanto?».

«Perché?» le chiese a sua volta.

Scambiavano poche parole, eppure erano ancora troppe perché, quando parlavano, le parole suonavano false.

«Non so... Io preferirei vivere in città, o alla periferia di Parigi... Un appartamentino di tre stanze, dove stare tranquilli... Un lavoro dove ti danno i tuoi soldi tutti i sabati...».

Era una proposta? Lui non rispose. Tutto lo irritava, tutto lo angosciava, perfino certi particolari inattesi:

«No... Lasciami... Oggi non si può...».

E allora? Non era proprio l’occasione per rannicchiarsi tra le sue braccia, per restare guancia a guancia al buio a bisbigliare?

«È ora che torni a casa... Se domani non mi vedi, sarà perché mio padre...».

Il dottore venne a visitare Tati e guardò Jean come se fosse sorpreso di trovarlo ancora lì.

«Sta meglio?».

L’altro scrollò le spalle.

E Jean, per tutto il giorno, trascinava nel fango gli zoccoli troppo grandi di Couderc. Tutto era fradicio, viscido. Ci si sporcava anche a non far niente. Per andare a cambiar posto alle vacche, Jean si copriva la testa e le spalle con un sacco. Solo raramente intravedeva Félicie nel riquadro della porta, dove invece era sempre piazzata Françoise.

Tati si agitava nel letto. Non poteva restare un’ora senza vederlo, e quando lui entrava lo guardava intensamente come per leggergli in faccia l’annuncio della catastrofe.

«Ti sei stufato, eh? Non sei fatto per la campagna...».

«Al contrario... Non sono mai stato così felice in vita mia...».

Lo diceva con una voce lugubre, perché già non era più vero.

«Sai che cosa penso certe volte... Non arrabbiarti... Sarebbe stato meglio per noi due che tu fossi stato davvero uno iugoslavo... Ti ricordi?... Ti ho chiesto se eri

francese... Ti avevo preso per uno iugoslavo o qualcosa del genere... Quando mi hai detto chi eri, non ti ho creduto...».

Ritornava sulla sua idea:

«È strano che tuo padre non sia venuto...».

Poi, diffidente:

«Sei sicuro che non è venuto? Ho scritto a un notaio, a Vierzon, ho trovato l'indirizzo sul giornale... Per domandargli come si deve fare per la casa...».

Esattamente come Zézette, che una sera gli aveva annunciato:

«Ho trovato un appartamento...».

E lui l'aveva dovuto prendere in affitto! E quell'appartamento era stato come il punto di partenza di tutto quello che era successo, perché il giorno stesso aveva dovuto chiedere in prestito dei soldi!

«Saremo in casa nostra, visto che lo desideravi tanto...».

«Sì... Saremo in casa nostra...».

Félicie sognava un appartamento di tre stanze in città!

E Tati, dalla mattina alla sera, architettava piani allo scopo di allontanare per sempre Françoise e Félicie!

Quanto a lui, andava e veniva tra cose che avevano ormai solo il valore di ricordi: il calendario, la stufa che accendeva ogni mattina, il tavolo con la luce che cadeva dalla finestra a piccoli riquadri, e i ritratti di Couderc e della moglie defunta, e...

Sarebbe stato così semplice! Avrebbero vissuto lì tutti e tre, o piuttosto tutti e quattro, visto che c'era il bambino. Il bambino non gli dava fastidio. Jean non si domandava di chi fosse. Faceva parte dello scenario come lui se lo immaginava. Anche il vecchio Couderc, perché no?

Avrebbero vissuto, così, tutti insieme, a occuparsi delle galline e dei conigli, a far schiudere le uova, a tagliare l'erba, a seminare gli ortaggi.

Tati avrebbe gridato, com'era solita fare.

«Jean! Porta il carbone...».

E lui sarebbe andato a prendere il carbone nella rimessa.

«Jean! Non c'è più legna...».

E lui avrebbe spaccato la legna, con quella scure che i primi giorni aveva usato con terrore.

Avrebbe visto Félicie mentre giocava nell'erba, a quattro zampe, con il bambino:

«Attento!... Il lupo cattivo... Il lupo cattivo... Il lupo cattivo!...».

La risata del bambino. Quella della mamma che si rialzava in mezzo all'erba, con il grembiule azzurro, con i capelli rossi spettinati e le lentiggini intorno agli occhi.

«Vogliatevi bene, piccioncini miei!...».

Di tanto in tanto, nell'ora madida della siesta, Tati sarebbe salita nella sua stanza, seguita dal vecchio Couderc al quale avrebbe concesso un momento di felicità come si da uno zuccherino a un cane.

Giovedì Félicie non venne, e Jean rimase da solo nella rimessa per un buon quarto d'ora. Quando tornò di sopra, Tati capì subito che non aveva il solito aspetto.

«Da dove arrivi, Jean?».

«Dall’orto...».

«Che stavi facendo?».

«Non lo so...».

Prendeva un’aria colpevole, mentre, proprio quel giorno, non era colpevole affatto! E proprio quel giorno lei decideva di essere diffidente. La finestra era aperta.

Il temporale, che continuava a far sentire il suo brontolio, non aveva rinfrescato l’aria, ma ogni tanto un soffio di vento gonfiava la tenda, faceva tremolare la fiamma della lampada.

«Sicuro che eri solo?».

«Si...».

«Perché non ti siedi?... C’è qualcosa che non va, è vero?... È perché tuo padre non viene a trovarti?...».

«No...».

«È perché sei stufo di curarmi?».

«Le assicuro che...».

«Ti annoi?».

«No...».

«È per via di Félicie?».

Il suo sguardo diventava più acuto e Jean cercava invano di sembrare naturale.

«Confessa che non fai che pensare a Félicie... Ma sì!... L’ho capito, sai... E quella ti gira intorno... È furba!... Invece di passare sul ponte dove sa che la vedrei, passa per la porta della chiusa e così non posso sapere dove va... Félicie era con te nell’orto?».

«No... le giuro...».

«Perché ti dirò una cosa... Stammi a sentire... Non dovrei parlarti così... L’altro giorno ti ho confessato che ho dei risparmi, e ho fatto apposta a dirti dove sono nascosti... Neanche a René l’avrei detto...».

Ma sì! Ma sì! Lo sapeva che per lei contava quasi più di René. Aveva in qualche modo preso il suo posto, con alcuni particolari in più.

«Ebbene! Se te ne fossi andato portando via i soldi... Non arrabbiarti... Non ti è nemmeno passato per la testa, lo so... Ma se l’avessi fatto, mi domando se me la sarei presa... Anche se adesso mi dici:

«“Tati, sono stufo... Devo andarmene”...».

Fu un attimo. Vide il suo petto gonfiarsi. La malattia la rendeva brutta. Diventò ancora più brutta quando tutti i suoi lineamenti si alterarono e si mise a piangere con certe smorfie da bambina.

«Non... non farci caso... Dammi un fazzoletto, va’!... Se tu... se tu volessi andartene via...».

Ma dietro le lacrime il suo viso già ridiventava duro. Si sollevò sul letto.

«C’è solamente una cosa che non ti perdonerò mai, che non ti permetterò mai, se tu e quella ragazza che io odio... Vedi, Jean, se tu facessi questo... Quando penso che per tutta la vita quella gente mi ha...».

Non trovava parole abbastanza forti.

«Non so che cosa farei... Ma anche se sono inchiodata a letto, credo che avrei la forza di alzarmi e di...».

Si strappò i capelli per la rabbia, per l'impotenza.

«Se tu andassi a cercarne un'altra in paese, per divertirti... Ma Félicie!... Non dici niente?».

«No...».

«Ti piace?».

«No...».

Erano soli in casa, in quella stanza attraversata da correnti d'aria. Si poteva vederli dall'altra parte del canale. Davvero nessuno li guardava? Félicie non era venuta!

Erano già tutti a letto, nella casa della fornace. Doveva far caldo. Erano in quattro a respirare in due stanze piccolissime e il respiro di Eugène era pesante, carico di alcol.

«Sì...».

Era stato proprio lui che, dopo aver detto di no, aveva appena detto di sì. Era consapevole di aver compiuto un atto di fondamentale importanza. Aveva detto di sì perché non aveva più il coraggio di negare, di fare la commedia, di andare a dormire e, da solo nel suo letto, di essere preda come le altre notti di sudori freddi, nell'attesa di ciò che sarebbe sicuramente accaduto.

«Jean!... Che cosa hai detto?...».

Tati capì che non stava bene. Era troppo calmo, lo sguardo era assente.

«Jean!... Ti piace?...».

«Sì...».

«Sei andato a letto con lei?».

«Sì...».

Sorrise timidamente, come per scusarsi.

«Jean!... Non è possibile... Dimmi che non è vero... Jean!...».

Tati aveva gettato indietro le coperte. Si scorgevano le sue medicazioni. Jean non aveva mai visto così precisamente quella voglia di animale peloso sulla guancia.

«Non andartene, Jean!... Ascolta!... Devo spiegarti... Devi dirmi... Come è potuto succedere?».

Perché Tati si innervosiva in quel modo? Lui si innervosiva, forse? Era lucido, perfettamente lucido! Vedeva ogni particolare della stanza, anche la tenda che si gonfiava come se ci fosse stato qualcuno dietro; si alzò per abbassare lo stoppino della lampada, perché la fiamma era troppo alta.

«È successo nella rimessa, vicino ai conigli...».

«Senti, Jean... Mi metterò in ginocchio... Mi stai ascoltando?... Striscerò ai tuoi piedi... So che sono una vecchia, una vecchia stupida che non può sperare... Ma se tu sapessi... Tutta la vita...».

Era in ginocchio, sul pavimento.

«Non mi guardare così... Senti...».

Come la guardava? Con calma. Non l'aveva mai guardata con tanta calma.

«Promettimi soltanto di non vederla più... Li farò andar via... Troverò il modo di farli andar via...».

«A tutti i condannati a morte sarà...».

Jean ebbe un pallido sorriso.

«Perché sorridi?... Sono forse così ridicola?... Farò tutto quello che vorrai... Ti darò... Senti! Ti ho parlato di quei soldi... Prendili!... Sono tuoi!... Cosa dico?... Non sorridere...».

Non sorrideva. Era una piega che le labbra prendevano da sole. Era triste, invece. Anzi cupo.

Poiché così stavano le cose, accettava l'inevitabile. Tati continuava a strisciare per terra e aveva finito per afferrargli la gamba, mentre a lui pareva di sentir recitare:

«Gli uomini condannati ai lavori forzati saranno addetti ai compiti più pesanti; trascineranno ai piedi una palla...».

«Jean!... Preferirei morire piuttosto che...».

Ma sì! Ma sì! Era l'unica cosa da fare! Lo sapeva da un pezzo. Era previsto! E non era forse la cosa più semplice?

«L'omicidio premeditato o preceduto da un agguato è qualificato assassinio...».

Non c'era la premeditazione. Non era colpa sua! E non c'era nemmeno l'agguato.

«Sto male, Jean... Aiutami a rialzarmi, a rimettermi a letto... Devi assolutamente capire... Dall'età di quattordici anni...».

E lui?

«Che cosa stai cercando?... Jean!... Mi fai paura... Jean!... Guardami... Dimmi qualcosa...».

«Che cosa...».

«Non so... Je... Jean!...».

Aveva trovato il martello, il martello che aveva portato di sopra quando Tati si era sistemata in quella camera e che gli era servito a togliere i ripiani per la frutta.

«Jean!... Ti supplico...».

A che scopo? Avrebbe dovuto ricominciare daccapo! E ricominciare ancora! Era stufo.

«Sono stufo! stufo! stufo!» urlò improvvisamente. «Capisci? Capite, tutti quanti? Sono stufo!...».

Aveva colpito forse quattro o cinque volte quella testa già dolorante quando si domandò, davanti a Tati inerte, se qualcuno da Françoise l'aveva sentito gridare. Si avvicinò alla finestra, con il martello in mano. Non vide luci nella casa della fornace. Pioveva.

Tati si muoveva ancora un po'. Aveva gli occhi aperti.

Colpì due o tre volte ancora, stancamente, poi prese il cuscino sopra il letto e glielo mise sulla faccia.

Gli tremavano le gambe. Aveva la gola secca, e come un vuoto dentro.

Adesso lo conosceva il Codice. La cosa lo faceva quasi sorridere, e recitò sottovoce l'articolo 314, il famoso articolo che aveva dato tanto filo da torcere all'avvocato Fagonet.

«L'omicidio sarà punito con la pena di morte nel caso in cui sia stato preceduto, accompagnato o seguito da un altro crimine».

Stavolta non ci sarebbe stato bisogno di mentire. A meno di non prendere i soldi nascosti nella pancia del manichino da sarta...

Chissà? Forse lo avrebbero rimesso nella stessa cella.

Zézette era venuta una volta a trovarlo in parlatorio. Sarebbe venuta anche Félicie?

Lasciò accesa la lampada, scese le scale al buio e cercò a tastoni dei fiammiferi sul caminetto. La sua mano incontrò la pipa di Couderc. Gli venne voglia di farsi una fumata. Ma innanzitutto doveva bere. Aveva sete. Aveva fame.

Fece luce. Notò che il bilanciere dell'orologio era quasi scarico e ricaricò scrupolosamente i pesi di ottone.

Così era a posto per otto giorni!

Si tagliò una fetta di prosciutto, aprì l'armadio a muro per prendere il pane e, credendo di udire del rumore di sopra, aggrottò le sopracciglia.

No! Era proprio morta!

Tutto era finito!

Non gli restava che mangiare, bere la bottiglia di vino bianco, fumare la pipa del vecchio e aspettare...

Fuori cadeva la pioggia, crepitando sulle foglie, facendo cerchi sull'acqua del canale. A cavalcioni sulla sedia col fondo di paglia, guardava davanti a sé e di tanto in tanto pronunciava qualche parola a mezza voce.

«Dirò che l'ha fatto apposta... Perché lei l'ha fatto apposta!... Dal primo giorno...».

Camminava sullo stradone, nel sole, con un'ombra piccolissima davanti ai piedi, e andava a lunghi passi dall'ombra di un albero all'ombra di un altro albero, attraverso losanghe di sole.

Aveva alzato il braccio al passaggio di un'automobile che non si era fermata...

Pazienza...

Poi era arrivata la grande corriera rossa che ansimava sulla salita... E Tati gli aveva fatto gli occhi dolci...

Improvvisamente si alzò. Gli era venuta in mente una cosa. Aprì la porta che dava sul cortile. Spuntava un giorno pallido. Adesso Jean si avvicinava all'incubatrice da cui proveniva un pigolio. Erano nati alcuni pulcini. Altri emergevano appena dal loro guscio rotto e altri ancora davano alla loro prigione i primi colpi di becco.

«Tati sarebbe stata contenta...».

Aveva bevuto solo vino bianco? C'erano due bottiglie sul tavolo, tutt'e due vuote. La seconda era la bottiglia di acquavite.

«Devo andare ad avvertire Félicie... È Félicie che adesso...».

Cadde, sprofondò nel sonno, dormì.

E verso le dieci, quando arrivarono i gendarmi in bicicletta, chiamati da Françoise preoccupata dal silenzio della casa, dove solo le vacche muggivano e davano colpi di zoccolo nella stalla, ci volle un bel po' per scovarlo, disteso accanto al trogolo dove ogni mattina preparava il pastone per le galline.

Dormiva, con una mosca sulla guancia, e le sue labbra si aprivano appena, carnose come quelle di un bambino, come le labbra di Félicie, per lasciar passare un fiato che puzzava di alcol.

Lo svegliarono a furia di calci in faccia e nelle gambe. Fece una smorfia, aprì gli occhi, riconobbe i gendarmi.

«Ah, sì!...» disse facendo uno sforzo per alzarsi.

Poi supplicò:

«Non picchiatemi...».

E alla fine, in piedi, barcollando sulle gambe:

«Sono stanco... Sono tanto stanco!...».

Nieul-sur-Mer, primo maggio 1940.